SCRITTORI CLASSICI ITALIANI DI ECONOMIA POLITICA TOMO...

B. 20
4
139
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

Google

ECONOMISTI CLASSICI

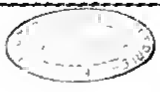
ITALIANI.

L° 10 4. 139

SCRITTORI CLASSICI ITALIANI DI ECONOMIA POLITICA.

PARTE MODERNA

TOMO XX.



MILANO

Nella Stamperia e Fonderia di G. G. DESTEFANIS

a S. Zeno, N.° 554.

MDCCCIV.

B. 20. 4. 139.

NOTIZIE

DI

FERDINANDO PAOLETTI.

Il 23 dicembre 1717 nacque Ferdinando Paoletti nel luogo detto *alla Croce*, distante quattro miglia da Firenze. Fece il solito corso di studj sotto la cura del celebre dottor Brocchi rettore del seminario arcivescovile Fiorentino; finiti i quali, essendo stato richiesto il Brocchi di spedire un maestro di belle lettere in Palermo col carico di dirigere un collegio di educazione, egli scelse il suo allievo. A questo fine il Paoletti si trasferì a Livorno per imbarcarsi, ma sorpreso da grave malattia dovette trattenervisi, intanto che il capitano del legno sul quale dovea partire fece vela portando seco il suo fardello e la sua ristretta ma scelta collezione di libri, che più non potè ricuperare.

Avendo prese in avversione per questo accidente le destinazioni lontane, preferì di accettare la direzione offertagli del seminario vescovile della città di S. Miniato, pur coll' incarico d'insegnarvi le belle lettere.

Nell' anno 1746 fu chiamato alla cura della pievania di S. Donnino a Villa-Magna distante sei miglia da Firenze verso levante, e vi acconsentì con piacere nella speranza di una beata, quantunque operosa, tranquillità. Pievano di un miserabile distretto egli si propose di rendersi il padre de' suoi parrocchiani, e cominciò dal comporre le antiche loro discordie. L'agricoltura, unico mezzo di rendere meno disagiata la loro sussistenza non che la sua propria, divenne lo scopo favorito de' di lui studj, e l'esito fu pienamente felice.

Le sue meditazioni e le sue esperienze fece egli soggetto del libro che pubblicò più di venti anni dopo, nel 1769, col titolo di *Pensieri sopra l'agricoltura*. Ma il miglior frutto fu l'aver triplicate le rendite della sua prebenda; e l'altro forse più consolante per esso, di aver insegnato col proprio esempio alla popolazione, che dovea

indirizzare per il buon sentiero della vita futura, i mezzi ancora di provvedere alla presente felicità. Di ciò fa egli cenno in una nota aggiunta alla ristampa fatta nel 1789 degli accennati *Pensieri*, nella maniera seguente: « Quand' io, son già più » d'otto lustri, venni in Villa-Magna, luogo » montuoso e di terreni alberesi e sassosi, » non ci si faceva conto alcuno de' vini; » mal si custodivano e si strapazzavano le » viti, e questi lavoratori erano tutti intenti » a raccoglier molto grano, che non po- » teva dar loro il terreno e la sua posi- » zione. Vidi l'errore, e lo feci loro vede- » re; feci rivolgere la loro cura alle viti, » ed il vino ha fatto e fa la ricchezza del » luogo (1). »

Epoca di eterna faustissima rimembranza fu per la Toscana il governo del gran-duca Pietro Leopoldo Se la prosperità di tutte le classi dello stato era il costante scopo delle sue cure, l'agricoltura venne tuttavia

(1) *Pensieri sopra l' agricoltura*, edizione seconda, Firenze presso Cambiagi 1789 pag. 176.

da lui riguardata con una speciale predilezione. Fu sotto il suo regno che Paoletti ha potuto consolarsi nel veder verificato il celebre voto di Sully, ch' egli sovente ripeteva con entusiasmo, *che ogni contadino si fosse trovato in grado di far bollire una gallina nella sua pentola ogni domenica.* Egli ebbe di più la soddisfazione di vedere i suggerimenti da lui dati nella citata sua opera messi successivamente in pratica per tutta la Toscana d' ordine di Leopoldo, principe che ad altre illustri qualità aggiunse pur quella tanto più lodevole quanto più rara, di non credere di avvilirsi col far eseguire i suggerimenti utili che gli s'indirizzavano col mezzo pubblico delle stampe.

Questa successione di piaceri, deliziosissimi per l'uomo virtuoso, fu per Paoletti un soprabbondante compenso alla noja recatagli dalle smaniose declamazioni che si fecero dagl' ignoranti sul proposito del suo saggio suggerimento, « che i parrochi, » dopo di aver insegnato ai loro popo- » lani a leggere e a scrivere, avrebbero » potuto por loro sotto degli occhi qualche » trattato dei migliori d'agricoltura, e mi

» dì di festa dopo d'aver soddisfatto ai di-
» vini uffizj e a tutte le funzioni attinenti
» allo spirito, fare un' istruzione d'agricol-
» tura. » Egli però non ha tralasciato di giustificare col pubblico la sua opinione, ciò che fece in una lunga prefazione intitolata *Agli amici dell' umanità* aggiunta all' altro suo libro sulla libertà dell' annona, che stampò nel 1772 col titolo: *I veri mezzi di render felici le società.*

L'indefesso zelo di Paoletti per promovere la pubblica fortuna col miglioramento della privata, la corrispondenza che mantenne per lunghissimo tempo col più eloquente e più dotto degli economisti Francesi il marchese di Mirabeau, e la frequente lettura di utili opuscoli che da lui si faceva nell' accademia de' Georgofili, della quale era membro, tutto ciò era concorso a dargli una meritata celebrità anche nell' estero, sicchè nessun dotto cultore di studj economici portavasi a Firenze che non ambisse di visitarlo.

Nel 1789 intraprese la ristampa delle sue opere, e nello stesso anno ne furono pubblicati li due primi volumi, non senza l'or-

namento di una nitida esecuzione. Vi si comprendono, oltre i *Pensieri sull' agricoltura*, alcune Memorie lette ne' Georgofili, l'Estratto del *Discorso economico* dell' arcidiacono Bandini, *l'Arte di fare il vino perfetto e durevole da poter servire al commercio esterno*, e diversi altri opuscoli sullo stesso argomento. Stava il Paoletti occupato a disporre i materiali per il terzo volume, quando nel 1792 essendo sopravvenuto un nuovo sistema di governo che ristabilì gli antichi vincoli al commercio tanto interno che estero, non trovò egli più opportuno di procurarne la pubblicazione, e si limitò a divulgare il primo de' nuovi opuscoli che si era già stampato, contenente un suo Ragionamento letto nell' accademia de' Georgofili col titolo di *Elementi di Economia Politica*. Era questo diviso in diversi capi in cui trattavasi della necessità dell' istruzione economica, della protezion sovrana e della pubblica amministrazione. Lo scopo di questo suo Ragionamento era di dimostrare i vizj delle diverse imposizioni che erano allora in vigore, e che quindi *l'unica imposizione sulle terre*, qual' era proposta

dagli economisti Francesi, *era la sola giusta, la più semplice, la meglio ordinata, la più profittevole allo stato e la meno onerosa ai contribuenti.* Ma più mature considerazioni e i successivi esempi pubblici da lui osservati non meno in Toscana che per tutta Italia lo hanno dappoi persuaso, che un metodo meno difettoso d'imposizione era di ripartirla tra il produttore e il consumatore, piuttosto che sulla sola terra, la quale spontaneamente non produce che spine e frutti di nessun valore senza l'applicazione dell'industria dell'uomo (1).

---

(1) Veggasi l'Elogio di Paoletti stampato in Pisa, di autore anonimo, che mi fu scorta nella compilazione di queste Notizie. — L'avere il riferito Regolamento per base una falsa opinione e questa pure straniera, è il motivo per cui l'ho omesso dalla presente Raccolta. Pure, per darne un saggio, riferirò qui un transunto dell'art. *sulla protezione sovrana.* Premesso che il fondamento del dovere nell'uomo di provvedere alla propria sussistenza sono i diritti di proprietà, e che questa si divide in radicale, reale e prediale o territoriale, l'autore aggiunge che « questi diritti di proprietà sarebbero » affatto vani ed insussistenti se fossero privi di li-

Nell' accennata Raccolta delle sue opere doveano pure aver luogo un Ragionamento sulla convenienza e necessità di accordare la libera estrazione anche di tutti i generi

---

» bertà. Il diritto di proprietà non è che il diritto » di godere; non è possibile di concepire il diritto » di godere senza la libertà di godere; la libertà » risulta necessariamente dalla proprietà, ed è, ge- » neralmente parlando, la facoltà non impedita di » fare o suo grado un uso ragionevole e legittimo » di essa proprietà, e si chiama libertà personale... » Dalla seconda specie di proprietà, che è la reale, » nasce la seconda specie di libertà che pur reale » si appella, e che consiste nel poter fare a nostro » talento un uso ragionevole e legittimo delle ric- » chezze e dei beni acquistati mediante la nostra » proprietà e libertà personale.... Non meno evi- » dente e sensibile è la giustizia e la necessità della » libertà sociale, senza di cui si renderebbero nulli » tutti i diritti di proprietà, e per conseguenza re- » sterebbe estinta ogni società. Ma questa libertà non » è illimitata, onde poterne far uso sopra i diritti » degli altri che debbano rispettarsi. La proprietà è » la misura della libertà, come la libertà è la mi- » sura della proprietà. . . . Così dal dovere e dal » diritto che ha l'uomo di provvedere alla sua con- » servazione nasce il dovere e il diritto di coltivare;

di materia greggia, quantunque inservienti alle nazionali manifatture; diverse Memorie lette nell' accademia de' Georgofili; una versione delle Lezioni economiche di Mira-

---

» ognun sa che per ridurre un terreno a coltura vi » vagliono grandi spese, ecchè ogni primo coltivatore » bisogna che incamini dal donare al terreno una » parte di quelle ricchezze reali, delle quali egli è » proprietario e padrone.... Se ben si riflette, tutti » tre questi diritti di proprietà personale, reale a » prediale non sono in effetto che un solo diritto di » proprietà personale, ma che cangia nome secondo » la natura degli oggetti ai quali se ne fa l' appli- » cazione.

» Il diritto di proprietà è dunque la prima legge » della natura, legge costitutiva e fondamentale delle » civili società; ella è la giustizia per essenza; non » può ella adunque avere eccezione nè limitazione, » poichè nè l'una nè l'altra può darsi nella giustizia, » Il giusto essenziale ed assoluto è sempre giusto.

» L'importanza maggiore per gli uomini riuniti in » società si è che questi diritti di proprietà sieno » loro assicurati e conservati nello maggior possibile » estensione. Per questo hanno costituito nella so- » vrana autorità tutelare una forza comune, e cui » somministrano una parte dei prodotti delle loro » terre, appunto per metterla in istato d'opporsi a

beau ed un' Istruzione agraria per i contadini, e scriver le quale era stato sollecitato da Mirabeau medesimo e da altri dotti uomini. Ma della maggior parte di questi

---

» tutti gli sforzi ed a tutti gli ostacoli interni ed » esterni che attentar volessero contro questi sacri » inviolabili diritti.

» Nella sovrana autorità dunque risiede la potestà » di far eseguire nella miglior maniera possibile la » legge naturale della giustizia e l'ordine naturale » della beneficenza. Il primo oggetto della protezione sovrana relativo alla giustizia ha da essere » quello di difendere e garantire da ogni usurpazione le proprietà, da ogni violazione la libertà. » Il secondo relativo alla beneficenza ha da essere » di contribuire ed ajutare i cittadini all'acquisto » delle proprietà ed al buon uso della libertà.

» Per eseguir tutto ciò dee sorta di protezioni » impiegar dee le pubblica autorità, e sono la pro» tezion giudiziaria e la protezion politica o mili» tare. Per guidare al suo vero e retto fine la prote» zion giudiziaria è necessaria una buona legisla» zione Il fine di questa legislazione altro non è » che quello di fare esattamente osservare la legge » dell'ordine naturale, legge tutrice e conservatrice » di tutti i nostri diritti. Questo è lo scopo, a cui » hanno unicamente a mirare tutte le leggi positive » che debbono emanare dalla sovrana autorità.

scritti si è fatta inutile ricerca tra le di lui carte.

Non ho ancor fatto cenno del maggior merito di Paoletti, ed è che un uomo,

---

» Poche dunque sono le leggi che vi abbisognano » per ben regolare una società, e queste non pos- » sono esser punto arbitrarie, dovendo esser conse- » guenze evidenti delle leggi naturali.

» Le buone leggi dunque che non sieno punto » arbitrarie, che sieno conseguenze evidenti delle » leggi naturali e che formino il sostegno e la di- » fesa della proprietà e della libertà de' cittadini » unitamente alla potenza militare ben diretta e » proporzionata formano la protezione sovrana, dalla » quale risulta la libertà d' acquistare, la libertà di » godere. Da queste due libertà ne risulta il trava- » glio e l' esercizio dell' agricoltura, non meno che » l'impegno di perfezionarla ed ingrandirla, e quin- » di per necessaria conseguenza ne risulta la con- » servazione e la moltiplicazione de' beni necessarj » per la felicità dello stato.

» La sicurezza dunque del diritto di proprietà di » tutti e di ciascheduno produce l' incoraggimento » di tutti i lavori, e la conseguenza indubitata di » questo incoraggimento è la felicità della nazione. » Di qui è che il conservare in ogni qualunque cir- » costanze questo principio in tutta la sua integrità

qual egli era, di vivacissimo temperamento, non indifferente alla lode, di un' attività instancabile, abborrisse cotanto l'ambizione, che non solo non brigò giammai impieghi ed onori, ma essendogli pur stata offerta da Leopoldo con replicate istanze la sede vescovile di S. Sepolcro la ricusò costantemente, e preferì di rimaner semplice pievano per 55 anni in Villa-Magna, dove morì il giorno 1 dicembre dell' anno 1801, essendo in età di anni 83, mesi 11 e giorni 8.

Delle sue opere ho scelto per questa Raccolta la parte teorica dei *Pensieri sull' agricoltura* e l'intiero trattato dei *Veri mezzi di render felici le società*, siccome le sole che vertono sopra argomenti generali, e che riescono tanto più raccomandabili se si ha riguardo allo zelo fervidissimo del loro autore e all' epoca in cui le scrisse.

» ha da essere l'unica occupazione di un saggio » governo, lo spirito di tutte le sue leggi, la guida » di tutte le sue operazioni. »

ESTRATTO

DE' PENSIERI

SOPRA

L'AGRICOLTURA

DI

FERDINANDO PAOLETTI

TOSCANO.

CAP. I.

Della necessità di studiare l'arte dell'agricoltura, e mezzi per farla apprendere.

Tre cose, dice Columella, son necessarie per bene e con frutto esercitare l'arte dell'agricoltura. I. La volontà di farlo; convien prendersela a enore, e farla diventare la sua occupazione, il suo diletto. II. Il potere; bisogna essere in istato di far le spese necessarie per coltivare le terre, per provvedere i bestiami tanto necessarj per lavorarle ed ingrassarle, e per tutto ciò che può condurre a migliorarle. III. Il sapere, senza dal quale la volontà e la facoltà di farlo non varranno ad altro, che ad apportare a' padroni de' notabilissimi danni. Imperocchè i lavori e le coltivazioni intraprese senza discernimento e senza cognizione o non danno alcun frutto, o non lo danno giammai corrispondente alle spese già fatte e alle concepite speranze. Bisogna dunque avere studiato con fondamento tutto ciò che si riferisce alla

buona coltura de' terreni, convien aver letto i migliori autori e antichi e moderni, è necessario esaminare se i loro documenti sien proprj e adattabili a' luoghi ed a' tempi in cui siamo; van consultati i più attenti ed esperti fattori e contadini de' luoghi, e soprattutto va consultata l'esperienza che finalmente in tutte le arti è la prima maestra, superiore a tutti i precetti e che tanto ci fa profittare degli errori commessi, giacchè non mai s' impara meglio a far bene che quando da noi si osservano le altrui o le nostre istesse mancanze. Così han pensato e insegnato tutti gli antichi e Greci e Latini, e fino gli Africani scrittori. Ma non così pensano una parte degli uomini de' nostri tempi; e siam costretti nella nostra Toscana a sentire frequentemente deridere e vituperare gli studj che s' intraprendono e le accademie che si adunano per render florida l'agricoltura. E qual bisogno, dicon essi, havvi di tanti studj e di tante dottrine? Un poco di pratica unita alla voglia di lavorare ne' contadini basta per far fruttare abbondantemente la terra. Così si pretende da costoro che un' arte di tanta necessità si lasci

alla discrezione di gente, che per lo più opera con tanto d'intelligenza con quanta operano gli animali stessi suoi compagni ne' travagli, e che vive superstiziosamente attaccata a un'infinità di erronei principj ereditati da' suoi maggiori. No, che così non può migliorarsi l'agricoltura, e bisogna in fine persuadersi che come in tutte le altre arti, così e molto più in questa conviene apprendere i precetti. Per questo bisognerebbe che nelle pubbliche scuole, destinate ad istruire la gioventù nelle lettere, si desse a spiegare alcuno de' più rinomati antichi scrittori di agricoltura. Columella sarebbe presso di me il prescelto. I suoi precetti sono eccellenti, ed è scritto in bella e pura lingua latina. Io so che si ammettono nelle scuole certi libri inutili affatto, che possono forse guastare talvolta il capo a' giovani e che non sono nemmeno di una perfetta latinità. Dovrebbero questi sbandirsi e introdurvi l'aureo scrittore da me proposto, che potrebbe arrecare un infinito vantaggio. Bisognerebbe ancora che in ogni maniera fosse eseguito quel lodevolissimo progetto già fatto da altri scrittori, di procurare cioè che nelle città vi fosse qualche

professore il quale desse delle lesioni relative all'agricoltura. Sarebbono queste certamente le letture più necessarie ad introdursi nelle accademie de' nobili e nelle università, giacchè non può negarsi esser questi gli studj più profittevoli all'umanità, e più conducenti a quella felicità che può goder l'uomo su questa terra. A queste lesioni poi converrebbe che fossero obbligati ad assistere fra gli altri ancora quegli ecclesiastici, che son destinati per le parrocchie della campagna, come al riferire del sig. Bertrand nell'aureo trattato *sulla Legislazione necessaria per incoraggire l'agricoltura* si costuma nella Svesia. Questi poi passati alla campagna potrebbero soprattutti portare un gran profitto all'agricoltura con istruire i loro popolani, incominciando da' piccoli ragazzi i quali dovrebbonsi obbligare a concorrere alla loro scuola, e quando ne sono capaci, in cambio di dar loro a leggere certi libri insulsi e di niun momento, por loro sotto degli occhi qualche trattato de' migliori d'agricoltura (1), spiegando e dichiarando minutamente

(1) L'*Agricoltore sperimentato* di Cosimo Trinci

con adattarsi alla loro capacità tutte quelle materie che van leggendo alla giornata. Così educati e bene istruiti i giovani contadini, potrebbe sperarsi di vederli una volta spogliati di tanti pregiudizj, troppo e poi troppo nocivi e dannosi alla buona coltura del suolo.

Non è qui fuor di proposito il far poche parole sulla questione da alcuni proposta, se convenga l'insegnar leggere e scrivere ai contadini. Io in quanto a me la credo cosa convenientissima e vantaggiosa. L'ignoranza è la massima e la peggiore delle povertà; or perchè non si ha egli a procurare di liberarne questa parte tanto preziosa della società? So che si dice, bastare che il contadino sia bene istruito nell'arte ch'ei professa; questa essere l'ignoranza da cui si dee liberare; il leggere, lo scrivere, l'aritmetica non servire ad altro che a divagarlo, a dissiparlo ed a farlo ancora frequentemente nemico del lavoro e dell'arte.

---

sarebbe un libro de' più adattati pe' contadini per dar loro un corso completo d'agricoltura, perciò ben sarebbe che se ne provvedessero i parrochi tutti.

Se ciò fosse vero assolutamente e generalmente, bisognerebbe gettarsi dal partito di Rousseau, e condannare gli studj tutti e delle arti e delle scienze. Io voglio accordare che la cognizione delle lettere e de' numeri abbia prodotto in alcuno gli effetti accennati; ma se ne può egli perciò dedurre, che questa cognizione sia per essere un male in tutti i contadini? La cognizione delle scienze ha prodotto in alcuni degli effetti esecrabili, dunque dovrà per questo condannarsi e sbandirsi lo studio delle scienze? Dica chi vuole, io per me credo che sarà sempre più facile il bene istruire nell' arte sua e ridurre più laborioso e industrioso un contadino un po' dirozzato, che abbia acquistato qualche cognizione e che sappia un po' ragionare, che uno affatto rozzo ed ignorante. Noi ci lamentiamo di non poter tor via tanti pregiudizj e tanti abusi che regnano nella coltura delle terre e delle piante; ciò che addiviene per la stupidità dei contadini, i quali nati e nutriti in una troppo rozza ignoranza null' altro conoscono, null' altro intendono che quello che hanno imparato per sola pratica dai loro vecchi,

niente più istruiti di loro; dirozziamoli alquanto, sicchè si apra lor l'intelletto e giungano ad apprendere un po la ragione e gli avremo docili come si vorrebbero. Dippiù hanno i contadini da vendere dei prodotti in proprio ed in comune, hanno da contrattare bestiami, hanno anch'essi una tal quale amministrazione della loro piccola entrata, dei loro guadagni; or non sarà egli un gran bene che sappiano prender memoria delle robe vendute o comprate, che sappiano fare i loro conti ed esaminare ciò che produce loro più o meno di guadagno, onde meglio assicurare ed ordinare i loro affari, ed estendere le loro cognizioni sulle diverse parti e sulle obbligazioni del loro stato?

Sentiamo a questo proposito i sentimenti dell'illustre *Amico degli uomini*. « La scrittura (dice egli ne' suoi *Economici*, ove consi-» dera il saper leggere e scrivere come la » prima anticipazione necessaria al coltiva-» tore), la scrittura che prende memoria » delle cognizioni acquistate coll'esperienza » e coll'esercizio del nostro intelletto, e coll' » aritmetica che combina e misura il pro-» dotto delle nostre operazioni con calcoli

» invariabili e certi, è la prima anticipazione
» intellettuale necessaria per un coltivatore.
» Malora a coloro che ricusano questo soc-
» corso ai proprj fratelli, e che enn una
» politica barbara, empia e dannosa vorreb-
» bon ridurli all'istinto dei bruti, coll'idea
» e col fine di meglio assicurare il loro do-
» minio e la loro prepotenza! »

Del resto non produrrà sicuramente nell'animo dei contadini i mali effetti annunziati la cognizione delle lettere e de' numeri, se i loro maestri e direttori colle giuste lodi frequentemente ripetute dell'agricoltura procureranno d'insinuare nell'animo loro della stima per la medesima, e così li ridurranno ad amarla ed apprezzarla quanto ella merita; se prenderà a mostrare una vera stima e dell'arte e di loro che la professano la pubblica autorità; e se i rispettivi padroni, e specialmente i loro ministri li tratteranno con dolcezza ed umanità, e se li proteggeranno opportunamente e gli assisteranno in tutti i loro bisogni.

Lodevolissimo ancora e da onninamente eseguirsi sarebbe il consiglio del sig. Dupuy Demportes nel suo *Gentiluomo coltivatore*,

il quale vorrebbe che i parrochi medesimi fossero tenuti ne' dì di festa, dopo di aver soddisfatto a' divini offizj e a tutte le funzioni attinenti allo spirito, a fare un'istruzione d'agricoltura. Parrà forse a taluno alieno ed improprio del luogo, del tempo e delle persone un simil progetto; ed io anzi lo stimo per tutti i titoli opportunissimo ed anche un obbligo preciso del parroco istesso, se è vero che il parroco è obbligato a istruire il suo popolo intorno a' doveri che corrono a ciascheduno nel proprio stato, e a procurare e a inculcare che questi sieno bene adempiti.

Veramente parrebbe che dovessero di buon genio e con tutto l'impegno assumere questa, benchè nuova ed insolita fatica i nostri parrochi, quando da tutte le parti altro non si fa che studiare a vantaggio dell'umanità, quando per le bocche di tutti si sente ripetere che gli ecclesiastici ed i parrochi specialmente delle campagne sono i soggetti più proprj, più capaci e più autorevoli per istruire nei doveri dell'arte loro i contadini, e quando i sovrani, i ministri e le persone tutte più sensate pare che gli richia-

mino e gl' invitino a farlo. Ma troppi ostacoli si attraversano all' esecuzione di questo rilevante, utilissimo esercizio.

Principalmente in una certa età difficilmente s' adatta l'uomo ad una nuova e non più usata applicazione. Ma non è finalmente un' algebra tal genere di studio, egli è anzi facilissimo, nè ve ne ha forse alcuno che più alletti e che arrechi maggior piacere, e specialmente quando posti in pratica sopra i terreni i precetti e le regole imparate, si giunge poi a vederne e goderne in abbondanza il frutto bramato. Se volessero intendere questa verità i parrochi tutti, e se quindi si applicassero di proposito a questo studio, tal gusto prenderebbero per l'esercizio e pe' lavori di quest'arte preziosa, ch'io non dubito punto che ben presto si vedrebbero divenire tanti giardini i poderi di tutte quante le parrocchie. Così accompagnando all' istruzione l'esercizio e l'esempio, con più di profitto insegnerebbero ai possesaori come ben tenere e coltivare i loro terreni, ai contadini come eseguire i lavori; così provvederebbero alla loro coscienza, con bene adempiere al dovere importante dell' istruzione,

così troverebbero la più lodevole occupazione da potersi nella dannevole nojosissima solitudine della campagna difendere dalla ruggine dell'ozio; e così finalmente farebbero tacere tante lingue e cessare tanti motteggi, co' quali sono generalmente vituperati gli ecclesiastici dichiarandoli un ceto superfluo ed affatto inutile alla società.

In secondo luogo si considera da molti come un'applicazione affatto impropria di un ecclesiastico lo studio dell'agricoltura. Questo erroneo detestabile sentimento fatto campeggiare contro di questi miei Pensieri allorchè comparvero la prima volta alla pubblica luce, fu adottato da non pochi dei nostri ecclesiastici; ed havvi chi crede essere necessario, anzi si vorrebbe che tutte le parrocchie spogliate fossero dei loro effetti se elle ne posseggono, onde i parrochi dal pensiero della buona coltura dei loro terreni non vengano distratti dal fine principale del loro impiego, quale ha da essere quello di istruire i popoli nella religione e di procurare che si distacchino dalle cose di questa terra, onde guidarli a farsi santi e perfetti. Troppa impressione ha fatto sull'animo di

molti un sentimento tanto favorevole alla naturale tendenza che ha l'uomo all' inazione e alla minor fatica possibile, e velato del bel pretesto che ciò ripugni allo stato ecclesiastico. Ma se neglette le voci sacrosante della ragione e del dovere prestar si vogliono le orecchie solo a quelle degli uomini, si dispregino pure le mie che sono un uomo da nulla, ma si ascoltino almeno quelle che fanno eco alle mie di altro uomo di chiesa non men rispettabile, io dico dell' illustre parroco della Val di Chiana, sotto il qual nome (forse per far meglio considerare ai parrochi la loro obbligazione, e per riscuoterli e muoverli coll' esempio) si volle occultare un dottissimo e piissimo prelato (1), il quale nell' *Istruzione morale economica sull' educazione e sui doveri dei contadini* stampata in Firenze l'anno 1774, che fu tanto applaudita ed encomiata nel cuor di Roma, dopo di aver dimostrato che tutti i doveri dell' uomo, in qualunque stato e condizione si trovi su

(1) Il fu monsignor Giuseppe Ippoliti vescovo di Cortona, e poi di Pistoja e di Prato.

questa terra, nascono e prendono il loro più stabile fondamento dalla religione, conclude (1): « A fronte di queste verità incon-» trastabili, chi vorrà negarmi che la scuola » più sicura dei contadini non sia la chiesa, » e che i veri loro maestri non sieno i ri-» spettivi parrochi e curati? Così è; nella » repubblica Cristiana il parroco si dee ri-» sguardare come un uomo dei più rispet-» tabili ed importanti all'umana società. »

Sarebbe ancora di somma necessità che i possessori avessero una perfetta, o almeno una sufficiente cognizione di quest'arte. Perciò tutta la nobiltà, giacchè la maggiore e miglior parte delle tenute in Toscana ad essa appartengono, dovrebbe per mio consiglio impiegarsi con gran premura, perchè a' giovani figli fossero date da' loro maestri delle opportune lezioni d'agricoltura. E perchè, se si istruiscono in tutte le arti cavalleresche, se nella musica, nel disegno, nelle lingue, nelle scienze, nelle storie, perchè, dico, non si dovranno e si potranno

(1) Pag. 54 e 55.

istruire nell' agricoltura, che è una parte dell' istoria naturale e un' arte di prima necessità? Se si praticasse così, fino da giovanetti si avvezzerebbero i possessori a prender gusto alla coltura de' terreni, l'amerebbero, la proteggerebbero, non sarebbero tanto nemici de' loro fondi, e tornerebbero frequentemente a visitarli; separandosi di tanto in tanto dall' ozio e dalle bagattelle, non permetterebbero che s'incontrasse nelle loro tenute un palmo di terra che non fosse ben coltivato e fecondo, e così accrescerebbero con loro vantaggio e del pubblico tutto le loro entrate, e non si renderebbero in fine il ludibrio e la favola altrui, come è seguito a taluni che han creduto frutto de' pioppi le uve che da essi pendevano, e hanno ordinato che fossero portate loro a mostra le propaggini che delle viti si fanno. Ma dove non arriva l'ignoranza di alcuni possessori? Fuvvi uno che nel visitare i suoi poderi sentì dirsi dal fattore, che in un campo molto spogliato di viti avrebbe fatto propagginare tutte quelle che vi erano, per così riempierne la mancanze. Sicchè vedendo poi il buon padrone,

padrone, che in un altro campo comparivano molto radi gli ulivi a volendola far da saputo, fattore, disse, qui bisogna far propagginare tutti gli ulivi. Si può sentire mellonaggine più solenne? Tanto non seguirà, se si vorrà mettere in pratica il mio consiglio.

In fine, dall'esser bene istruiti in quest' arte i possessori ne nascerebbero ancora dna altri ottimi effetti, cioè che potrabbero a poco a poco restare istruiti da' padroni medesimi i contadini, e che questi farebbero bene ed a tempo tutti i loro lavori, e impiegherebbero tutta l'indnstria necessaria a far fruttare i terreni per timore di non esserne ripresi e condannati dal padrone medesimo, cui sanno non potere in questo genare vender favole ed inganni.

Ridotti i contadini in istato di sapere ciò che è necessario per bene e con frutto esercitare quest'arte, è di necessità indispensabile il porli in grado di poterlo fare: che è quello che si prenderà in seguito a trattare.

CAP. II.

Favorire e proteggere i contadini.

Io non so da qual barbara scuola sieno usciti certi sentimenti contrarj affatto all' umanità, e che pur troppo regnan fra gli uomini, che il povero va disprezzato, che dee stentare e dee mantenersi povero, altrimenti non si troverebbe chi sottopor si volesse al lavoro ed alle fatiche. Quindi è che i miseri contadini son trattati e considerati da una gran parte de' ricchi e fortunati possessori al pari, e forse peggio degli animali dei loro presepi. Dappertutto e da tutti vituperati e negletti, in preda ai bisogni più urgenti, fra le più dure fatiche, in cui son costretti a vivere perpetuamente e senza respiro, sempre l'oggetto delle più penose miserie, gl' infelici non ad altro tutti i loro voti indirizzano che a procacciarsi con istento poco e ingrato pane da mangiare. E così si pretende di migliorare, incoraggire ed ampliare l'agricoltura? Non mai, non mai, se non si pensa diversa-

mente. Io parlo per esperienza; il comodo dà moto a coraggio ai contadini per impiegarsi con più d'industria, diligenza ed impegno nei lavori; la miseria al contrario gli abbatte e li disanima. E lo veggo co' miei occhi medesimi e ognuno lo può vedere, che un contadino alquanto comodo al doppio di più fa fruttare un podere, di quel che faccia quello che oppresso trovasi dalla miseria. Nè può seguire altrimenti. Chi non mangia non può lavorare, e chi non ha da mangiare, la natura istessa lo forza a impiegar tutti i mezzi per procacciarselo. Il contadino in tale stato abbandona il podere, per portarsi a cercare il vitto dove lo può ritrovare.

Grandi e possessori, è di vostro interessa il migliorare e incoraggire l'agricoltura. Impiegate pure tutte le vostre premure, tutto il vostro talento, profondete ancora le vostre entrate per farlo; ma non sperate giammai di giungere a tanto, se non vi prenderete la pena di pensare a liberare dalle miserie i vostri lavoratori, e non procurerete che sieno provvisti sempre di un comodo vitto. I vostri contadini sono le vostre brac-

cia; è necessario adunque mantenerle sane e robuste, se volete che possano impiegarsi nei lavori necessarj per far fruttare le vostre terre. I vostri contadini son quelli che provveggono alle vostre necessità e alle delizie, e che accrescono le vostre ricchezze; trattateli dunque bene e con dolcezza, e procurate che sieno ben trattati e rispettati da tutti i vostri dipendenti, e così gl' impegnerete a corrispondervi con una maggior industria, diligenza e fedeltà nell' amministrazione dei vostri beni. Non son nuovi precetti. Così voleva e insegnava che si trattassero i lavoratori de' suoi tempi Columella, ed erano allora o schiavi o liberti quei che coltivavan la terra. Udite di grazia su tal proposito i sentimenti di questo naturalista pieni di ragione e di umanità. Bisogna, dic' egli, aver cura che sieno ben vestiti, ma senza delicatezza, e che sieno ben difesi dal vento, dal freddo e dalle piogge; così non passerà giorno, in cui non possano impiegare qualche opera nel podere. Nei comandi non bisogna usare nè troppa dolcezza, nè troppo rigore. Tornerà bene in vista degli altri lodare e premiare i più at-

tenti, industriosi e fedeli, e i mancanti e men buoni fare che temano piuttosto, anzichè provino la severità del castigo. Io son costumato, seguita egli, di trattare più spesso e con più di famigliarità co'miei servi di campagna che con quei di città; io scherzo talvolta con loro, e ben mi avveggo che in questa maniera sembrano ad essi men pesanti le loro fatiche. Bisogna ancora invigilare che sieno ben trattati dai ministri ed agenti, ed esaminare attentamente la qualità del pane e delle robe che vengon loro somministrate pel vitto. Quando si ammalano bisogna procurare che sieno ben custoditi, e che non manchi lor nulla di ciò che può occorrere per essere ben curati. Non altrimenti operava Plinio il giovane, il quale (1) si protesta che dava a'suoi liberti del vino istesso che egli bevea. E perchè gli fu soggiunto, che egli dunque avrà fatto una grande spesa; no, rispose, perchè io bevo del vino che essi bevono (2); volendo, credo

(1) *Epist.* 6. lib. II.

(2) *Quia scilicet liberti mei non quod ego bibunt, sed idem ego, quod liberti.*

io, inferire con tal risposta, che la spesa di un così buon trattamento venivagli pur troppo compensata dalla maggior industria de' suoi beneficati coloni. Catone pure prima di lui, dopo di aver lavorato insieme co' suoi domestici, sedeva con essi alla mensa medesima e usava dello stesso pane e del medesimo vino. Io non pretendo che dobbiate operare così, benchè sarebbe cosa degna di ammirazione e di lode, ma dico bene che vanno almeno imitati questi grandi esempi, e per saperlo fare conviene vestirsi con questa povera gente delle viscere di padri, spogliandosi della severa grandezza di padroni. Nè dovrete penar molto a farlo, se vorrete imitare il nostro comune ammirabil sovrano, il quale non sembra gustare nella suprema autorità che egli ha sopra di noi che del dolce nome di padre. E voi, o povere vittime delle fatiche e delle miserie, tanto disprezzati e negletti quanto infelici, fatevi cuore, sostenete il vostro impegno, e impiegatevi con tutto lo spirito e con tutta la forza a bene esercitare la vostr'arte. Io vi miro già prossimi a divenir più comodi, e forse ancora, per quanto comporta la

nostra misera umanità e il vostro stato, felici. Tutto si dee sperare sotto il governo di un principe così amorevole e pio. Egli non ha altro in vista che la felicità e il ben stare de' suoi sudditi. Egli sa e conosce che dalla buona agricoltura in primo luogo tutto questo dipende. Egli adunque darà mano col suo braccio, e dova bisogni colla forza delle leggi perchè sieno impiegati tutti i mezzi opportuni per liberarvi dalle vostre miserie, giacchè è questo senza alcun dubbio il primo mobile per migliorare, incoraggire ed ampliare quest'arte.

CAP. III.

Cagioni delle miserie de' contadini, e mezzi per torle via.

EGLI è certamente impossibile l'applicare efficacemente il rimedio ad un qualche male, senz'averne prima scoperta la natura e la sorgente; nè havvi mezzo alcuno migliore per giungere a tanto, che il visitare co' proprj occhi e l'esaminar da per se il male medesimo. Bisognerebbe adunque che tutti quelli, i quali hanno in mano la felicità degli stati, potessero personalmente passeggiar le campagne, ed osservare le gravi miserie in cui si trovano sempre involti i contadini, per iscoprire più facilmente le cagioni dalle quali derivano, e per muoversi a risolutamente e con sicurezza apporvi gli opportuni rimedj. Così appunto operava Sully, quel modello dei gran ministri; e il sig. Thomas, nel bell'Elogio ch'ei fa di questo grand'uomo, inculca il medesimo con espressioni molto patetiche e forti. Mi sia di grazia permesso il riportare le sue parole, che oltre il confermare la verità di questo

sentimento, contengono un bello squarcio di eloquenza.

« O voi (dic'egli), che volete conoscere e guarire i mali di uno stato, uscite » dai vostri palazzi. Assisi alle vostre voluttuose mense, ignorate che vi sono migliaja d'uomini che muojon di fame. Nelle corti e intorno al trono il popolo è » sempre felice, un regno è sempre florido. » Allora quando si vedono le campagne » abbandonate, gli aratoli infranti e rotti, » le capanne desarte o rovinate, allora quando si calpesta l'erba che copre le solitarie strade della città, quando s'incontrano sulle vie maestre i padri, le madri, i » figli che fuggono insieme, lasciando tutti » il dolce suolo della loro patria per andar » a cercare degli alimenti sotto un cielo » più fortunato; allora è che l'umanità si » risveglia, che si sente stringere il cuore, » che cadon le lagrime dagli occhi; in quel » momento si comincia a concepire che la » corte non è lo stato, e che il lusso ed il » fasto di alcuni uomini non fa la felicità » di milioni di cittadini. »

Un così bello e profittevol costume non

è per vero dire agevole ad eseguirsi da quei che hanno in deposito il destino dei mortali, ed esercitano il diritto legislativo. Quindi è che non possono deliberare e risolvere che sulle altrui relazioni. Se queste vengano fatte, se chi le fa conservi un animo scevro affatto da ogni passione e mosso unicamente dall' amore e dal desiderio del pubblico bene, e se queste in fin sieno attese, ecco tolti gli sconcerti e riparati i mali, ecco la felicità di una nazione, ecco la vera grandezza di un sovrano. È questo l'unico fine, per cui ho preso a scrivere su questa materia, e a questo fine solo io andrò notando minutamente le cagioni da cui hanno origine le miserie dei contadini (cui appellerò tutte col nome d'imposizioni), acciocchè considerato il grave danno che apportano a questa infelice numerosa porzione dell' umanità e in essa al pubblico tutto, si dia mano a portarvi un pronto e stabil rimedio da chi è in istato di poterlo fare. Nè altri possono farlo che in qualche parte i rispettivi padroni, e per la parte maggiore il sovrano, o colla forza delle leggi o con altri mezzi che all' illuminata sua mente sembrino valevoli ed opportuni.

CAP. IV.

Imposizioni pubbliche.

Le imposizioni pubbliche in primo luogo notabilmente aggravano e disastrano i contadini. Io so benissimo e ne convengo pienamente, che queste si debbono al principe per sostenere con decoro e grandezza la dignità di sovrano, per amministrar la giustizia, per difendere i proprj stati, e per provvedere alle altre necessità e utilità del pubblico tutto. Molti grand' uomini hanno scritto su questo argomento; è adunque superfluo che io mi ponga quivi di proposito a trattarlo, tanto più che troppo lungo per avventura sarebbe ed alieno dal mio proposito.

Costantissimo pertanto nel venerare, come è dovere di ciaschedun cittadino, quell' autorità da cui emanano tali disposizioni, e lontano affatto dal progettare in simil sorta di cose nuovi regolamenti, chiedo che mi sia permesso il rilevare unicamente ciò che par-

rebbe meritare qualche provvedimento a riflesso de' contadini.

Io dico adunque, che crederei e opportuno e necessario il pensar seriamente a trovare, se è possibile, qualche compenso per isgravare questi miserabili da qualche parte di quelle imposizioni, alle quali si trovan soggetti, e per procurare almeno che non restino aggravati di più. Imperocchè se vi è alcuno in uno stato che meriti di essere sgravato dai pubblici pesi, è questi certamente il contadino. Se venga introdotta in un paese una qualche arte di nuovo, è questa subito privilegiata e si fa esente dalle gabelle e dalle imposizioni. E va bene, perchè questa porta e porterà un gran vantaggio a tutta la società. Ma qual' arte può inventarsi più vantaggiosa e necessaria ad uno stato dell' agricoltura? Nessuna certamente. È dunque giusto e ragionevole, che si pensi a sgravare in qualche maniera quelli che la esercitano, e che peraltro portano quasi sempre la maggior parte dei pesi delle pubbliche imposizioni. Ben chiaro ed evidente ci si dimostra ciò dall' antica imposizione del macinato, che obbliga a pagare

sino i vecchi impotenti e i piccoli bambinelli di tre anni ancora nelle rustiche famiglie, che sono sempre nelle campagne le più numerose. Or sarebbe per vero dire desiderabile, che si potesse trovar maniera da indennizzare il nostro ottimo principe, senza aggravare così i poveri contadini.

Fra le altre imposizioni una ne pagano, che è quella del dazio, detta da loro *il comune* (1). Il ritratto di essa per la maggior parte si eroga in vantaggio e in benefizio del pubblico. Con questa si dee pensare a mantenere le strade, a pagare i ministri, i cancellieri, i bargelli, i messi, i giusdicenti perchè amministrino la giustizia e procurino il ben stare di tutta la comunità. Questa imposizione o cresce o scema secondo le spese che corrono annualmente. Vediamo ora qual bene e vantaggio ricavino da questo aggravio i contadini. Le strade, a riserva delle principali, non possono star

(1) Da questa imposizione restarono in buona parte sgravati i contadini nell' anno 1774, quando furono pubblicati i nuovi Regolamenti delle magistrature comunitative.

di peggio. Nella maggior parte dei luoghi son ridotte molto pericolose e quasi impraticabili. Male e con poca sicurezza guidar vi possono i loro bestiami, e senza grave incomodo trasportare le loro grasce. Diranno forse i ministri, ai quali si appartiene l'invigilare sopra di ciò, che procurano di risparmiar queste spese appunto per non aggravare nell'imposizione i contadini. Ma che sorta d'economia è ella mai questa? Si ha da lasciar andare affatto in malora una strada per ispender cento a rifarla, quando con venti si potea risarcire. Economia sarà il rivederle spesso, l'informarsi e intendere dagli abitanti e dai parrochi dei luoghi, se nelle loro strade vi abbisognano risarcimenti, e farli prontamente ed a tempo. Economia sarà ne' lavori che si fanno a giornata, che vi assistano da per se i ministri, o se per la lontananza o per altro non possono deputino alcuno de' rispettivi luoghi che invigili, onde non vi si impieghi più il doppio dell' opre che vi vorrebbero. Economia sarà ne' cottimi il mandarli all'incanto e non darli tutti sempre alla cieca allo stesso lastricatore al prezzo ch' ei vuole, per solo spi-

rito di parzialità e d'interesse. Ed economia molto più sarà a mio giudizio il commettere la custodia e i risarcimenti delle strade ai popoli e agli abitanti de' luoghi che debbon batterle giornalmente, deputando alcuno de' più capaci che invigili e diriga i lavori. Economia in fine sarebbe l'esaminare se vi può esser maniera da riformare e moderare altre spese, il che non crederei difficile a potersi fare. Imperocchè fra le molte spese che corrono in una comunità, non mi sembra possibile che non ve ne debba essere alcuna da potersi o diminuire o risparmiare. Per esempio il riunire insieme più cancellerie, che sono molte e tra loro in molti luoghi vicine, sarebbe a mio parere un provvedimento assai buono di economia. Ma qual vantaggio non risentirebbe l'economia delle comunità, se si facesse qualche conto di più che non si fa de' terreni che esse posseggono? Non havvi certamente comunità alcuna che non possegga varj pezzi di terra e da coltura e da bosco. Io so che in alcuni luoghi se ne son fatti e se ne fanno de' fitti o de' livelli. Ma egli è certo però che in ogni comunità si lascia

a benefizio de' popoli una o più tenute e molto rispettabili specialmente di boschi, quali volgarmente si chiamano comunanze, dove ognuno può andare a tagliare e far legna. Io per me crederei che con tutta giustizia riformar si potesse e tor via un tal costume. Su quei terreni ha diritto tutta la comunità; giusto adunque sarebbe che tutti i membri componenti la medesima ne ritraessero il frutto e ne risentissero vantaggio. Laddove in questa maniera non ne risentono vantaggio che poche famiglie che abitino a quelle comunanze vicine, mentre queste sole per lo più godo. ' di quelle legna. Lo che cagiona ancora un notabile danno ai possessori di quei contorni; poichè quelle genti, sotto l'ombra di andare a far legna nelle comunanze, non di continuo a danneggiare tutti i boschi vicini. Or se si custodissero questi terreni a conto delle comunità, oppure si dessero a fitto o a livello, col ritratto di essi potrebbero diminuirsi e rendersi men gravose le imposizioni, e così verrebbe ancora a farsi un vantaggio considerabile a tutta la società potendosi avere vendibili tutte quelle legna, dove in questa

questa maniera poco o nulla fruttano quei boschi, mentre ogni anno e in tutte le stagioni vi sono a tagliare (1).

(1) Nel Regolamento generale per le comunità del contado Fiorentino de' 23 maggio 1774 al §. 35 viene ordinato e prescritto che tutti i beni stabili delle comunità, che si tengono in amministrazione o si danno in affitto, si debbano o vendere a livellare.

CAP. V.

Imposizioni provenienti dai padroni.

Le imposizioni ancora de' padroni non sono di piccol disastro ai contadini. Portano queste ne' poderi il nome di patti, e i contadini allorchè tornano in un podere, si obbligano a tutti quei patti i quali vi sono annessi. Io convengo certamente che alcuni di questi sien più che giusti: come sarebbe una quantità di braccia di fossa e un certo numero di propaggini, il tutto però proporzionato alla qualità e grandezza del podere. Perocchè è giusto che il contadino, che ne gode il frutto, concorra anch' egli in qualche parte al mantenimento delle coltivazioni e delle piante. Più che giusto è ancora il patto de' polli e dell' uova, per compensare il danno che apportano a' poderi i polli medesimi. I gran bucati poi a' quali si obbligano i contadini da tutti quasi i possessori, il trasporto di tutte le grasce alla città, e tanti altri incomodi che lor si danno senza

passare ad essi nulla più che una piccola colazione, e dalla maggior parte niente, io non saprei con qual coscienza e vantaggio si possa fare. Essi vivono colla fatica delle lor braccia, debbono ancora biadare le bestie; e di che vivranno e come provvederanno la biada in quei giorni, in cui non guadagnano nulla? I contadini poi, che conoscono e sentono la gravezza di questi pesi, pensano a sgravarsene da per se e si rifanno forse a doppio nelle raccolte. Così s'insegna loro a rubare, e dove si cerca un vantaggio si trova un gravissimo scapito, oltre il danno di tenerli con tanti scioperi lontan dal podere: cosa tanto riprovata da Columella, il quale non vorrebbe che il contadino andasse mai a gironi, e che nè tampoco dal padrone fosse mandato oltre a' confini del podere se non per urgente bisogno (1).

(1) *Villicus ambulator esse non debet, nec egredi terminos. Ne extra fines egredi sinat, nisi a se missum, sed nec ipse mittat, nisi magna necessitate cogente.*

CAP. VI.

Imposizioni estorte dai questuanti

NON meno rovinosi di questi sono i gravami che si addossano a' lavoratori da' questuanti. Eglino per verità sono tali e tanto grandi, che a giusta ragione meritarono la seria attenzione della pubblica provvidenza che giudicò necessario, per opporsi in qualche parte al corso di una sì dannosa consuetudine originata da una mal'intesa pietà, il pubblicare una savissima legge proibitiva di fare le popolari collette per la celebrazione di alcune feste. Ma queste prudentissime disposizioni rimangono ancora in molti luoghi prive del loro effetto, pel poco rigore con cui se ne esige l'esecuzione. Sicchè, malgrado l'amabile cura di chi presiede a procurare la felicità de' popoli, possiamo dolerci colle parole di Dante:

« Le Leggi son, ma chi pon mano ad esse? »

Tali questue peraltro, a cui la legge ha procurato far argine, nulla sono in compa-

razione di quelle che molto più afflittive desolano gli abitatori della campagna, ed a cui pure un argine è d'indispensabile necessità. Ogni stagione, quasi ogni mese, la terra e l'industria de' lavoranti somministrano all'uomo particolari raccolte, or di grano, or di biade, di vino, d'olio, di frutte, di strami e d'altri molti differenti prodotti sì d'animali viventi, sì ancora delle loro spoglie. Appena viene il tempo di queste raccolte che immediatamente un' irruzione di cercatori, i quali mai non saranno meno di venti, invade tutta la campagna, visita ogni casa di lavoratore ed esige una porzione di ciascheduna raccolta, come un debito autorizzato dalla prescrizione e canonizzato dall' opinione, per cui si persuadono veruna cosa esservi più conducente alla salvezza delle anime che il far parte delle proprie sostanze e sudori per alimentare i religiosi Istituti. Proposizione invero sicurissima e d'eterna verità, essendo indubitato che Iddio vuole che i ministri della religione sieno pasciuti dal popolo, ed è massima incontrastabile che: *Qui altari servit, de altari vivere debet.* Il che troppo

chiaro ci si dimostra ne' provvedimenti fatti dal sommo Dio nella Mosaica legge per la decorosa sussistenza dell' ordine sacerdotale e levitico. Ma egli è altresì vero che la Divinità ha imposto al genere umano, che primieramente pensino i padri di famiglia ad alimentare se stessi e gl' individui di quella, talmente che fu questa la prima obbligazione che Dio ingiunse all' uomo nel crearlo e nel formar le società, volendo che ogni altra obbligazione sia secondaria a questo primo indispensabil precetto dettato da esso e dalla natura medesima. Posto questo innegabile principio ne viene di necessaria conseguenza, che Iddio non vuole che alcuno profonda in limosine quegli assegnamenti che sono necessarj alla sussistenza delle propria famiglie, non dovendo impiegarsi in altri usi che quello soltanto che è soverchio al compimento di questo naturale dovere, a cui contraffacendo e il gius Divino e il naturale si offende.

È ancora da considerarsi di più che in Toscana gli abitatori della campagna, e specialmente i lavoratori delle terre carichi per lo più si trovano di necessità e di miserie;

non potendo adunque dispensar largamente del proprio a questi cercatori, si fanno lecito il donar loro francamente ciò che al padrone del suolo appartiene, mossi in prima dal rozzo e povero abito che li copre spirante santità e penitenza, quinci adescati da certi piccoli munuscoli relativi al genio delle persone che costituiscono le rusticali famiglie, e in fine indotti dai devoti artifizj e dall'insinuante maniera di simili questuanti, i quali benchè nulla più che destri al loro mestiero, colla loro materiale eloquenza sanno persuadere ai semplici agricoltori che le limosine fatte loro, contrarie talora alla Divina e natural legge, ingiuriose alla giustizia distributiva e fatte ancora con quel che è d'altri, hanno un merito particolare e superiore ad ogni altra erogazione che fare ne possan mai. Così parmi vedere verificarsi in costoro ciò che un moderno satirico pronunziò in proposito delle ricchezze male acquistate, e in usi più male a proposito lasciati nelle ultime volontà:

Te quamquam Coelo adscribat, Genioque beatis;
Crimine si partum moriens legaveris assem
Coelitibus.

Ma io qui non vorrei che fossero male intese e peggio interpetrate le mie parole, i miei sentimenti; nè vorrei, mentr' io sono tutto intento a porre in vista e a procurare unicamente il pubblico bene e spirituale e temporale, tirarmi addosso l'ingiusto titolo d'uomo men religioso, di poco buon Cristiano o d'empio ancora, quasi che io scriva contro dell' elemosine e pretenda di insinuare che non si facciano. Guardimi il cielo che neppur per ombra io condanni d'ingiuste e d'improprie l'elemosine che si fanno agli ecclesiastici, e specialmente ai ceti regolari non possidenti che per la santità de' loro Istituti meritano ogni riguardo. Io so benissimo quanto sieno accette al dator di ogni bene queste elemosine, quando peraltro son fatte con giusto fine, con ordine e con giustizia. Egli, io torno a replicarlo, le comandò espressamente nell' antica legge abbondantissime in favore de' leviti. So che S. Paolo acremente riprende que' fedeli, i quali duri erano e renitenti a somministrare il debito sovvenimento a' ministri del Vangelo; e conformemente a questi savj e divini insegnamenti Origene, S. Clemente Alessan-

drino e molti altri PP. della chiesa lo istesso inculcarono. Ma so ancora che egualmente e più dispiace a Dio l'abuso che si fa delle offerte e dell'elemosine dai fedeli presentate al suo altare e alla sua chiesa; e leggo perciò puniti severamente i due figli d'Eli Ofni e Finees, e leggo di più castigato il buon vecchio lor padre, quantunque di troppa connivenza e di poca vigilanza fosse unicamente condannabile. Or questi abusi appunto rilevo e condanno. Imperocchè oltre i mali e spirituali e temporali fin qui descritti, cagionati da sì frequenti rovinosissime questue, havvi ancora quello del mal governo che da questi cercatori si fa delle elemosine cha ottengono dai buoni benefattori. Io non mi azzarderei ad asserire cho da una gran parte di costoro appena la metà se ne portasse al convento, consumandosi ciò che dai devoti popoli si offerisce e si consacra a Dio e a' suoi santi in proprio e privato comodo e vantaggio, e talvolta ancora in usi profani cui non credo nè proprio nè opportuno nè tampoco necessario il qui rammentare, tanto più che i savj tutti, che han qualche pratica della campagna, ben sanno che io dico la verità.

CAP. VII.

Imposizioni domestiche o volontarie.

A QUESTE che tutte insieme riunite riuscir debbono gravosissime, come ognuno con breve riflessione da per se può vedere, si aggiungono in fine le imposizioni domestiche o volontarie, le quali certamente preponderano alle divisate fin qui. Hanno queste la loro origine dal costume e dal lusso: due mali, che han rovinato e distrutto i più vasti e ricchi imperj del mondo. Questi nella Toscana a' dì nostri nelle campagne ancora fra i lavoratori delle terre dominano talmente, che non possono oramai riguardarsi con occhio indifferente da chi presiede. I moderni politici non parlano che di commercio e di danaro, conviene sovente rammentarsi della maniera di pensare de' politici antichi, i quali parlavano sempre del costume e della virtù, due cose troppo essenziali per costituire veramente ricchi, abbondanti e felici gl' imperj. Ben dice adunque il signor Bertrand nel *Saggio sulla Legislazione ne-*

cessaria per incoraggire l'agricoltura, che in un paese di coltura « bisogna mantenere con » tutti i mezzi possibili la moderazione, la » frugalità, la semplicità dei costumi, e ban» dir tutto ciò che può fomentare il lusso. »

Per quel che risguarda il costume due cose specialmente ci si presentano, che soprattutte sbilanciar possono l'economia dei contadini, il giuoco e il libertinaggio: due passioni, che quando son giunte ad occupare e dominare il cuore dell'uomo, in luogo di trovare in esso un essere sempre operante con principj certi ed invariabili, e con quella sincera, celeste, maestosa semplicità, di cui dotollo il suo creatore, non si scorge in lui che un difforme orribil contrasto della passione, che rende il suo intelletto perturbato sempre e delirante. Di qui è che abbandonato dalla ragione e insieme privo quasi affatto di religione non ode più i dettami ateasi della natura, tralascia tutte le opere di pietà, trascura i suoi doveri ed opera in somma da bruto più che da uomo. Da gente che si riduca in un sì mostruoso deplorabile stato non può sperarsi giammai l'industria, l'attenzione, la diligenza per la

buona coltura del suolo. Non hanno questi affetto alcuno al podere, abbandonano o strapazzano i lavori, non pensano che a soddisfare la loro passione, e gettano in questo e sacrificano l'età e il tempo migliore, insieme con quel poco di frutto che rende alle lor fatiche la terra. Vivono intanto tribolate fra gli stenti quelle famiglie che hanno in casa qualche membro soggetto a tali passioni; e doppiamente ne toccano i padroni, perocchè oltre la mancanza dell' industria e della diligenza in far fruttare i terreni, sono ancor derubati a mano salva da costoro, i quali per poter supplire o alle perdite del giuoco o alle spese che porta seco il libertinaggio si attaccano alla parte che si dovrebbe al padrone, non bastando quella che loro si appartiene.

È dunque di necessità l'opporsi in qualche maniera al vizio del giuoco. E qui si avverta che io non intendo di condannare un giuoco innocente, ed usato economicamente per onesto divertimento e per sollievo. Anzi è questo a mio giudizio per ogni titolo degno di lode e da procurarsi e da proporsi a' giovani contadini, specialmente

ne' dì feriati e di festa, fuori peraltro dell' ore a' Divini offizj destinate, potendosi con questo mezzo richiamare più facilmente dal libertinaggio, riserbato per lo più da essi appunto a quei giorni. I giuochi che io prendo di mira, son quelli che per lo più son proibiti da tutte le leggi, che si frequentan per vizio, in cui non si ha riguardo a fare di notte giorno, e dove posson fare delle perdite considerabili e dannosissime specialmente alle famiglie de' poveri lavoratori. Questa sorta di giuochi son frequentissimi nelle campagne della nostra Toscana, e non sarebbe a mio credere molto difficile lo sbandirli con torne l'occasione. Io so e veggo, che in una gran parte de' luoghi i forastieri e i villeggianti aprono questa occasione e vi allettano i contadini. Essi cha posseggono, ben conoscono da per se che non è di loro interesse un simil costume. Non aspettino adunque di esserne interpellati. Chiudano sempre mai la loro casa a tali giuochi, e pensino piuttosto a procacciarsi altri divertimenti. Dove poi a tal sorta di giuochi si apre l'occasione da' paesani, potrebbero e dovrebbero i parrochi di quei

luoghi pensare ad impedirli, avvertendo con buona maniera e persuadendo i mancanti a correggersi, e dove la buona maniera non basti usare ancor le minacce. Io so che così è riuscito a più di un parroco di liberare i suoi popoli da un vizio così pernicioso. Che se dopo gli amorevoli avvertimenti, dopo le preghiere e le minacce persistono, ricorra il parroco istesso a chi ha braccio di fare obbedire ancor gli ostinati.

Il libertinaggio è infinitamente più comune del giuoco, perocchè non havvi luogo per le campagne, in cui i giovani contadini non lo portino all' eccesso e quasi ebbi a dire in trionfo. Non credono le regazze contadine di doversi o potersi maritare senza durare anni ed anni a fare, come esse dicono, all' amore. Il medesimo si figurano i lor genitori. Quindi è che con tutta la franchezza ammettono in casa i giovani che si presentano a corteggiarle. Questi per guadagnarsi il cuore delle ragazze pensano subito a frequentemente regalarle di tutto ciò che detta e presenta loro la moda ed il lusso, provvedendole ancor di danaro. E per cattivarsi l' animo da' capi di casa e da' geni-

tori, non cessano mai di portare a larga mano e di fare degli straordinarj trattamenti, e di provvedere talvolta ai bisogni della famiglia Così i buoni padri chiudono gli occhi a tutto, dando loro la maggior libertà. Sole mandano le figlie co' giovani drudi al bosco, sole al campo, sole le lasciano in casa. I pessimi effetti di questo libertinaggio, oltre il dispendio e talvolta ancora la rovina di quelle famiglie, gl' individui delle quali si danno in preda a questo vizio, io non saprei descriverli meglio di quel che ha fatto in poche note il citato sig. Bertrand. « Che dirò io, dic' egli, del libertinaggio » e dell' iocontinenza, vizj che attaccano i » principj stessi della vita, che snervano i » corpi, che abbreviano i giorni? La legi- » slazione non può riguardare con occhio » indifferente tali eccessi, che distruggono » nel tempo medesimo i fondamenti della » popolazione, delle arti, del commercio, » dell' industria, dell' attività e della religio- » ne. Un sovrano, dice Sussmilch, che non » punisce il libertinaggio, fa torto a se » stesso. »

Difficilissima impresa sarà il tor via simili

abusi, imperocchè troppe sono le occasioni che la rustica gioventù trova alla giornata di trattarsi con tutta la libertà, e specialmente quando son contenti e d'accordo i genitori. Pure per tutti i titoli convien pensar seriamente a porvi qualche rimedio. Ecco ciò che io ne sento. I parrochi per obbligo del loro impiego sono i censori e correggitori del mal costume de' popoli sottoposti. A loro dunque sta il procurare di esser bene informati di ciò che segue nelle loro parrocchie, e dove sappiano che regni un tal vizio non lascino di fare il loro dovere con costanza e con forza co' delinquenti, secondo quel di S. Paolo: *Argue, obsecra, increpa in omni patientia.* Ne avvertano per questo i maggiori e i capi delle famiglie, correggano e minaccino ancora i giovani rei; e se questo non basta ricorrano a' rispettivi padroni, e in fine facciano le opportune rappresentanze a quei tribunali che sono destinati a punire i mali costumi. Io so per esperienza, che quest' ultimo passo per rimediare a tal sorta di abusi e di vizj è necessariissimo, e nulla per lo più si conclude senza di esso. Con tutto questo però,

per quanto un tal vizio si sia fatto e sempre più si faccia comune, pochi sono i parrochi che implorano il braccio della giustizia per correggerlo ed abolirlo; e altri per la poca cura di soddisfare ai pesi del lor ministero, altri per fini poco sani o poco ragionevoli, trascurano un dovere di tanta importanza, con grave danno delle loro parrocchie e di tutto lo stato. Eppure dovrebbon sapere, che in ogni ben regolato governo certi magistrati sono istituiti appunto a questo fine di attendere le opportune rappresentanze per punire i mali costumi, per isbandire ciò che fosse capace di corromperli ed alterarli, o per riporli nel loro vigore quando si vedessero decaduti. Era questo l'uffizio de' Censori in Roma, degli Efori in Sparta, degli Aeropagiti in Atene. Non manca una tal magistratura in Firenze. Ma come rimediar potrassi agli sconcerti della rustica gioventù, se non sien fatti gli opportuni ricorsi? Egli è questo certamente un dovere indispensabile de' parrochi, siccome lo è ancora egualmente di tutti i rispettivi giusdicenti, a' quali pure è ingiunto il peso d' invigilare sopra i costumi de' popoli. Or se questi ispettori

sono qualcha volta negligenti, per necessaria conseguenza debbe il libertinaggio e la depravazion de' costumi andar sempre crescendo a dilatarsi. Dove al contrario se avranno attenzione e zelo, a soprettutto se i parrochi e i giusdicenti si uniranno e andranno di concerto nel reprimere il libertinaggio e nel far noti gli abusi e gli sconcerti che seguono a chi è destinato a punirli, e se quindi si darà principio ad usare qualche rigore contro de' libertini, io mi lusingo che col castigo di pochi se ne correggeranno e forse se ne emenderanno infiniti.

Dovrebbe dunque per mio avviso la suprema autorità procurere ed insistere, che sì gli uni che gli altri a qualunque oltre a questi si trova incaricato d' invigilare sopra i costumi de' cittadini non manchino di adempiere perfettamente a questo loro dovere, dimostrando la sua protezione e favore a quei che lo fanno, e facendo conoscere e provare la sua disapprovazione a chi lo trascura. I costumi sono sempre di una gran conseguenza per la buona condotta de' popoli, e non si veglierà, non si faticherà mai abbastanza per conservarli puri ed incor-

rotti. Hanno eglino una grande influenza sulle azioni e sui pensieri degli uomini, e riescono talvolta più efficaci delle leggi medesime. Soprattutto però molto influiscono nella maggiore o minor popolazione di uno stato. Una nazione è più popolata a proporzione della semplicità e della virtù che vi regna. Al contrario sarà sempre minore la popolazione dovunque domini il mal costume, e specialmente il libertinaggio, vizio che si oppone in tante maniere alla fecondità, e che fa disprezzare il matrimonio e mettere quasi in ridicolo il legame il più rispettabile dell' umanità. Se in alcuna parte di uno stato è necessaria una più numerosa popolazione, lo è certamente nella campagna, e specialmente nella nostra Toscana in quella parte dove le manca.

A correggere e tor via il libertinaggio rimedio molto valevole sarà ancora la riforma del lusso, il quale è senza alcun dubbio opposto diametralmente a' buoni costumi. L'imposizione di esso è superiormente a tutte le altre dannosissima all' economia delle rusticali famiglie. Eccettuata l'alta montagna, si è dilatato da per tutte le campa-

gne e dove più, dove meno, anche tra' contadini domina questo devastatore de' regni, e domina talmente che si può dire giunto oramai all' eccesso. Vogliono i contadini far tutte le mode, si veggono nell' estate vestiti di cammellotti o di stamine, in sottoveste e in calzette di seta, nell'inverno coperti di panno e in sottoveste di scarlatto, con fibbie di argento e con orologio ancora. Nelle donne poi il lusso è eccessivamente maggiore. Quando escono a far pompa di se, coperte si mirano di un mondo muliebre, quale una volta appena si usava dalle cittadine. Cammellotti, amuerri, grisette di seta sono gli abiti che frequentemente loro si veggiono indosso, non senza i suoi galloni d'oro e d'argento, veli finissimi con trine compagne, scelte cambraje e gioje di non ordinario valore. A tali e tante spese non può certamente supplire il frutto che danno i poderi, mentre la maggior parte appena somministrano il vitto alle rispettive famiglie. Dunque o convien fare de' debiti ed ecco rovinata una casa, o convien rubare a man salva al padrone, come appunto si fa da una gran parte, ed ecco

uno de' gran motivi per cui i poderi non fruttano.

Comunque molti sentano in contrario, io per me convengo col più volte citato Bertrand, il quale è di sentimento che le leggi suntuarie sieno senza alcun dubbio necessarie per reprimere simili eccessi. Io vorrei adunque ridurre i contadini all' antica semplicità. Lana ordinaria e tela dovrebbe essere la materia delle loro vesti, e il solo corallo quella delle gioje. Nè sarebbe nuova una tale disposizione. Ecco una legge del 1637 che dispone quasi ugualmente. « Alle » contadine che abitano nel contado di Firenze, e che lavorano le terre e le altrui » possessioni o le loro, in qualunque modo » sia proibito il poter portare perle, nè altre » gioje vere nè false, nè oro, nè argento » buono nè falso, nè drappi di seta, eccetto » il grembiale, cintolo da cingere e soppanno al cappello. E per al collo si permette loro un vezzo di bottoni d'argento, » di corallo o d'altro che non passa la valuta di scudi quattro, e due anella che » fra tutti due non passino la valuta di » scudi tre.

» A' contadini che abitano il contado di » Firenze, e lavorano attualmente la terra, » e parimenti a chi lavora per opera, o » per manovale, non sia lecito per modo » alcuno usare per loro vestire abito di seta, » nè oro, nè argento buono nè falso. »

Bisognerebbe ancora limitare sino alla somma di venticinque o trenta scudi e non più le doti che si danno per maritar le ragazze, perocchè queste pure, che per cagione di tanto lusso son giunte alla somma di 80, di 90 e di 100 e più scudi, disastrano e rovinano le famiglie. E con tutta ragione e giustizia potrebbe farsi, dopo di aver riformata la materia delle gioje e delle vesti. Così si otterrebbero più vantaggi nel tempo medesimo; perocchè oltre il garantire i contadini dalle miserie in cui son trascinati da tanto lusso, ne verrebbe ancora che molti più prenderebbero moglie e più per tempo, donde si avrebbero più lavoratori, de' quali vi è tanto bisogno per far fruttare le terre.

Nè mi si dica che il tor via o il coartare e moderare il lusso sarebbe un cercare di render sempre più miserabili i popoli, giac-

chè dal lusso appunto è mantenuta e prosperata la maggior parte delle arti e delle manifatture, per mezzo delle quali sussiste un' infinità di povere famiglie. Perocchè io e questo risponderò con sicurezza, che il lusso con cui si pretende di far sussistere i poveri è anzi un rimedio peggiore del male che si vuol curare, mentre sotto lo specioso pretesto di mantenere i poveri impoverisce e rovina tutta la società, onde con ragione appellar si può il peggiore di tutti i mali. E qualunque volta s'introduca in uno stato, o piccolo o grande che sia, o più presto o più tardi infelice lo rende ed esausto di ricchezze e di persone.

Le ragioni son troppo evidenti. Mancano i lavori per mantenere i poveri perchè manca il danaro consunto dal lusso. Sono incagliate le arti e le manifatture per la mancanza de' fondi nei negozj depauperati dal lusso che regna in tutto lo stato. Gli esempi lo confermano, nè si debbon cercare ne' regni e negli stati stranieri. Quando nella nostre Firenze non regnava tanto lusso nelle fabbriche, nelle mobilie, negli abiti, nelle gioje, ne' cocchi, ne' trattamenti; quando

la nobiltà attendeva da per se al traffico e a' suoi negozj, non eravi forse altro luogo in cui le arti fiorissero ugualmente, perchè vi era il danaro, vi erano i fondi per mantenerle, e felicissimi allora in tranquilla pace i popoli menavano i giorni suoi. Ecco la bella descrizione che ci fa di quel tempo fortunato il nostro divino poeta nel cant. 15 del *Paradiso*.

» Fiorenza dentro da la cerchia antica,
» Ond' ella toglie ancora e terza e nona
» Si stava in pace sobria e pudica.
» Non avea catenella, non corona
» Non donne contigiate, non cintura
» Che fosse a veder più che la persona.
» Non faceva nascendo ancor paura
» La figlia al padre, che il tempo e la dota
» Non fuggian quindi e quinci la misura.
» Non avea case di famiglia vuote,
» Non v'era giunto ancor Sardanapalo
» A mostrar ciò che in camera si puote.
» Bellincion Berti vid' io andar cinto
» Di cuoio e d'osso, e venir dallo specchio
» La donna sua senza il viso dipinto.
» E vidi quel de' Nerli e quel del vecchio
» Esser contenti alla pel e scoverta,
» E le sue donne al fuso ed al pennecchio.

Il lusso adunque rovina le arti, non le fa nè le farà fiorire giammai. E molto più rovina e roviuerà l'arte dell' agricoltura, non solo perchè dal lusso ha origine e ne' possessori e ne' lavoratori il mal costume e in conseguenza il disprezzo e la negligenza di essa, ma ancora perchè quest' arte debbe essere la men lucrosa di tutte le altre; imperocchè essendo i suoi prodotti dell' uso il più indispensabile per tutti i mortali, il prezzo in conseguenza ha da esser proporzionato alle facoltà de' più poveri. Ancorchè i prodotti di esse sieno abbondanti, non potranno però mai quei che la esercitano supplire alle spese necessarie e a quelle di tanto lusso, per lo scarso lucro che da essi per l'addotta ragione ne debbon trarre. Se poi i suoi prodotti sieno infelici e se per più anni seguitino ad esserlo, come sovente addiviene, ecco raddoppiarsi le miserie degli agricoltori, ed eccoli costretti in fine ad abbandonare i loro poderi e a mendicare per le città quel pane che vi dovrebbon portare.

È dunque di somma necessità il moderare fra tutti, ma specialmente fra' lavora-

tori delle terre un tanto lusso; nè altrimenti può farsi meglio a mio credere, che con limitare le veati, le gioje e la doti, come si è di sopra accennato. Fu fatta la legge suntuaria de' mortorj e de' bruni, che non ebbe altro fine che il vantaggio della nobiltà, la quale finalmente è in grado di poter spendere più degli altri. Si potrebbe fare o per dir meglio rinnovar questa, che risguarda il vantaggio della maggiore e più necessaria parte de' sudditi, e nel tempo medesimo risguarda ancora il vantaggio del pubblico tutto. Imperocchè tolto il lusso e le altre cagioni, dalle quali hanno origine le miserie de' contadini, agevole cosa fia il ridurli comodi a sufficienza; e quindi poi io do quasi per sicuro il miglioramento e il maggior frutto dell'agricoltura, e in conseguenza la felicità de' popoli. Diceva Sully che allora avrebbe creduto di aver reso veramente florido e felice lo stato, quando ciaschedun contadino si fosse trovato in grado di far bollire una gallina nella sua pentola ogni domenica.

Digitized by Google

CAP. VIII.

Definizioni del lusso, e suoi effetti. Necessità delle leggi suntuarie per arrestarlo.

MA le sopra divisate mie proposizioni sul lusso dei contadini furono riprovate da molti ed in buona politica tacciate d'errore, ond'è che io mi credo in dovere di dichiarare con più di precisione i miei sentimenti, affine di far vedere a' miei contradditori che non è punto fuor di ragione quanto io propongo: ciò che io farò colla maggior possibile brevità.

Io so che tutti quasi i moderni politici considerano il lusso come uno de' più vigorosi mezzi per accrescere, migliorare e mantenere l'industria e la diligenza de' popoli, ed il raffinamento dello spirito umano e delle arti, e perciò si dichiarano giurati nemici delle leggi suntuarie; ed io di buon grado converrò ne' loro sentimenti, finchè mi caratterizzano il lusso come una proprietà e comodità di vivere maggiore che non è tra' popoli barbari e rozzi, contenute

però sempre dentro a' limiti del proprio grado e delle forze. Ma questo non è quel che io chiamo lusso; e se pur lusso si vuol chiamare, finchè si mantiene in questi termini non dee certamente la pubblica autorità considerarlo come un male da porvi riparo, ma come un mezzo piuttosto da incoraggire, promuovere e perfezionare le arti, lo spirito e la pulitezza della nazione, e da somministrar di vivere a quella parte di popolo che non ha altro capitale che le braccia e la fatica.

Il lusso, che io ho inteso di condannare e condanno ne' contadini, non meno che in ogni ceto della società, io lo diffinisco *una ricerca ed un raffinamento delle mode di vivere superiore a quello che il proprio grado richiede*, e *che in conseguenza esige un eccesso di spesa cui non comportano le proprie forze e le entrate*. Questo lusso può essere o particolare o generale. Il particolare comprende solo o alcune famiglie o qualche classe della società, e poco può danneggiarla se non se per consenso o per dir così di riverbero. Il generale comprenda tutti o la maggior parte de' ceti, e questo

arreca e non può non arrecar sempre mai dei gravissimi danni. Questo termine di lusso adunque presso di me altro non significa, che un eccesso di spese inutili. Chi dice eccesso suppone una regola, una misura; ed havvi di fatti questa misura, fisica, essenziale, evidente. Eccola. Egli è fuor di ogni dubbio che tutti i ceti di una società hanno le loro entrate limitate e circoscritte, una porzione delle quali si dee al vitto ed al vestito degli individui, un' altra porzione si dee al sovrano per la conservazione e pel miglioramento del pubblico patrimonio, ed altra porzione in fine si dee alle anticipazioni primitive ed annuali della coltura degli effetti e dei terreni di tutta la società. Questa porzione d'entrata da erogarsi nella coltura debb' essere intangibile, nè può impiegarsi da chicchessia in altre spese senza un grave danno comune.

Ne son chiare le ragioni. La terra è la sola e vera sorgente delle ricchezze; ma se si vogliono da lei queste ricchezze, conviene sollecitarla colle anticipazioni e primitive ed annuali. Se queste sieno abbondanti, abbondante e grande è il frutto che ella

produce; se esse sieno insufficienti, miserabile ne sarà il prodnto, e per conseguensa di poco o nessun vantaggio saranno e gli uomini e le terre alla stato. Bisogna persuadersi che la prosperità di una nazione coltivatrice dipende in primo luogo dalle grandi anticipazioni, che sole ne possono moltiplicare e perpetuare le entrate.

Posto ciò, diamo che il lusso incominci a dominare in una società; siccome ei procede ordinariamente da un istinto della natura, per cui l'uomo è portato a distinguersi da' suoi uguali o a comparire al pari di quelli che per la nascita o per altri riguardi sono a lui superiori, ei facilmente si dilata, passa di famiglia in famiglia, di classe in classe, di popolo in popolo, di città in città, di provincia in provincia, e ben presto si fa una passione universale. Divenuto passione non havvi più termine che lo arresti, a qualunque costo si vuol sostenere. Le entrate non bastano, conviene dunque alterar l'ordine delle spese, e il primo attacco si dà alle anticipazioni della coltura. Diminuita queste la terra non può più somministrare abbondante il suo frutto, ed ecco che

vanno a minorarsi le entrate ed a rovinarsi l'agricoltura, in conseguenza le arti tutte che traggono da quella il loro pascolo e la lor sussistenza.

Questi effetti del lusso evidenti sono ed innegabili; eppure si vuol dipingere da molti come una delle più gran sorgenti di ricchezza.

Non può immaginarsi paradosso più stravagante, quando si voglia considerare il lusso nella maniera da me descritta. Egli è vero che dovunque si dia mano ad impiegare le entrate senz'ordine e senza misura in ispese d'abiti, di gioje, di cocchi, di trattamenti, di spettacoli, di feste, di fabbriche, di decorazione e di fasto ec., le arti e le manifatture vi prenderanno un' aria della più grande prosperità, si estenderanno per tutta la superficie dello stato, ed innonderanno sopra tutte le capitali ed i luoghi della residenza de' sovrani, che secondano e promuovono un lusso di simil fatta. Ma non è questa che una vana ideale apparenza, che impone alle persone volgari che non riflettono; ma l'uomo di senno ben vede che in breve tempo, a proporzione delle man-

canze delle entrate dalle disordinate spese consunte e distrutte, dee cessare e svanire affatto tutta quella gran prosperità; e gli effetti ulteriori di un tanto lusso sicuri, veri e reali saranno di sereditare ed avvilire anche fra gli stessi coltivatori la coltura delle terre, di ristringere le anticipazioni primitive, quindi le annuali, di minorare progressivamente le raccolte e di ridurre quasi infruttifere le campagne, donde dee necessariamente seguirne la miseria e la rovina di tutta la società. Il che essendo così, io per me credo essere di somma necessità che il supremo governo riguardi il lusso, ridotto al grado da me descritto, come un gravissimo male da porgli freno con qualche savia legge suntuaria o con qualche mezzo indiretto che a lui più valevole sembri ed opportuno.

Io sento però che tutti quasi i moderni politici gridano contro le leggi positive, e non solo non le credono necessarie, ma le vogliono anzi dannose e specialmente le leggi suntuarie; e suona ora mai per le bocche di tutti, che *va lasciato correre, il mondo*

mondo va da se. Io poi la penso e la discorro diversamente.

In tutte le umane società si vuole considerare il fisico ed il morale. Il fisico ha le leggi dall' ordine stabilito sopra tutte le cose dell' autore della natura, leggi sacrosante che debbono conservarsi da tutti inalterabili. Or questo egli è pur troppo vero che va da se, e nulla ci han che fare le leggi positive. Imperocchè se favorevoli sieno all' ordine della natura, esse sono superflue; se contrarie, sono ingiuste e dannose. Il fisico il quale risguarda i privati interessi, questo pure ha le sue leggi dall' ordine istesso, e sono le leggi della proprietà di tutti e di ciascheduno, delle quali la sovrana autorità è unicamente protettrice, non regolatrice. Chi può sapere meglio di me ciò che conviene a' miei interessi, a' miei lavori, alle mie manifatture, a' miei campi? Non vi han dunque luogo le leggi positive, e va lasciato fare a chi e per l'esperienza e per tutti i rapporti solo può esserne il giudice.

Per quello poi che risguarda il morale di una società, io penso che necessariissime

e indispensabili sieno le leggi positive, se essa non si voglia vedere a poco a poco farsi un ridotto di barbari e di selvaggi. L'uomo ha innato dentro a se stesso il germe delle passioni. L'appetito e l'inclinazione a' piaceri e l'avversione al dolore sono i due mobili, e come il principio di tutte le nostre passioni. Queste non altro cercano che di essere soddisfatte. Distruggerle, non è possibile senza distruggere l'umana natura. La ragione, di cui è dotata questa natura, debbe servire a regolarle e correggerle. Le passioni per altro hanno ordinariamente più forza della ragione, la vincono, la soggettano a' loro appetiti, se a reggerla e guidarla non accorrano degli esterni sussidj. La religione, l'educazione, le leggi positive sono gli ajuti necessarj all' umana ragione per regolare e frenare le sue passioni. Se manchino questi ajuti, l'uomo guidato dalle passioni è un selvaggio, un animale, una fiera. Sono adunque al morale di una società necessarie le leggi. Il lusso è una passione. Il lusso è una cupidigia de' comodi soverchi, del fasto, de' piaceri ec. Se questa cupidigia non sia governata dalla ra-

gione, se vada all' eccesso, e spécialmente se ella si dilati ed attacchi tutte o quasi tutte le classi della società, frenar si dee colle leggi, onde riparare ai danni che arrecar potrebbe a tutta la nazione. Io non son punto amico delle leggi positive, e su questo proposito mi sono spiegato altra volta (1); ma questo pare a me che sia uno de' sommi casi, in cui debba aver luogo la legislazione positiva. Io so benissimo, che un lusso rovinoso e generale non può sussistere lungamente, e che presto si dee giungere ad una fisica impotenza di sostenerlo. Ma perchè un vizio, un male o prima o poi cesserà, si dee lasciar correre nè si ha da porvi riparo, stando a vedere tranquilli tutti i rovinosi effetti ch' e' può produrre? Confesso il vero, questa è una politica che io non intendo.

(1) Veggasi l'opera seguente Cap. XXVIII.

CAP. IX.

Mezzi da impiegarsi per render comodi i contadini.

TOLTE via le cagioni da cui procedono le miserie de' lavoratori, è poi necessario l'impiegare ancora i mezzi opportuni e diretti perchè non manchi loro un comodo vitto. Questi son molto facili a immaginarsi. Bisogna soprattutto procurare di mantenere a buon mercato le grasce di prima necessità. Il pane e il sale sono le più importanti di tutte. Per quel che risguarda il pane egli è certo che poche saranno nella Toscana fra i lavoratori delle terre quelle famiglie, le quali non debbano provvedere ogni anno una buona somma di grano per mantenersi. Converrebbe adunque pensar di proposito a esaminare colla maggior attenzione, quali possano essere i mezzi più proprj, più conducenti e più sicuri per mantenere almeno a un prezzo mediocre, e più che sia possibile un anno per l'altro eguale questa materia.

Conosciuti e trovati che sien questi mezzi, conviene prontamente impiegarsi acciocchè vengano universalmente eseguiti. È questo un affare di tanta importanza, che non saranno mai troppo le diligenze da usarsi e le cautele da prendersi dalla pubblica autorità. Si tratta di una materia, senza di cui non vivono i popoli. Dovran perire i più poveri, se il prezzo non sia proporzionato alle lor facoltà. Sode e senza frutto resteran le campagne, se non possano comodamente provvedersi i contadini, che giornalmente e senza respiro trovandosi impiegati ne' più penosi lavori, se non danno al corpo il suo pieno, mal possono sostenere la zappa e la vanga, male e a gran fatica sollevare e governare l'aratro. Si tratta in somma di un provvedimento, da cui dipende o la fame e le miserie, e in conseguenza la desolazione, o l'abbondanza e le ricchezze, e in conseguenza la somma popolazione di uno stato; e se in tutti i provvedimenti si debbe aver riguardo di non recare, in favore di pochi, pregiudizio e danno alla moltitudine, in questo bisogna averlo sopra di ogni altro, procurando soprattutto di favorire e proteggere

l'agricoltura, ed osservando di non cagionare per un interesse momentaneo de' mali di lunga durata (1).

Il sale pure è una materia di prima necessità, e di un uso generale agli uomini

(1) Parve ad alcuni che si volesse qui riprovare la legge della libertà frumentaria, per cui venne ad alzarsi il prezzo de' grani; ma non fu questa l'intenzione dell' autore. Era egli troppo convinto che le ricchezze e la felicità di un paese agrario, come è la Toscana, dipendono dal decoroso prezzo dei prodotti della terra, essendo cosa indubitata che il basso prezzo delle derrate diminuisce il salario degli operaoti, diminuisce e toglie ancora i lavori e le operazioni lucrose, e riduce al nulla l'entrata della nazione. Quale è il valor venale delle derrate, tale è l'entrata: abbondanza e vil prezzo non forma ricchezza, carestia e caro prezzo fa miseria, abbondanza ed alto prezzo fa ricchezza. L'autore dunque tutt'altro intese cogli espressi suoi sentimenti. Egli ebbe in mira una particola dell' accennata legge, in cui l'introduzione dei grani era gravata più di quel che fosse l'estrazione, ciò che poteva far alzare di troppo il prezzo de' grani e talvolta forse affamare lo stato. A questo fu posteriormente rimediato dal sempre benefico nostro sovrano Si consulti il Cap. II dell'*Appendice* a questi *Pensieri*. (Nota dell'Aut.)

ed a' bestiami. Sully in molti luoghi della sue *Memorie* esclama contro la durezza estrema di coloro, che vendono cara ai poveri una materia sì comune e necessaria. Male adunque è stato il sale dai nostri antichi caricato di tanti aggravj. Se vi era bisogno di accumular danaro a pro del principe o del pubblico, ad ogni altro mezzo si doveva pensare e ricorrere che a quello di aggravare i generi, che il costume o la natura han resi necessarj per la nostra sussistenza. Ma ora mai il male è troppo antico, e non è certamente, a mio credere, più rimediabile. Nè io mi sono avanzato a parlare di ciò, perchè si debba diminuire il prezzo del sale, che è senza dubbio la regalia più rispettabile. A questo solo fine ho creduto di doverne parlare, perchè non si pensi almeno in futuro a gravare di più una tale materia, giacchè se mai viene un bisogno, non manca chi subito propone di ricorrere appunto a questo, quasi non sia possibile il trovare altra maniera d'imporre. I generi che vanno aggravati son quelli che servono al lusso, alle delizie e al comodo di terza e quarta necessità.

I prezzi poi del vino e dell'olio, due generi che non sono di prima necessità, dovrebbero sempre sostenersi. Perciò converrebbe favorirne e procurarne con ogni sorta di mezzi la estrazione. In questa maniera si verrebbero a procurare i comodi de' contadini, i quali per lo più fan ritratto di tutto l'olio e di tutto il vino che raccolgono; e nel tempo medesimo si favoriscono i possessori, i quali esitando a decoroso prezzo questi due generi penserebbero anche a moltiplicarne le coltivazioni.

Per quel che risguarda l'estrazione dell'olio, questa è già stata ampiamente concessa dall'avveduto nostro sovrano tutto intento a favorire in ogni maniera l'agricoltura. Resta ora che i possessori, per secondare le ottime mire di chi pensa più che alla propria alla loro felicità, si accingano a creare de' nuovi oliveti, de' quali è in gran quantità sarebbe suscettibile la nostra Toscana. Essa è piena dappertutto di monti e di colline, e pochi saranno quelli che non abbiano qualche pendice spogliata affatto di bosco e di ogni sorta di piante. In queste pendici, esaminata prima la natura del suo-

lo, quando non sieno situate in clima sottoposto a freddi straordinarj ed eccessivi, e nelle Maremme specialmente, dove, a quel che mi vien riferito, si trovano molti luoghi di cui non si possono immaginare i migliori e più atti per allignarvi questa sorta di piante, e condurle ben presto allo stato di rendere abbondante il loro frutto, si potrebbono e si dovrebbon creare i nuovi oliveti. Quei possessori che sono in grado di poter supplire comodamente alle spese necessarie per farli, non dovrebbero aspettare di esserne avvertiti e pregati. Si tratta di non tener morto e infruttifero quel terreno, e si tratta del loro interesse. Quelli poi che non si trovano in grado di far tali spese, dovrebbono darli a livello, e in qualche luogo dove non si trovino altri livellarj le comunità medesime, che sieno in istato di farlo, potrebbono accollarsi questi lavori.

Il commercio del vino, del quale tanta quantità se ne raccoglie in tutto lo stato e si potrebbe accrescere ancor molto più, è un articolo di maggiore importanza. Troppo lungo per avventura sarebbe il voler trattare a fondo ed esaurire questa materia. Ma per-

chè io considero tal commercio come uno de' più valevoli mezzi per proteggere ed ampliare l'agricoltura, accennerò brevemente qualche mio pensiero.

Se si tratti del commercio interiore, io crederei che si dovesse proibire ogni sorta di liquor forastiero o almeno caricarlo di gabelle, talmente che si rendesse più gravosa e quasi impossibile l'introduzione. Colle uve dei nostri terreni si posson fare e si fanno de' vini niente inferiori, e talvolta ancora migliori di molti stranieri. Io mi son trovato a dover disprezzare e vedere ancor disprezzar dagli altri de' liquori molto stimati per un semplice vino scelto de' nostri. E perchè adunque dee permettersi che vada fuori tanto danaro, quanto ogni anno ne va per questi vini stranieri, quando con vantaggio comune si potrebbe rigirare su' nostri vini nel cuor dello stato? Che non è forse un prezioso liquore il nostro *leatico*? Io ho sentito del *vin santo* fatto di sole uve di Trebbiano, che se non era migliore, poteva certamente stare a paragone del sincero moscado di Siracusa e dell'ottimo vino di Cipro. Il vin bianco di Montalcino potrebbe

sostituirsi al vin di Sciampagna. Io spero che presto si sentirà il vino tratto da' magliuoli quà trasportati dalla Borgogna. Il simile potrebbe e dovrebbe farsi di molte altre specie di magliuoli stranieri, e specialmente da chi è padrone di ampie tenute, e può in conseguenza scegliere i terreni e siti più proprj ed ottimi per trarne l'uve di tutta la perfezione: e probabilmente si farebbe, venendo la proibizione de' liquori forastieri.

Il commercio poi esterno di questo genere meriterebbe tutta l'attenzione di chi presiede. Converrebbe perciò accordare de' privilegi e delle esenzioni a chi incominciasse a manipolare de' vini particolari da poter reggere alla navigazione, e a quelli ancora che procurassero di far passare i nostri vini ne' paesi stranieri. Ciò peraltro non può farsi senza una grande avvedutezza e giudizio. Non tutti i nostri vini sono atti a viaggiare. Per questo potendo aprire un tal commercio, bisogna pensare a farne un' ottima scelta per assicurarlo e conservarlo. I vini di Montepulciano son già sperimentati attissimi ancora alla navigazione; i vini pure

del Chianti (purchè peraltro sieno del vero Chianti), si sa che reggono; e di questi una volta, non ha gran tempo, ne andava fuori specialmente nell'Inghilterra una gran quantità. Si ginocarono questa bella occasione i venditori e i mercanti, i quali non contenti di un onesto guadagno gli alteravano e li tagliavano con altri vini di minor prezzo, ond'è che non potevano mantenersi schietti e sinceri (1). I vini ancor di montagna e di qualche costa, specialmente se sieno scelti o di vigna, credo sicuramente che reggeranno se saranno manipolati e conservati come conviene, di che io non sono per parlare, non essendo questo il mio scopo. Tutti quei vini in somma, che per le esperienze già fatte e da farsi si trovano capaci di reggere al viaggio ed alla navigazione, dovrebbero riserbarsi per mandar fuori.

Soprattutto però uopo sarebbe che i pos-

(1) Questi mali seguiranno sempre, fintanto che i possidenti non prendono a fare le spedizioni da per se stessi coll'assistenza di ministri sicuri e fedeli: ai magazzini de' mercanti e degli spedizionieri si tagliano e si guastano tutti i vini.

sessori si risvegliassero una volta da quel profondo letargo in cui vivono sepolti, e tornassero a far rivivere quell'industria che fu già tanto propria e quasi connaturale alla nostra nazione. L'Italia, e la Toscana specialmente si è lasciata dalla nazione Francese rubare il vanto, che già un tempo portava, di creare i vini più preziosi e più sani. E perchè non ci riscuotiamo una volta, e non procuriamo di riassumere una gloria sì bella e vantaggiosa con tentare di superarli o almeno di emularli? Non sarebbe già cosa nuova che i vini Toscani superassero quelli di Francia. Altre volte, e non ha gran tempo, furono a giudizio degli stessi Francesi molto più apprezzati e ricercati. « Il vino, dice il cardinale Perron, è » un gran carnefice; non havvi alcuna cosa » di così difficile digestione e che sconcerti » più lo stomaco, e specialmente il vino » Francese, che è vaporoso. Non è lo stes- » so de' vini d'Italia, che sono nutrimenti e » tutti si convertono in nutrimento. » Ciò che seguiva un secolo addietro, può seguire ancor di presente, purchè vogliamo. I terreni ottimi e sassosi e amanti di ogni sorta

di vitigno, il clima temperato ed attissimo a condurre il frutto a una perfetta e stagionata maturità, ogni buon successo ci ripromettono. La cura del nostro beneficentissimo sovrano, sempre intento a procurare in ogni maniera possibile la pubblica felicità, studierà e troverà i mezzi per riaprire alla Toscana un così vantaggioso commercio. A voi dunque sta, o possessori, il procurare che possa questo intraprendersi e conservarsi. Bisogna dar subito mano a moltiplicare le vigne, e piantarle di scelti magliuoli e indigeni e stranieri, e studiare e tentare nuove maniere di fare i vini preziosi e durevoli niente meno de' sì accreditati Oltramontani. Voi non dovete certamente spaventare pel grave dispendio che porta seco la formazion delle vigne, voi che tanto danaro sacrificate ne' liquori stranieri per la semplice vanità dalla moda originata e dal lusso, che si risappia e si dica che alle vostre mense voluttuose si è mesciuto di venti, trenta e quaranta sorta di liquori. Oltre di che vi sarà poi la vostra spesa dalle vigne medesime restituita con usura, e quello che è da valutarsi sopra ogni interesse, vi gua-

dagnerete la bella gloria di aver contribuito a uno de' più valevoli mezzi per incoraggire e accrescere l'agricoltura, e in conseguenza alla pubblica felicità: il che solo costituisce e forma il carattere del vero e buon cittadino. Cessate adunque una volta di essere unicamente gravosi alla vostra patria. Ponetevi davanti agli occhi tanti esempj e antichi e moderni, che avete ad imitare ed emulare di altri vostri concittadini. Rammentatevi, se non d'altri, del sempre ammirabile e dalla maggior parte di voi ben conosciuto marchese senatore Carlo Ginori. Io non istarò quivi a numerarvi le belle imprese da esso fatte a vantaggio del pubblico. Voi le sapete meglio di me; e alcune di queste sussistono ancora, e prosperamente con vieppiù grande e privata e comune utilità si van proseguendo e magnificamente accrescendo. Ne' suoi principj parevan sogni le sue imprese, i suoi progetti. Ma nè le fatiche, nè il dispendio esorbitante, nè il dubbio di un esito felice potè giammai richiamarlo dalle opere incominciate. E in fine sempre attento, sempre laborioso, facendo sempre nuove osservazioni, replicando l'espe-

rienze, col sagrifizio di grosse somme, con un coraggio da eroe giunse a fare ciò che è stato ed è l'ammirazione di tutti, ciò che ha partorito e allo stato e alla sua stessa famiglia uno straordinario vantaggio, e che ha recato al suo nome e recherà sempre mai gloria immortale. Non altrimenti può nè dee operare chiunque nutre nel cuore un vero amor per la patria, ed ha in vista il pubblico bene, la comune felicità. Io v'invito a imprese di minor dispendio e fatica. Dovete moltiplicare le vostra vigne, ma non dovete poi lasciare la cura di crearoe i vini ben depurati, spiritosi e saporiti alla solita usuale arbitraria maniera de' vostri agricoltori. Non son questi studj da loro. Presso i Francesi ne presero già la cura uomini dotti e capaci, i quali inventarono varie macchine per ispremerli, depurarli e travasarli, e così tanto credito acquistarono e tanto prezzo i vini di Francia. È questa un' opera, che almeno ne' suoi principj merita e vuole la vostra sollecitudine ed attenzione. Possibile che in simili cose dobbiam riposarci sempre sulle fatiche e audori de' contadini e del popolo, e nulla contare su' nostri

stri studj, su le nostre cognizioni? Non è mica questa un'occupazione indegna del vostro stato, della vostra nascita. Tale almeno non fu stimato dal celebre letterato Carlo Dati, illustre vostro concittadino, che si occupava ogni anno in compor da per se preziosizzimi vini. E il conte Lorenzo Magalotti in una sua lettera a lui diretta, dopo di aver dimostrato come si componga e si formi il vino d'umore e di luce, gli scrive in questi termini. « Se così è dunque che » nella composizione del vino vengano in» gredienti sì nobili, quali sono il purissimo » umore e la luce, ben potrà essa impie» garvisi, ed io la conforto a non isdegnare » di scegliere da per se stessa i grappoli ed » ammostarli sul uno, e quand'e' bisogni » intridersi le mani fino alle gomita. »

Molti, se non m'inganno, si aspetterebbero quivi e vorrebbero ch'io trattassi della maniera di fare i vini durevoli per più anni, e capaci di resistere al viaggio e alla navigazione. Ma, com'io mi son protestato, non sono or per trattarne, perchè troppo lunga cosa sarebbe, e quello che più importa, perchè non potrei trattarne con pre-

cisione e con fondamento, non avendo fatto le osservazioni e le esperienze opportune, le quali troppo necessarie sono per chi voglia istruire con frutto i suoi leggitori, e non si contenti di soddisfare unicamente alla loro curiosità con trascrivere una qualche lunga ed inutile filastrocca di costumanze antiche. Io intanto andrò facendo, e procurerò ancora che altri faccia quelle esperienze che mi sembrano più proprie e conducenti a creare i vini di maggiore spirito, di miglior sapore, di più sana qualità e di più lunga durata. Quindi poi non mancherò a suo tempo di far noto al pubblico il risultato in vantaggio della comune società: contento per ora di solo accennare che la maniera, la quale universalmente si tiene in Toscana nel fare i vini, non è a mio credere la migliore per averli come si bramerebbe.

De' vini hassi poi, de' quali quando non vengon disgrazie se ne raccoglie comunemente quantità così grande, che nemmeno se ne può trovare lo smercio nel paese e che si vende sempre a vilissimo prezzo, si dovrebbe procurare di aprirsene il commercio co' paesi stranieri con istillarli e farne acquavite.

Questa, secondo me, sarebbe una cosa di gran conseguenza, e converrebbe in ogni maniera trovare qualche compenso all'oggetto che possa concedersi questa libertà, salvo l'interesse del principe. Dico che sarebbe di conseguenza, poichè venuta questa facoltà tutti potrebbon pensare a moltiplicar questi vini, e sarebbe agevolissima cosa l'accrescerli di molte migliaja di barili con far delle nuove piantate di pioppi, de' quali poche saranno quelle pianure che non ne sieno ancora suscettibili per centinaja e migliaja, senza portar pregiudizio alcuno alle altre raccolte. Così quei che ne raccolgono in gran quantità, non soffrirebbero il danno che soffrono di vedersene quasi ogni anno andar male delle centinaja di barili, e si potrebbe sostener più il prezzo de' vini di costa e di mezza costa e qualunque altra specie. Ma nel tempo appunto che si sta componendo questo scritto l'avveduto nostro beneficentissimo principe ha concessa una tal facoltà. Dipenderà adunque dalla volontà e dall'attenzione de' possessori il farne uso a proprio e a comune vantaggio.

CAP. X.

Premj ed onori da proporsi per incoraggire l'agricoltura.

OLTRE a quello che si è detto fin qui, sicuro e valevolissimo mezzo per incoraggire l'agricoltura sarà ancora il porla in onore, e mostrare della stima e della considerazione per chi la esercita. Il desiderio degli onori, l'amor della gloria è ingenito nel cuore dell'uomo; e il contadino, benchè nato bassamente, benchè privo di educazione e di cognizioni, ne è capace quanto qualunque alto signore. Quindi è che gli statuti e le costumanze che stabiliscono degli onori agli agricoltori, il gran Montesquieu li riguarda come ammirabili per incoraggire l'agricoltura. Ben conobbero negli andati secoli questa verità fino quei popoli, che il nome avevano e la stima di barbari. Presso gli antichi Persiani in un giorno dell'anno i re deponevano tutto il loro fasto, e si facevan compagni a mensa de' lavoratori della campagna. Ognun sa in

quale stima erau gli agricoltori tenuti presso i più colti popoli e ben regolati, e specialmente presso i primi Romani, che al riferire di Plinio non potevan dare ai loro concittadini maggior lode di quella di esser bravi coltivatori (1). Mirabili poi sono le cose che raccontano de' moderni Chinesi. Si possono queste veder presso i viaggiatori e presso altri scrittori che hanno trattato di queste materie. Ma che serve l'addurre altri esempi o antichi o moderni, quando l'esperienza nostra medesima ci dimostra quanto certa e innegabile sia una tal verità? Se noi vogliamo incoraggire a ben fare un lavorante, serve anche una semplice approvazione dell'opra sua, serve una meschinissima lode, basta il proporgli qualunque benchè tenuissimo premio, perchè si muova a raddoppiare le sue fatiche, la prontezza, l'industria, la diligenza.

Egli è ciò vero pur troppo e ognuno lo sente, ognuno lo vede; ma quando si tratta

(1) *Cum virum bonum colonum esse dixissent, amplissime laudasse existimabant.*

dell' agricoltura, pochi o niuno sembra che il creda nella nostra Toscana. Oh arte quanto utile e necessaria, altrettanto disgraziatissima! Fra le arti ludiere, fra le arti di puro lusso poche saranno quelle che non sieno decorate con qualche marca di distinzione e di onore, e che non partoriscano qualche premio per chi bene e con attenzion le professa. Lodi grandiose, ricche pensioni, preziosi regali sono i premj che d' ordinario quasi giornalmente si dispensano al canto, al suono, al ballo: nulla mai all' agricoltura. L' agricoltura anzi è in possesso della disistima e del disprezzo di tutti. È cosa quasi giornaliera il vedere in città i miseri contadini esposti a' mali trattamenti e alle risate de' popoli, nel tempo medesimo che portano loro il necessario nutrimento. Se si presentano a' palazzi de' loro padroni, si trovano subito esposti alla berlina di tutti i domestici; e con lor grave incomodo e con danno pur del podere son trattenuti e impiegati per molte ore, e talvolta ancora per le intiere giornate ne' più vili e più laboriosi servigi della famiglia. I padroni medesimi non li voglion sentire, non li

guardano in viso o li mirano d'alto in basso, quasi la vera grandezza consista nel disprezzare i minori di se, e non nel conservare un animo sempre grande e generoso con tutti. In somma noi non ci vergogniamo di abbandonare in braccio alla miseria, agli stenti, a' vituperj i lavoratori della campagna, che tuttodì si affaticano per la felicità e per l'abbondanza della comune società, mentre ci impieghiamo con tutto l'impegno a premiare e proteggere le arti inutili, e che non servono se non al lusso e alla voluttà. Da simili trattamenti come non dee muoversi questa gente infelice a deplorare la sua disgrazia per esser nata in quello stato, e a detestare un'arte così vituperata e negletta, piuttosto che incoraggirsi ed animarsi a sostenerla e a ben fare?

A ben fare al contrario s'impegneranno se si mostri per loro qualche stima e rispetto, e molto più se si accordino de' privilegi, delle esenzioni, de' premj a quei che sopra gli altri si distinguono con una maggiore industria, diligenza e fedeltà. Nè sarebbe cosa difficile a potersi fare. Tutti quasi i possessori son soliti, o certamente

soliti esser dovrebbero di fare in capo all' anno molte elemosine, una gran parte delle quali ad altro non servono per lo più che a nutrir l' ozio di coloro che si sono assuefatti a vivere senza far nulla. Una porzione di queste potrebbe rivolgersi a premiare annualmente i più attenti ed abili lavoratori delle loro tenute. Il pubblico ancora potrebbe e dovrebbe fare il medesimo. E per essere a portata di avere le giuste e sincere informazioni di chi ha meritato premio e distinzione, converrebbe eleggere quattro o più censori agrarj a' quali si appartenesse il ricercare le opportune notizie, per riferirle poi a chi fosse deputato per assegnare e dispensare i premj e le distinzioni destinate. Alla società o accademia diggià eretta in Firenze potrebbe ingiungersi questa cura. Ma bisognerebbe che essa si aprisse e conservasse una generale corrispondenza con tutte le parti dello stato. Per questo crederei e opportuno e necessario, che in tutte le città e nei castelli e terre ancora più rispettabili e popolate si creasse ed erigesse una consimile società, a condizione che tutte come figlie da questa dipendessero,

da essa dovessero prender le leggi e ad essa riferire tutte le loro scoperte ed esperienze, e tuttociò in somma che conoscano e ritrovino poter essere conducente ad accrescere e incoraggire l'agricoltura. A queste società dovrebbero aggregarsi de' fattori più intelligenti e capaci, e de' lavoratori ancora. Hanno questi molta pratica e grande esperienza; questa smentisce sovente i precetti, ond'è che molti lumi si possono acquistare ancora da essi per sempre più migliorare la coltura del suolo. E questa potrebbe essere fra le altre una delle distinzioni da accordarsi a' più segnalati agricoltori. Io per me credo che se si cominciasse a operare così, ben presto si vedrebbe moltiplicare il frutto de' terreni della nostra Toscana. È proprio dell'uomo il non voler essere da men dell'altro uomo. Quale emulazione adunque non dovrebbe nascere fra' contadini nel vedere o sentire il vicino onorato, distinto, premiato?

A' ministri ancor di campagna, o come volgarmente si chiamano fattori, dovrebbero i possessori aver del riguardo e mostrarsi con essi più generosi. Sogliono questi có-

munemente esser portati a esercitare a suo privato vantaggio la mercatura, e la maggior parte, se non tutti, l'esercitano con grand'attenzione. Io non credo che possa esservi cosa peggiore. Imperocchè si dà loro luogo di servirsi, come pur troppo da molti si fa, del danaro del padrone per esercitarla, ed appropriano poi con somma ingiustizia a se stessi il frutto che ne traggono, con quell'apparente ragione che tanto quel danaro si teneva infruttifero nella cassa. Donde ne viene che una gran parte di questi fattori, i quali entrano al servizio senza un soldo, in pochi anni si trovan ricchi per molte migliaja. Quello però che è molto peggio e da aversi soprattutto in vista da' possessori si è, che non possono così aver quella cura che è necessaria perchè sieno ben fatti ed a tempo i lavori, e perchè sieno ben custodite le coltivazioni e le piante, mentre l'attenzione alla mercatura, che richiamar li dee a tutte le fiere e a tutti i mercati, non può permetter loro il far le visite opportune e necessarie agli effetti. Ecco ciò che sente sopra di questo il più volte citato Columella: *Ne negotietur sibi*,

pecuniamque domini; haec enim negotiato curam villici avocat: neque urbem, neque ullas nundinas noverit, nisi emendae vendendaeve pertinentis ad se rei causa. Agevolissima cosa a mio giudizio sarebbe il richiamare i fattori da un sì dannoso comunissimo esercizio. Basterebbe che si volesse usare, come ho di sopra accennato, più di generosità nel pagarli. Due soli scudi al mese, come ordinariamente suol darsi da tutti quasi i padroni a' loro fattori, è un troppo scarso riconoscimento per chi dee sacrificare tutto sè e tutto il suo tempo a pro del padrone. Io crederei dunque e utile e necessario, se non si vuol dire anche giusto, l'accrescer il loro assegnamento fino a' quattro o cinque scudi al mese, e ciò a proporzione della grandezza e vastità delle tenute che hanno in custodia, e specialmente a proporzione dell' abilità, dell' attenzione, diligenza e fedeltà con cui amministrano (1). E alla medesima proporzione,

(1) Questo aumento di salario ai ministri di campagna potrebbono farlo i possidenti senza gravarsi

se si vuole impegnarli sempreppiù a ben fare, vanno anch' essi a tempo e luogo, giusta gl' insegnamenti del poc' anzi citato naturalista, con qualche straordinario riconoscimento premiati, ben trattati e distinti: *Nonnumquam eum, quem assidue sedulum et fortem in operibus administrandis cognoverit, honoris causa mensae suae die festo dignetur adhibere.* Son queste di quelle dimostrazioni, che nulla costano a' possessori e son valutate assaissimo da simil sorta di gente.

Il medesimo Columella trattando di tali ministri dice, che: *Qualicumque villico mulier contuberualis assignanda est, quae contineat eum et in quibusdam rebus tamen*

---

di un soldo, con dar loro a far lavorare a mezza uno o più campi annessi a ciascun alla fattoria. Questo sistema, oltre il provvedere più decorosamente il fattore col contante, impegnerà il ministro a custodire e far fruttare quel terreno più di quel che fruttasse alle mani del contadino, e quel che è più da valutarsi, potrà servire d'esempio e svergognare i contadini che non facciau frutture egualmente i loro terreni.

adjuvet Queste parole mi han fatto nascere un dubbio, se possa essere vantaggioso o no il dar moglie a questi fattori. A come pensano tutti quasi i possessori, che non vogliono in conto alcuno fattori ammogliati, parrebbe che dovesse essere svantaggiosissimo. Io però credo che sia questa una cosa molto problematica. La principale e forse unica ragione, per cui non vogliono i possessori il fattore ammogliato, si fonda sul timore che la famiglia che può venire non li danneggi troppo nell' economia. ragione che ha certamente il suo peso. Io però veggo in contrario delle ragioni che a mio giudizio prevalgono molto. Io considero in primo luogo questi ministri nel fior dell'età, ben pasciuti e soprintendenti a molte famiglie, i membri tutti delle quali cosa mai non farebbono per godere del loro favore e protezione? Si pretende egli forse che debbano essere tanti Xenocrati o Zenoni! Sono uomini, e in conseguenza, come divinamente parlò Platone, coll' allettamento de' piaceri che sono l'esca de' mali restean presi, come all' amo si prendono i pesci. In questo stato pur troppo sembra giusto e

savissimo il consiglio di Columella: *Mulier contubernalis assignanda, quae contineat eum.* Altrimenti l'economia de' padroni ne toccherà molto più che non ne toccherebbe forse da una numerosa famiglia, dovendo così il fattore mantenere non una, ma molte donne, oltre il dover chiudere gli occhi ai danni che seguono nel podere, a' lavori o male o non fatti, e ad altre non poche perniciosissime conseguenze espresse con tutta verità nel nostro proverbio: *Si giuoca il podere chi s' addomestica colla contadina.* In secondo luogo un fattore ammogliato si affezionerà sempre più al padrone e al luogo, attenderà con più diligenza e premura al suo impiego per mantenersi nel posto e non perdere il pane per se e pe' figli, in considerazione de' quali avrà tutta la cura di amministrar fedelmente il patrimonio a lui confidato, per non trovarsi in fine con qualche vuoto da dovere abbandonare il paese e la famiglia. Al contrario un fattore che è solo e che non divide il suo affetto tra la moglie e i figli, se si trovi o a caso o per malizia mancante ne' conti, provvede a se stesso, eresce il vuoto e non avendo

chi lo richiami, va via: ciò che non di rado suole accadere, ed è pur troppo ai nostri tempi più di una volta accaduto con non piccolo danno de' possessori. Oltre a tutto questo, io credo che sarebbe da valutarsi ancora moltissimo il potere da' figli del fattore crearsi de' nuovi ministri, i quali coll'esempio del padre e colla cura ed attenzione del padrone, che dovrebbe farli bene istruire in tutto ciò che riguarda la buona agricoltura, potrebbon riuscire eccellenti. Così non sarebbero i possessori condannati a tribolarsi per provvedersi di un buon ministro di campagna, non si troverebbero a doverlo sperimentare come frequentemente addiviene a lor grave danno, e lusingar si potrebbero di esser bene e fedelmente serviti da chi ha tutta la pratica e cognizione del paese, delle persone, de' terreni, delle piante, e non può non considerare il luogo come sua patria e il padrone come padre, sicchè ad amare e l'uno e l'altro sarà costretto dalla natura insieme e dalla gratitudine.

CAP. XI.

Della necessità di tenere in dovere i contadini; maniera e mezzi per farlo.

QUANTO è indispensabile per incoraggire e migliorare l'agricoltura il liberare dalle miserie i contadini, e il procurare i loro comodi e la loro felicità; altrettanto è certamente necessario il tenerli in freno e in timore, perchè non manchino ad alcuno de' loro doveri nè col podere nè col padrone. Non havvi certamente sopra la terra animale alcuno più sfrenato dell'uomo, quando non si lasci regolare e guidare dalla ragione. E a tale sfrenatezza tanto egli è più soggetto, quanto più in lui domina l'ignoranza ed è mancante di educazione. In tale stato sono per lo più i lavoratori delle campagne. Quindi è che non di rado se ne trovano di quelli, la di cui ragione è il loro solo capriccio. Tutto voglion fare a loro modo. Lavorano, se e come e quando lor piace. Non vogliono ingegnarsi per accrescer l'industria ed acquistare nuove cognizioni,

zioni, strapazzano i bestiami e non ne hanno alcuna cura, tolgono il seme al terreno, occultano e rubano con mille frodi la parte al padrone, e tanti altri mali fanno e cagionano che troppo lungo sarebbe il volerli qui numerare. Gran sofferenza e prudenza insieme ci vuole con costoro per contenerli e regolarli; in guisa di chi vuol domare un caval generoso e feroce, conviene in prima usare gli allettamenti e la dolcezza, bisogna a tempo farsi sentire con voce più o meno cruda e minacciosa, e talvolta impugnare ancora il flagello ed usare la severità del castigo, quando però ridur non si possa altrimenti. Si vuole per altro avvertire, che siccome non si dee passare sopra ogni difetto ed errore, così non conviene per ogni mancanza ricorrer subito alle grida, alle minacce, alla pena. Sarebbe questa una croce troppo molesta ed insoffribile, e da non produr buon effetto. Ecco i savj ed aurei precetti di Columella: *Sed nec dominus in unaquaque re, cui colonum obligaverit, tenax esse juris sui debet. Nec est sane vindicandum nobis quidquid licet. Nam summum jus antiqui summam putabant cru-*

cem. Nec rursus in totum remittendum. Quoniam vel optima nomina, non appellando, fieri mala foenerator Alphius dixisse verissime fertur.

Che se nulla curando la piacevolezza e gli ottimi trattamenti del padrone, e scuotendo alle minaccie e al castigo senza volere intender ragione persistano ne' loro capricci e nelle loro ribalderie come pur troppo e frequentemente suole accadere, bisogna in fine senza perder tempo pensare a disfarsene con licenziarli.

Io lo so, ed è pur troppo vero che a questo passo non bisognerebbe doverci venire giammai; imperocchè non havvi cosa peggiore del dover mutare il contadino, e felicissimi son quei poderi, dice Columella, i lavoratori de' quali ivi nati sono ed educati. Nè per altro fine io propongo di usare tutti i mezzi immaginabili per richiamarli al dovere. Ma quando ciò non riesce, non si può più fare altrimenti, bisogna disfarsene. Non sarebbe peraltro cosa molto difficile in questi casi l'impedire almeno i danni maggiori. Ma converrebbe pensar seriamente a correggere o mutare gli antichi statuti

risguardanti queste licenze. Il contadino licenziato dal podere ha dallo statuto sei mesi, dal costume poi, che è universale, un anno di tempo a partirsene. Ecco il precipizio di un podere. Mal si lavorano in quell'anno le terre, non si fanno le opportune e necessaria calorie, si vendono i sughi o si gettano dove poco o nulla possan fruttare, si strapazzano alla peggio le piante e si rovinano in breve tempo la fatiche, i sudori, le spese, l'industria di molti e molti anni. Immaginare poi non si possono gli affronti, le ruberie, le inquietudini che soffrir debbono in questo tempo gl' infelici padroni. Vero è che vi sono altre leggi, le quali dispongono che subito e immediatamente se ne vada il contadino che cade in somiglianti mancanze. Ma che giova il pensare al rimedio quando il male è già fatto? E poi egli è quasi impossibile il venire in cognizione dei danni che può fare in un podere, e specialmente alle piante un contadino così licenziato. E quando in fine si scoprano, il male, come io dissi, è già fatto, e per ottenere che immediatamente se ne vada bisogna farne una causa. Intanto

l'affare va in lungo, e sicuramente con più grave danno del podere. Ognuno pertanto può quindi arguire di quanta necessità sia il correggere o mutare un tale statuto e costume. E per correggerlo con fondamento e con frutto, io per me crederei che al contadino licenziato non si dovesse concedere altro tempo a partirsi e nulla più trafficare nel podere che soli due mesi dal giorno della licenza, come appunto si costuma co' pigionali delle case. L'importanza però è, se mai si risolvesse di dar mano a un così salutare stabilimento, lo scegliere un tempo a proposito e da non apportare pregiudizio alcuno al podere.

Io ho pensato molto su questo punto, ho esaminato ad uno ad uno tutti i mesi dell'anno, avendo sempre in vista le faccende tutte di un podere e quelle raccolte di cui non può privarsi il lavoratore; e dopo un luogo e serio esame ho creduto e credo, che il miglior tempo per dar licenza al contadino sia il primo giorno d'agosto, con che debba aver dato luogo a tutto il mese di settembre. In questo spazio non ha egli che far colle piante, e non gli resta

in genere di raccolte che la sola vendemmia, la quale o sarà fatta nel settembre o si farà poco dopo. Vero è che in quei mesi appunto occorrono le lavorature delle terre che sono di una grande importanza; ma non sembra a me che possano queste fare ostacolo alcuno al mio progetto. Imperocchè in gran parte saranno state già fatte dal contadin licenziato, giacchè appena è scoperto il terreno si incomincia subito nel mese di luglio a lavorare, e queste opere dovranno esser menate buone a chi le ha fatte da chi succede: le rimanenti si faranno dal nuovo lavoratore.

Mi vorrà forse dire taluno che io son poco costante, che ho fatto fin qui e con premure e con forza l'avvocato de' contadini, e che ora mi rivolgo lor contro colla maggiore crudezza, pretendendo di persuadere una cosa, almeno in apparenza, opposta alla carità. Imperocchè come potranno i miseri licenziati trovare da accomodarsi e dove ricoverarsi in così breve spazio di tempo?

Al che io rispondo, che anzi son costantissimo. L'unico fine, per cui ho preso a

scrivere su questa materia, è stato l'amore e il desiderio del pubblico bene, della comune felicità. La verità e la giustizia unicamente han regolato i miei pensieri. Volevano queste virtù che io trattassi, come ho trattato negli argomenti fin qui divisati; e le medesime virtù esigono adesso che io tratti così nella presente materia. La verità e la giustizia non si oppongono giammai al pubblico bene, alla comune felicità, anzi la vogliono, la procurano, la sostengono. Al contrario a questi beni si oppongono, e se possibile fosse, distruggere li vorrebbero, strapazzando l'arte, il podere, il padrone, quei lavoratori de' quali io parlo. E se tutti i lavoratori fossero d'accordo egualmente, pur troppo e ben presto la distruggerebbero. Di più, io mi son prefisso di far rilevare i mezzi più opportuni e necessarj per migliorare ed accrescere l'agricoltura; ed è questo certamente uno de' più valevoli e necessarj. Non possono immaginarsi, io torno a replicarlo, i danni che seguono in un podere per dovervisi trattenere un anno il contadin licenziato; e ci vuole non meno di cinque o sei anni a perfettamente ripa-

rarli, come le osservazioni e le esperienze mi han fatto veder chiaramente.

E non solo non è contro la carità una tale disposizione, ma sarebbe anzi un'opera degna di carità. La carità bene ordinata debbe avere in vista e procurare in primo luogo il bene universale di tutta la società, e questo appunto riguarda ciò che io propongo. Di più, che sieno castigati i delinquenti lo vuol la giustizia in pena delle loro male operazioni, lo vuole la carità perchè si correggano. E a questo oggetto istesso di correggere ed emendare da tanti difetti i lavoratori delle campagne, necessario sarebbe il riformare un tale statuto e costume, o nella maniera proposta o in qualunque altra che più piacesse e più propria e vantaggiosa sembrasse alla pubblica autorità. Imperocchè non vi è certamente da trovare mezzo alcuno più potente di questo per tenere in freno e in timore i lavoratori, e per ridurre a ben fare i mancanti. Questo produrrà sicuramente tutti quei buoni effetti che in tanta maniere si studiano, si procurano e si vorrebbero da'possessori. Questo li renderà docili: questo farà che essi pro-

cenrino di spogliarsi di tanti pregiudizj in cui si trovano involti, e che attendano a istruirsi in tutte quelle cose cui pretendono di sapere e non sanno: questo li formerà laboriosi, attenti, industriosi, fedeli, onde con vantaggio e con piacere di tutti tornerà florida e nell'esaere suo primiero l'agricoltura, si raddoppieranno ben presto i prodotti de'terreni, rifioriranno le arti, dilaterassi il commercio, e in fine vedrassi comparire fra'cittadini quella felicità, che fu l'unico oggetto per cui gli nomini abbandonate le foreste si riunirono insieme e si legarono in una vita sociale.

105

I VERI MEZZI

DI

RENDER FELICI LE SOCIETÀ

DI

FERDINANDO PAOLETTI.

Quoniam, ut præclare scriptum est a Platone, non nobis solum nati sumus, ortusque nostri partem patria, partem parentes vindicant, partem amici; atque placet Stoicis, quæ in terris gignuntur, ad usum hominum omnia creari, homines autem hominum causa esse generatos, ut ipsi inter se alii aliis prodesse possent: IN HOC NATURAM DEBEMUS DUCEM SEQUI, et communes utilitates in medium afferre mutatione officiorum, dando, accipiendo, tum artibus, tum opere, tum facultatibus devincire hominum inter homines societatem.

Cic. *De offic.* Lib. I.

CAP. I.

Introduzione.

Egli è comunemente il fato di tutte le umane cose, che su questa terra eccedono o si fanno, il riuscire di piacere e di vantaggio a molti, a molti altri di dispiacere e di danno, ancorchè esse eccedano e si facciano per piacere e giovare a tutti. Nelle regole istesse mai sempre immutabili dal sapientissimo autore delle nature stabilite per la conservazione di questo universo, se si considerino attentamente, noi troveremo che almeno le cause fisiche de' mali fisici sono ancora le cause de' beni fisici, e che anzi unicamente per questo sono istituite. Le piogge, per esempio, son destinate a fertilizzare i terreni, eppure se ne dolgono, perchè loro incomode, i viaggiatori. Che se tanto segue ed è inevitabile nell' ordine della natura, meraviglia recar non ci dee che nelle azioni nostre altrettanto e più ancora addiveuga. Non è però che abbia sempre l'uomo giusto mo-

tivo e ragion di dolersi. Ella è il più dalle volte la sua incontentabilità che lo muove, ella è l'ignoranza, la presunzione, l'invidia o alcun' altra passione che lo accieca, che gli perturba l'intelletto, nè gli lascia opportunamente usare la sua ragione.

Ne' miei *Pensieri sopra l'agricoltura* la verità, la ragione, l'esperienza furono le mie guide, il fine che io mi prefissi non altro che il vantaggio della mia patria e la comune felicità de' miei concittadini. Ma ciò non ostante a quanti sono essi dispiaciuti, quanti se ne son doluti e se ne dolgono! Forse a ragione: posso avere errato nel mio pensare, e nel voler procurare un vantaggio aver piuttosto cercato un qualche grave danno. Così crede e vuole l'autore di un foglio che si è veduto stampato, nel quale si condannano due proposizioni da me, com'egli dice, avanzate, risguardanti il prezzo de' grani ed il lusso da' contadini.

Se io veramente ho preso qualche sbaglio in questi due punti o in qualunque altro spettante alla politica economia, di cui mi sia stato giuoco forza il parlare per rapporto alla materia che io aveva preso a discutere, me-

rito certamente pietà non che perdono. Un simile studio, come che alieno affatto dal mio istituto e dalla mia professione, io non l'ho intrapreso giammai, quantunque non mi sia dispiacinto di leggerne qualche libro che mi sia per sorte caduto fra mano, e di farci sopra le mie riflessioni. Io vivo la maggior parte dell'anno in solitario luogo alla campagna, dove quasi affatto segregato dal gran mondo qual pastore in mezzo a' boschi, altra cura non mi occupa che quella delle mie pecorelle, nè altra economia che di poche zolle di terra che mi son toccate a custodire. Non dee dunque recar maraviglia se son caduto in errore, tanto più che, come bene osserva il mio correggitore, *la giusta idea di un sistema di pubblica economia, che sia il più utile al particolare e al generale, non è sì ovvia, che in dettagliarne gli articoli sbagliar non possa in qualche punto anche chi con avvedutezza e con buona intenzione ne tratta.* Oltre di che non è anche raro che la sbagliano i politici stessi nell'operare. Lo che sovente addiviene perchè i bisogni dello stato e tutte le circostanze non si presentano sempre alla vista, ch'uom si propone

per le riforme cui può esigere una buona amministrazione nell' economia politica, ancorchè queste riforme sieno essenzialissime e pressantissime pel vantaggio comune del sovrano e della nazione. Certi politici fervidi, risoluti, precipitosi, i quali forse perchè troppo pieni di se si lusingano di veder tutto ad un' occhiata, son quelli che ordinariamente cadono in errori e più massicci e più frequenti. Gli uomini savj, pesati, lenti che molto sentono e più osservano, di rado han da pentirsi delle loro tarde risoluzioni, e per lo più sono quelli che, come il Romano cunctatore, le precipitate e rovinate cose ristabiliscono. Ma pretendo io quivi farla da precettore dopo di esser caduto in sì palpabili errori? Torno al mio proposito. Bene adunque ed opportunamente è insorto a correggermi un saggio pastor dell' Arcadia, onde resti *illuminato il pubblico e non si faccia seguace delle mie, quantunque innocenti sviste nel giudicare dei pubblici regolamenti.*

Io che, come mi son protestato e nuovamente mi protesto, non ho avuto e non ho altro in veduta che il pubblico bene e

la comune felicità, io che per questo nell' esporre i miei pensieri ho procurato di spogliarmi affatto di ogni passione, io che per questo non ho voluto e non vò far corte a veruno, lodo la buona intenzione di questo avveduto politico, ma lo prego a contentarsi che si richiami per ora ad un più preciso e stretto esame la prima proposizione da lui condannata risguardante il prezzo de' grani; e quindi ho speranza che egli stesso vedrà bene e confessare dovrà, che niuna implicanza portano e che anzi giustissime e piene di ragione furono le mie espressioni.

CAP. II.

Prima e fondamentale ragione, per cui si brama ne' miei Pensieri sopra l'agricoltura *il mediocre o basso prezzo de' grani.*

Al cap. IX pag. 60 del mio libro (1), dove io propongo i mezzi diretti per procurare ai contadini un comodo vitto, asserisco essere necessario il mantenere a buon mercato le grasce di prima necessità, le più importanti delle quali considero il pane ed il sale. Per quel che risguarda il pane ecco le mie parole: « Converrebbe dunque pensar di pro» posito ad esaminare quali possano essere i » mezzi più propri, più conducenti e più si» curi per mantenere almeno ad un prezzo » mediocre, e più che sia possibile un anno » per l'altro eguale questa materia. »

Io vorrei che in primo luogo si osservasse bene in queste parole, ch'io desidero ne' gra-

ni

(1) Di questo volume pag. 68.

ni un prezzo più che sia possibile un anno per l'altro eguale; cioè, che avere non si può mai, come nel decorso di questi scritti farò vedere, che mediante una perfetta libertà. Ne' regolamenti e nelle restrizioni il grano fa sempre degli sbilanci e de' salti mortali, non dico da un anno all'altro, ma da una stagione, da un mese, da una settimana e fin da un giorno all'altro: è questa una cosa già da noi per troppo lungo tempo sperimentata. Egli è dunque chiaro per queste mie espressioni, che fin d'allora io approvava e bramava la libertà. Io dissi poi di desiderare un prezzo mediocre, cioè equo e proporzionato tanto a' venditori quanto a' compratori, perchè tale appunto lo sperava e lo spero dalla sola libertà intiera peraltro e perfetta. Perchè ella sia tale, conviene che libera sia l'estrazione e libera insieme l'introduzione, talmente che se l'estrazione sia imposta di tre, di tre egualmente imposta sia l'introduzione; altrimenti non potrebbe più dirsi vera e perfetta libertà, nè sarebbe certamente possibile allora ottenere un prezzo equo e mediocre, anzi sarebbe sempre sicuro un prezzo altissimo co' soliti frequenti incomodissimi

abilanci, e forse bisognerebbe star qualchevolta in timore di trovarsi affamati.

Nella politica economia se riformare si voglia un guasto e mal regolato sistema, non può nè dee farsi giammai con violenza e con impeto, nè tutto in un tempo. Io l'ho già detto poc'anzi e giova quivi il ripeterlo, i bisogni di uno stato e tutte le circostanze non si presentano sempre e di subito agli occhi di un sovrano o de' ministri. Per questo bisogna stendervi la mano con somma cautela e procedere a grado a grado, e contentarsi ancora di tanto in tanto di errare. Convien fare dei tentativi con nuove leggi, e quindi esaminandone gli effetti alterarle, correggerle e disfarle ancora. Le leggi sole della natura sono invariabili, perchè l'autore solo della natura è incapace di errare.

Posto ciò mi sarà dunque lecito il dirlo, tanto più che lo ha ben conosciuto e già rimediato opportunamente il sempre benefico nostro sovrano: la legge della libertà non era allora perfetta, perchè mancante appunto delle qualità divisate; era libera e leggiermente imposta l'estrazione, ma di troppo alto peso gravata l'introduzione. Ed ec-

co il principale motivo pieno, com'io credo di ragione, che a pensare ed a scrivere in simil maniera mi trasse. Pieno io replico di ragione, imperocchè il vero ed equo prezzo delle cose, come sarà da noi in appresso dimostrato, si forma dalla libera e generale concorrenza de'venditori e de'compratori. Se questa libera concorrenza si tolga co'regolamenti o con una dimidiata e non perfetta libertà, o avvilir debbesi il prezzo a danno de'venditori o alzarsi troppo e farsi aproporzionato a danno de'compratori: effetti amendue sicuri e indispensabili fuori di una perfetta libertà, ed amendue sempre ingiusti egualmente e dannosi.

Si accordi tutto ciò, mi si replica, ma non era luogo quello da desiderare ai grani un prezzo mediocre, anzi bramar si doveva altissimo quando si trattava di procurare a' contadini un comodo vitto. « Essi che li » raccolgono (son parole del mio censore), » con quel di più che avanza al loro con- » sumo han bisogno di far del danaro per » provvedersi di altri generi ec. » Suppone dunque il nostro politico che a'contadini

della Toscana avanzi del grano da vendere, ma quivi è dove s'inganna a partito e fonda il suo argomento sopra un falso supposto. Vediamolo.

CAP. III.

La massima parte de' poderi della Toscana mancante del provvedimento necessario alle famiglie adequate.

Io l'ho di già accennato nello stesso Capitolo ed alla pagina istessa poc'anzi citata de' miei *Pensieri*, che poche sono fra i lavoratori delle terre quelle famiglie, le quali non debbano provvedere ogni anno una buona somma di grano per mantenersi. Di circa 80,000 poderi che abbiamo in Toscana, io non asserirei che la ventesima parte somministrasse il grano bastante al mantenimento della famiglia. I poderi di poggio o di costa mancano certamente chi del terzo, chi della metà, chi di molto più ancora. Or questi costituiscono forse la parte maggiore. Tra i poderi poi de' piani non si manca di tanto, ma pochi se ne trovano che somministrino il bisognevole. Io so che vi son molti, i quali non non sanno darsi ad intendere come mai possa esser ciò specialmente nella pianura; ma ben potranno capacitarsene se

rifletteranno al sistema della nostra agricoltura, per cui anche una gran parte delle pianure è piantata tutta a viti, a pioppi ed a frutti, ciò che porta via un terzo almeno, se non la metà delle biade che altrimenti aver si potrebbero. Troppo lunga cosa sarebbe l'esaminare ad uno ad uno i poggi tutti e le pianure della Toscana per ritrovare se io dica la verità. Mi lusingo per altro di poterne fare la dimostrazione evidente coll'esame di un solo podere. È questo situato nel piano del Ponte a Sieve, composto di ottime fertilissime terre e lavorato da una famiglia di contadini de' più intelligenti, esperti, laboriosi della Toscana. La vastità di questo podere si può arguire dall'abbondanza del vino che vi raccolgono, il quale ancorchè non corredato di alcuna vigna negli anni scarsi ascende dai 600 fino ai 900 barili, negli abbondanti poi da 900 fino ai 1200. Il grano quindi cui son soliti raccorre in tale effetto negli anni pieni è giunto dalle 30 alle 36 moggia, negli scarsi dalle 22 alle 26; dunque considerato un anno per l'altro gli si possono assegnare le 28 sino alle 30 moggia. La famiglia che di presente

lavora questo podere è composta di 20 persone; ma i vecchi di essa da me esaminati asseriscono, che non ce ne vorrebbero meno di 24, sicchè sono obbligati a supplire a tal mancanza co' garzoni e coll'opre. Posto ciò, delle 50 moggia che si sono assegnate annualmente a questo podere, 15 ne toccano al contadino; leviamone tre almeno di seme, ne restano 12. Ordinariamente si assegna uno stajo di grano il mese per testa, e sarebbe anche poco pe' contadini che di rado si nutrono di carni e d'altri cibi sugosi, se non fosse ricompensato dai piccoli ragazzi che tanto non ne consumano. Or dove è il grano che avanza da vendersi di questo vasto podere e ben lavorato quant' altro mai? Io già ne trovo assorbita tutta la raccolta. Forse mi si dirà che avranno da vendere altre biade, delle quali non può fare a meno che ne raccolgano in gran quantità. Io voglio che ne raccolgano le 12, le 15 moggia. Ma e due grosse bestie da soma, che debbono mantenere pel trasporto delle grasce sì proprie come del padrone e per gli altri servigi del podere, e 100 e più staja di lupini l'anno che comprar debbono

per governar le terre; e 25 o 30 scudi di anghi ed altrettanti almeno di pali come si pagano? Si replica che vi sono altre riprese, vi è il vino..... Benissimo: ma e a vestire e calzare 24 persone, a provvedere altro vitto che pur vi vuole oltre il pane ed il vino, a mantenere tutti i rusticali istrumenti, a pagar le gravezze, a dotar le ragazze; in fine a provveder la famiglia delle materie di lusso, giacchè il nostro critico lo crede utile e necessario pe' contadini, come si farà egli? Se si faccia un calcolo minuto e preciso di tutte le spese che occorrono ordinariamente, e di tutte quelle poi che occorrer possono straordinarie, io dubito che appena si troverà sufficiente una sì bella entrata. Che se tanto è vero di un podere e di una famiglia di questa sorta, cosa dovrem noi pensare degli altri? Io per me credo, e ne sono persuasissimo che pochissimi sieno nella Toscana i poderi che somministrano alle famiglie adequate ed atte a lavorarli e custodirli il pieno e perfetto provvedimento. Nè mi richiama da tal sentimento il vedere i contadini, che pur sussistono e si mantengono ancora con lusso. Imperoc-

chè io veggo e so benissimo, che così si mantengono solo i contadini di quei possessori, i quali intelligenti o geniali della buona agricoltura attendono a migliorarla ed estenderla con dispendiosi e continuati lavori. Tali guadagni suppliscono in gran parte alle mancanze dei poderi. Ben chiaro ci si dimostra ciò dallo stato dei lavoratori di poveri od avari possessori, ovvero di fittuarj, i quali come che mancanti di tali guadagni, carichi di debiti ed oppressi dalle miserie, son condannati sempre a stentare ed a cercarsi il lavoro fuori del proprio podere per guadagnarsi un pane e non morirsi di fame. Io mi rido di quei possessori, i quali contrastano con disprezzo questi miei sentimenti; ben vedrebbero se io dica la verità se volessero alcun poco invigilare come dovrebbero sulle loro tenute, e se non contenti di lasciar far tutto al computista scorressero talvolta i libri de' conti e de' saldi de' loro lavoratori.

Ma facciamo ancora un altro brevissimo calcolo del già riportato più generale e forse più convincente. Poniamo un podere che frutti annualmente scudi 200 di parte netta

di ogni spesa. Un tal podere nel sistema dell'agricoltura Toscana, per potersi lavorare e custodire come conviene, non esigerà a mio giudizio meno di sedici persone. Noi non abbiamo dunque da assegnare a questi lavoratori che soli dodici scudi e mezzo per ciascheduno. Se essi non abbiano altri lavori, altri guadagni, altre risorse potranno eglino con tale assegnamento comodamente sussistere? Creda pur altri diversamente, io credo sicuramente che no. Ma pure si vede che sussistono, e sussistono quieti e contenti. È vero sussistono, ma involti sempre nelle miserie, e sussistono così contenti perchè, oramai assuefatti, veggono di non potere incontrar miglior sorte e di non poter sussistere altrimenti.

Ella è dunque cosa presso di me indubitata, che comunque si considerino i poderi della Toscana, la massima parte nello stato presente non somministra a' lavoratori la piena e perfetta sussistenza. Dico nello stato presente perchè io sono di sentimento, come altrove ancora mi sono espresso, che quasi da per tutto accrescer si possano di un terzo almeno e forse della metà i pro-

dotti, se si voglia pensare di proposito a dissodare e lavorare i terreni dove e come conviene, a crear delle vigne, ad accrescere i sughi mediante la moltiplicazione degli animali, a scavare e far uso della marna che quasi da per tutto nella Toscana trovar si può in quantità non indifferente ec.: cose tutte peraltro, le quali eseguir non si possono che dai ricchi e potenti possessori. Mi sia qui lecito l'accennar di passaggio, che da tutte queste innegabili verità si può agevolmente dedurre, quanto convenir possa all' interesse della nostra agricoltura e di tutta la società il dare a carico de' contadini i poderi della Toscana.

Ma noi esaminiamo, mi si replica, se i nostri contadini traggano dalle loro raccolte tanto grano da poterne vendere una qualche porzione, detratto il loro consumo, e sosteniamo che ve ne sieno moltissimi i quali possono fare e ne fanno in effatto questo ritratto. Convincentissima ne abbiamo una prova in tutti quei contadini, che sono ben molti e nelle pianure e ne' poggi, i quali si cibano di pane di saggina e di altra biade, come sono segale, orzola, vecce, mo-

chi ec. Egli è chiaro, che questi vendono o tutta o la maggior parte del loro grano.

Ma io non nego che vi siano de' contadini i quali abbiano da vendere una porzione di grano; dico bene che questi sono la minima parte. La legge dee riguardare tutta o la massima parte della società. Ne' miei sentimenti fanno verun ostacolo quei contadini che ne vendono la maggior parte per cibarsi di altre biade; imperocchè se si facciano bene i conti troveremo in fine lo stesso, o quasi lo stesso risultato come se panizzassero puro grano. Principalmente non può negarsi che il prezzo de' grani influisce nel prezzo delle altre biade, il quale cresce sempre in proporzione di quello de' grani. Secondariamente poi dalle altre biade, detratte le sole fave, avremo forse più di un terzo di farina di meno, oltre il nutrire anche meno del pane di puro grano. Sicchè, calcolato il minor nutrimento ed il consumo ed il prezzo maggiore, troveremo che il troppo alto prezzo de' grani che cagionato si sarebbe da una non perfetta libertà, poco o nulla vantaggiar poteva quei contadini che vendono il grano per cibarsi di biade.

Se dunque la massima parte de' contadini della Toscana è mancante di grano per la propria sussistenza, e se quei che lo vendono per cibarsi di altre biade dal maggior prezzo di esso poco o niun vantaggio risentirne potevano, non avrò tanto male a proposito e fuor di ragione considerato come dannoso a' contadini il troppo alto prezzo de' grani, che cagionar si poteva da una non perfetta libertà.

Ma forse ben conosceva e conosce tutte queste verità il mio dotto censore, e non è per questo che egli prese a contrastare il mio sentimento: il vero motivo fu che egli suppose, che io volessi disapprovare e condannare il nuovo saviissimo regolamento dal benefico nostro sovrano sempre intento a procurare la felicità de' suoi popoli istituito, nel concedere a' grani la libertà del commercio. Ciò chiaramente si rileva dalle sue stesse diggià riferite parole, nelle quali protesta di scrivere perchè resti illuminato il pubblico, onde non si faccia seguace delle mie viste nel *giudicare dei pubblici regolamenti*; nè altra ragione fuori di questa mi ha mosso a replicare alla sua, in tal sup-

posto, non punto irragionevol censura. Imperocchè ho credulo e credo essere di precisa necessità, che noti si facciano al pubblico i veri sentimenti che io nutro su questa sì famosa questione, onde ricreder si possa il mio censore e chiunque mi ha reputato uno dei tanti malcontenti e de' contraddittori della libertà. Il che tanto più si dee da me fare, perchè tale veramente fui ne' primi tempi; ma dappoichè mercè lo studio da me intrapreso sull' ordine della natura mi son ricreduto, talmente che mi vergogno di me medesimo per aver preteso di sostenere una cosa tanto contraria alla retta ed assoluta giustizia ed alla vera felicità de' popoli, egli è ben giusto che io medesimo colla mia voce confessi e manifesti al pubblico quelle verità che da me furono altra volta impugnate.

CAP. IV.

Sentimenti dell'autore contro i regolamenti nel commercio de' grani.

La libertà nel commercio de' prodotti della terra e de' grani specialmente è ella da approvarsi, è ella da abbracciarsi a vantaggio del genere umano? Ecco ciò che io prendo ad esaminare.

Veramente non ha bisogno di ragioni e di prove una geometrica dimostrazione; la sua sola evidenza è più che bastante a persuaderla. I vantaggi della più perfetta libertà in ogni genere di commercio sono evidenti in maniera ed innegabili, onde può dirsi con sicurezza che portino il carattere di una geometrica dimostrazione. Si presentano essi da per se medesimi alla mente di chiunque con animo scevro di ogni passione alcun poco riflettavi, e sono anche stati da molti valent' uomini ben divisati e posti nella più chiara veduta. Ma che pro? Questa incontrastabile verità, quando si tratta del commercio dei prodotti della terra, generalmente

parlando, è ancora poco intesa o poco creduta; e la comune opinione de' più avveduti e più saggi economici moderni scrittori non ha potuto finora superare in molti o la timidezza, o il privato mal inteso interesse. Non sarà dunque fuor di proposito a istruzione del Toscano popolo, il quale non sembra ancora quieto e contento de' nuovi regolamenti, il tornare a ripeterla per renderla più comune e sempre più confermarla, specialmente in un tempo in cui si sente, che in molti luoghi con rigori straordinarj si van raddoppiando le restrizioni e i divieti di questo sì interessante commercio.

Il sempre grande ed onnipossente autore della natura con mirabile magistero diè l'essere a tutto questo immenso globo terraqueo, e con mirabile provvidenza lo governa e lo regge. L'ordine naturale e costante da esso fin dalla creazione stabilito ed assegnato a tutte le cose, è quello che le prospera e le conserva. Il moto ed il corso di quest' ordine divino vien guidato e regolato dalle sole supreme leggi del creatore, leggi che debbono essere inalterabili, sacrosante, mentre

tre alla violazione di esse legati sono i disastri tutti e fin la rovina del mondo. Potenza umana qualunque non può intrudersi nel regolamento dell'ordine naturale, sopra di cui l'autore di esso non altro ha accordato ai sovrani moderatori delle nazioni che un'autorità tutelare, colla quale procurar debbono che e'si conservi sempre mai presso di tutti inviolabile. Qualunque altro diverso atto di autorità, cui pretendano di esercitare sopra di esso, è ingiusto, e tende e conduce alla rovina del sovrano medesimo e de'suoi popoli. Egli è sì manifesto ed evidente quest'ordine, che l'empietà anche la più perversa e più cieca non può non riconoscerlo e confessarlo.

La divina provvidenza, nello stabilimento dell'ordine ammirabile della natura, il tutto ha ordinato e diretto ai bisogni dell'uomo. Il primo oggetto dell'ordine fisico relativamente all'umanità è l'agricoltura. Da lei sola dipende la conservazione e la perpetuità del genere umano. Tutte le parti dell'agricoltura, e tutto ciò che ha relazione con essa sono necessariamente ed assolutamente collegate fra loro: è l'ordine naturale quel

che la guida e le regge. È la natura delle cose che mostra al coltivatore la condotta che e' debbe tenere pel suo vantaggio maggiore. L'agricoltura dunque non ha bisogno e non vuole stabilimenti o leggi positive ed umane, se non se per procurare che intatto si conservi l'ordine della natura e le sue leggi. Ma dove non ha voluto porre arditamente la mano l'orgoglio dell'uomo? La voglia e la mania de' regolamenti, che da lungo tempo si è impossessata dappertutto dei ministeri sovrani, gli ha tratti ad estendere le loro politiche idee sopra l'agricoltura, presumendo di regolarla o di guidarla con nuove arbitrarie leggi e stabilimenti; e oltrepassando i limiti forse non conosciuti o non curati dalla natura prescritti, han preteso di far mutare o almeno di alterare il corso della natura medesima, quasichè migliorare dalle umane menti si possa l'ordine e la direzione data alle cose tutte dal gran motore di esse. Uno dei più gravi e dei più solenni attentati che in questo genere si sia fatto, e che ancora da una gran parte dei politici governi si fa all'ordine naturale, è certamente quello delle restri-

zioni e dei divieti nel commercio de' grani. Non han conosciuto mostro il più orribile, il più funesto quelle sfortunate nazioni che ne sono state infestate. Le pesti, le guerre, le stragi, le proscrizioni, dovunque apriro-no il teatro alle loro tragedie, non arrecarono mai tanti danni al genere umano quanto questa arbitraria politica. Dovunque essa regna, ivi regna (nè altro può regnarvi) monopolio, violenza, inganno, ingiustizia, prepotenza, disordine, e per necessaria conseguenza una continua orrida miseria e frequentemente la squallida fame. Ivi sotto la scorta del supremo governo (per servirmi delle forti espressioni dell'illustre marchese di Mirabeau) i corpi minori delle magistrature, i minori ministri civili e municipali, i bargelli, i messi, i famigli, il popolo tutto in somma fino alla più vile ciurmaglia, e quasi ebbi a dire i topi e le formiche si assumono l'ispezione e il regolamento della coltura e del commercio della produzione più necessaria all'umanità.

Contro di questo perniciosissimo errore ed abuso pur troppo radicato generalmente e sostenuto, io dico essere di assoluta ne-

cessità e di evidente vantaggio che le derrate e i prodotti tutti del suolo, e i grani specialmente godano un'intiera e perfetta libertà di commercio.

CAP. V.

Necessità della libertà del commercio dei prodotti del suolo.

I regolamenti e le restrizioni nel commercio de' grani la loro origine riconoscono sicuramente dalle leggi Romane. Ne proibivano queste ogni commercio con estremi rigori di pene e d'infamia. Esse sono state ciecamente adottate da tutti quasi i ministeri sovrani, senza riflettere se convenienti esse sieno ed opportune. Una legge, che buona ed utile si trovi per un luogo e per una nazione, può essere dannosa ad un' altra. Per questo un savio legislatore, dice il gran Montesquieu, dee procurare che le sue leggi sieno relative alle circostanze del clima, del luogo, del tempo, delle persone, de' costumi ec., il che prima di esso aveva insegnato avvedutamente il celebre giureconsulto Alessandro Turamini. *Sumitur*, die' egli, *opportunitatis ratio ex coeli, aerisque temperamento, ex situ, ex moribus, ex tempore.* I Romani eran padroni del mondo: se

mancava di grano l'Italia, potevano con tutta sicurezza averlo dall'Africa, dall'Egitta, dalle Gallie, dalla Germania, o da altre provincie che ne fossero abbondanti. Un ordine ai loro proconsoli bastava per provvederli, non avevan dunque bisogno della libertà di questo commercio. Anzi era di sommo loro interesse che questo genere fosse nella total dipendenza dei magistrati, per potere a tempo e quando ne occorresse il bisogno guadagnar l'aura e il favor popolare. Diviso quindi in tante piccole società quel vastissimo imperio, queste sue leggi non solo non sono più loro adattabili, ma perniciose; mentre in una qualche mancanza di raccolte del lor territorio, non hanno provincie soggette dove rivolgersi per esser provviste. Non vi è che la libertà che le possa nutrire con abbondanza e con sicurezza: ciò che nel decorso di questo scritto sarà da noi evidentemente dimostrato.

Tutte le cose, che nell'ordine della natura sono di una necessità assoluta, sono anche inseparabili dal carattere di una giustizia assoluta. Sicchè chiunque a tali cose si oppone, o non procura che esse si fac-

ciano, quando specialmente per dovere del suo grado egli è a farlo tenuto, commette un' evidente ingiustizia.

Nella società universale e primitiva gli uomini tutti per l'ordine della natura hanno il diritto di procacciarsi coll'industria e coi travagli le cose utili e necessarie per vivere, con che peraltro non facciano ingiuria a veruno de' suoi simili. Gli uomini dunque per l'ordine di natura son padroni di se, vale a dire hanno il diritto di proprietà sulla loro persona, e questa proprietà *personale* vien detta. Questo diritto di provvedersi delle cose utili e necessarie per vivere comprende ancora necessariamente il diritto di acquistarle, ed in conseguenza il diritto di proprietà sulle cose acquistate, e questa proprietà *reale* si appella. Questi diritti di proprietà sono d'una necessità assoluta per l'uomo; imperocchè non potrebbe egli altrimenti provvedere alla sua conservazione, che è il primo dovere di cui viene incaricato dall'ordine istesso della natura, e dal quale appunto traggono i suoi diritti l'origine. Non possono tali diritti turbarsi giammai da veruno senza commettere

un' evidente ingiustizia, avvegnachè essendo essi di una necessità assoluta, ne segue che sieno ancora, come si è detto, di una giustizia assoluta.

Tale è l'estensione naturale e primitiva del diritto di proprietà che portarono gli uomini nelle società particolari, quando in esse si riunirono per accrescere i loro comodi e la loro felicità. Venuti quindi ben presto a moltiplicarsi, come dovevano per l'ordine fisico costituito dall'autore della natura in questo universo, le naturali e spontanee produzioni del suolo non furono più bastevoli a somministrare loro i necessarj alimenti. Bisognò dunque pensare a moltiplicare i prodotti per mezzo della coltura. Così dal dovere e dal diritto, che ha l'uomo di provvedere alla sua conservazione, nasce il dovere e il diritto di coltivare. Ognun sa che per ridurre un terreno a coltura vi vogliono grandi spese, sicchè ogni primo coltivatore bisogna che incominci dal donare al terreno una parte di quelle ricchezza reali, di cui egli è proprietario e padrone. Queste ricchezze incorporate, per dir così, colla terra non possono più sepa-

rarsi da quella. Egli è dunque chiaro che niuno può nè vuole impegnarsi a far queste spese se non a condizione di restar proprietario di quelle terre; altrimenti perduta sarebbe la proprietà reale delle ricchezze impiegate nella coltura di quelle. Quindi ha origine una terza proprietà, di cui goder debbono tutti i coltivatori, la quale *proprietà de' fondi* o *prediale* si chiama. Nè può considerarsi come arbitraria l'istituzione di questa proprietà, giacchè egli è chiaro che essa non è che lo sviluppamento della proprietà personale e l'ultimo grado di estensione di cui ella è capace. Anzi se noi ben riflettiamo, tutti e tre questi diritti di proprietà personale, reale e prediale non sono in effetto che un solo diritto di proprietà personale, ma che cangia nome secondo la natura degli oggetti ai quali se ne fa l'applicazione. E quivi rifletter conviene come non si può non riconoscere il diritto di proprietà come un'istituzione divina, e come un mezzo per cui noi siamo destinati come cause seconde a perpetuare la grand' opera della creazione, ed a cooperare alle vedute del suo autore. Dalle esposte dottrine

chiaro si deduce, che la proprietà prediale o dei fondi comprende necessariamente la proprietà de' loro prodotti. La proprietà non è che il diritto di godere, e il godimento di una terra altro infatti non è che il godimento de' prodotti che se ne possono avere. Che se la proprietà delle produzioni non si acquistasse da quelli che le fanno rinascere cesserebbe ogni coltura, ed i frutti della terra non sarebbero bastanti al mantenimento della società. Egli è dunque di necessità assoluta che tutti le rispettino, dovendo elleno conservarsi per chi ne è il proprietario.

L'importanza maggiore per l'uomo si è, che il suo diritto di proprietà gli sia assicurato e conservato nella sua maggior possibile estensione. Per questo egli viene a porsi sotto la protezione della società e del sovrano moderatore della medesima, dalla quale egli attende tutta la sua sicurezza.

Non mai potrà dirsi che l'uomo goda il suo diritto di proprietà nella sua maggior possibile estensione, se e'non abbia tutta la libertà di disporre di ciò di che egli è proprietario e padrone. La proprietà non è al-

tro, come si è detto, che il diritto di godere; egli è dunque evidentemente impossibile il concepire il diritto di godere senza la libertà di godere; ond'è che l'offendere la proprietà è un offendere la libertà, e l'alterare la libertà è un alterare la proprietà. Proprietà adunque, sicurezza, libertà è tutto quello che noi ricerchiamo e che dobbiamo trovare evidentemente nelle leggi sociali.

Il diritto di proprietà è dunque la prima legge della natura: ella è la giustizia per essenza; non può essa dunque avere eccezione nè limitazione, poichè nè l'una nè l'altra può darsi nella giustizia. Il giusto assoluto ed essenziale è sempre giusto. Gli uomini riuniti altro non cercano che la sicurezza di questo diritto, che è la legge costitutiva e fondamentale delle civili società; e per questo hanno costituito nella sovrana autorità tutelare una forza comune a cui somministrano una parte dei prodotti delle loro terre, appunto per metterla in istato di opporsi a tutti gli sforzi e a tutti gli ostacoli e interni ed esterni, che volessero attentare contro questo sacro inviolabil diritto.

Premessi questi principj, che sono chiaramente evidenti ed innegabili, chi non vede essere di necessità assoluta che ogni sovrano moderatore delle società particolari lasci una piena e perfetta libertà al commercio delle produzioni della terra e ad ogni qualunque manifattura, se non vuol commettere un' evidente ingiustizia con turbare ed offendere i diritti di proprietà, e in conseguenza l' ordine ammirabile costituito nell' universo dal sapientissimo autore della natura? In sequela di quest'ordine divino non può fare altrimenti, convien che lasci una libera facoltà di estrarre quelle derrate che vengono nel paese copiosamente e le manifatture che vi si lavorano, accordando loro la libertà di uscire per ogni luogo, in ogni tempo, qualità e quantità, onde trarne possano i proprietarj la maggior possibile somma di godimenti. Il che peraltro è vero, salvo sempre se non si stimi di doverla ristringere ed anche tor via ne' casi straordinarj, se pure dar se ne possono, quando cioè il vantaggio o la necessità di tutto il corpo della società lo richiede e l'esige.

Parmi di avere fin qui in brevi note di-

mostrato ad evidenza la necessità, in cui per l'ordine istesso della natura si trova il nostro ottimo legislatore di concedere una piena e perfetta libertà di commercio ai grani. Egli lo ha fatto, ed ha in conseguenza adempito un obbligo che gli corre. Questa dimostrazione peraltro, benchè per se stessa evidente, perchè alquanto astratta forse non si vorrà capire dal popolo. Vediamo adunque sa si potesse far apprendere con ragioni e con esempi più materiali. Io dimando, se il sovrano vietasse e ristringesse la vendita e lo spaccio de' loro prodotti, delle loro manifatture a tutte le altre arti; sa, per esempio, ad un fondaco, ad un calzolaro venisse ristretto il commercio de' suoi lavori a quella sola contrada, a quel solo paese dov'egli si trova o anche al solo interno dello stato, sarebbe ella un'ingiustizia sì o no? Non sarebb'ella questa una legge tiranna? Niuno certamente lo contrasterà. Or se ingiuste e tiranne sarebbero simili restrizioni per tutte le altre arti, qual ragione giuste e desiderabili le potrà rendere per l'arte dell'agricoltura? Sono per lo più i professori delle arti che si dolgono

di questo nuovo regolamento; ponderino essi queste dimostrazioni, misurino col suo compasso i coltivatori delle terre che sono pure nelle medesime condizioni, e mi lusingo che a prima vista riconosceranno l'insussistenza e l'irragionevolezza dei loro lamenti.

Va bene, mi si replica, ed è più che certo essere necessario che goda una piena libertà il commercio delle manifatture, sì perchè in tal maniera si prosperano e s'ingrandiscono le arti, sì perchè queste si possono mandar fuori senza inconvenienti, e poco può infine risolvere se manchino al paese. Ma il grano, che è una derrata di prima necessità senza del quale non sussiste l'uomo, non mai può permettersi che vada fuori con rischio di apportare gravissimi danni alla società, o col troppo alto prezzo o talvolta ancora con qualche mancanza. Questo è l'Achille degli argomenti che si apportano dai contradittori della libertà. Ma dove è mai la forza di questa ragione? La natura del commercio è sempre e in tutte le cose la stessa. Il commercio altro non è che l'esercizio e il godimento dei diritti di

proprietà; i diritti di proprietà non sussistono senza la libertà; dunque egli è di natura del commercio, che sempre e in tutte le cose goda una perfetta libertà. Dunque l'essere i grani una derrata di prima necessità non mai può render giusta la restrizione o il divieto della libertà, la quale è inseparabile dal diritto di proprietà, diritto che per essere assolutamente necessario viene ad essere ancora essenzialmente ed assolutamente, ed in conseguenza sempre giusto. Benchè ha egli pur troppo la sua forza questo argomento, ma tutta per altro opposta all'intento de' nostri avversarj. Il grano è un genere di prima necessità, e per questo appunto ne segue che se è necessaria la libertà in qualunque altro genere di commercio, molto più lo ha da essere in quello de' grani che è il più di tutti importante per trarne i maggiori e più opportuni vantaggi, conseguenze sicure della libertà: che è quello ch'io deggio in seguito dimostrare.

CAP. VI.

Dannosi effetti de' regolamenti; vantaggi della libertà.

OLTRE la confutata ragione, molte altre ve ne sono per le quali vien contrastata o si vorrebbe negata ai prodotti della terra, e ai grani spectalmente la libertà del commercio. Par proceder con ordine, io le ridurrò tutte a quattro capi: I. il desiderio d'aver nel paese in abbondanza questi prodotti; II. il desiderio d'averli a basso prezzo; III. il timore del pregiudizio delle arti; IV. il timore di una carestia.

Prima di dar mano ad esaminare questi desiderj e questi timori non sarà fuor di proposito di fissare alcuni principj, dai quali dipende in gran parte la soluzione delle difficoltà che si apportano contro i regolamenti, che si dicon nuovi, ma che in effetto non sono meno antichi della natura.

Si vuole dunque stabilire come cosa indubitata e incontrastabile, che la terra è l'unica sorgente delle ricchezze, e che l'arte dell'

dell'agricoltura è quella che le moltiplica e le fa sempre rinascere. È questa una verità, che si sa e si è saputa sempre da tutti. In conseguenza della quale egli è chiaro che in qualunque stato, in cui può farsi grande l'agricoltura e produrre abbondanti ricchezze, ella debbe esser sempre la prima protetta, sostenuta e difesa; che l'arte dell'agricoltura egualmente che tutte le altre arti non può nutrirsi, prosperarsi e farsi grande, se non che per mezzo del guadagno da percepirsi da tutti quelli, che colle spese e colle fatiche concorrono a coltivarla, che questo guadagno non può trovarsi in arte veruna, se i prodotti della medesima non abbiano un esito sicuro ed una facile e libera circolazione. Questa produce il guadagno, incoraggisce le arti e le fa grandi; ogni intoppo che si opponga alla circolazione fa cessare o diminuire i prodotti, perchè riescono allora di carico a chi gli ha procurati, ond'è che li disanima, gli abbatte e li richiama dalle fatiche. Che in fine egli è di necessità assoluta e in conseguenza di giustizia assoluta, che le mercedi e i salarj dell'industria e delle fatiche sieno

proporzionati al prezzo dei grani, talmente che se per la libertà del commercio si aumentino questi prezzi, debbono necessariamente e contemporaneamente aumentarsi in proporzione ancor le mercedi. Questo è ciò che vogliono quelle medesime sacre leggi dell' ordine naturale, per cui si è poc' anzi dimostrata la necessità della libertà. Corrono con egual passo le stesse ragioni per l' aumento delle mercedi; ed è e sarà sempre un' assoluta ingiustizia il mancare ad una cosa che importa la soddisfazione del primo dovere dell' uomo, che è quanto dire la sua comoda sussistenza.

Posto ciò, perchè si bramerebbe di veder sempre il paese abbondante dei prodotti della terra, per questo se ne vorrebbe proibita ogni estrazione; eppure sarebbe questa la vera maniera di vederlo anzi mai sempre scarso e mal provvisto. E perchè l'avveduto nostro sovrano ha ben compresa questa verità, e perchè vuole efficacemente provvisto in abbondanza il suo stato di grani, per questo ha egli pubblicata la salutifera legge della libertà. Io m'ingegnerò di dimostrarlo a intelligenza di tutti

Non può nè potrà mai aversi l'abbondanza delle raccolte senza una vasta e ben'intesa coltura della terra. Questa nostra comune nutrice corrisponde sempre con usura ai nostri travagli. Più che le si dà più ella rende, e ricusa e trascura di dare in ragione della parsimonia che si usa con essa. La coltura dunque delle terre esige di grandi spese anticipate ed anche più grandi di quel ch'uom sappia ideasi, che non concepiscono quei cittadini, i quali credono che non ci vogliano che delle braccia per avere dei prodotti. Or tali spese far non si possono senza di grandi ricchezze, e queste ricchezze trar non si possono che dai prodotti del suolo per restituirgliele quindi annualmente nella nuova necessaria coltura, onde averle perpetue e sempre mai rinascenti. Or mi si dica come si potranno trovare queste ricchezze per eseguire una gran coltura, onde averne abbondanti come si vorrebbero i prodotti, se venga a questi impedita la circolazione e lo spaccio? Egli è un assioma, che ogni arte si prospera e si fa grande col guadagno, e che questo guadagno non può trovarsi in verun'arte se ella non abbia un esito

sicuro, facile, abbondante de' suoi prodotti, mancando il quale non può ella non decadere o morire. Tanto dunque dee necessariamente seguire all' agricoltura, se si ristringa il commercio de' suoi prodotti. Nel paese e dentro allo stato non ne può ella trovare altro spaccio che in ragione della popolazione. Se i prodotti sieno a questa superiori resteranno a carico de' coltivatori. Ed ecco privo lo stato di quel danaro che ne ne poteva ricavare a vantaggio dell'agricoltura e delle altre arti, ecco i coltivatori posti in precisa necessità di ristringere le spese della coltura e di ridurla proporzionata allo stato della popolazione. Non possono fare altrimenti, giacchè mancano loro le ricchezze necessarie cui trar dovrebbero dalle loro derrate. Segue e seguirà sempre altrettanto in tutte le arti. Se ad un fondaco, ad un calzolaro, per non dipartirmi dall' esempio di cui poc' anzi mi son servito, venga ristretto lo spaccio de' suoi lavori alla sola contrada, al solo paese in cui si trova, egli non lavora che in proporzione degli abitanti di quel paese, di quella contrada. Ridotta a questo grado l' agricoltura,

ecco necessariamente una gran parte delle terre abbandonate o senza frutto, ecco i contadini occupati miseramente in una piccola e cattiva coltura che somministrerebbe loro una miserabile sussistenza, e che non servirebbe che a mantenere senza profitto per lo stato una piccola e povera popolazione; eccoci in fine privi di quell'abbondanza che si vorrebbe, eccoci anzi mancanti sovente del provvedimento necessario alla sussistenza. Negli anni scarsi non potrà non seguire quanto io predico. Questi vengon pur troppo e non son rari. Noi ci rammentiamo ancora, perchè troppo freschi, i casi nostri, e buon per noi che la divina provvidenza ci aveva donato a tempo nel gran Pietro Leopoldo, può dirsi, il salvatore della Toscana.

Di più una coltura così misurata e ristretta ai bisogni della nazione fa variare i prezzi a proporzione che le buone o sinistre annate fan variare le raccolte, il che gravissimo danno apporta sempre a tutta la società; imperocchè ella è cosa già dimostrata, che la sola eguaglianza costante del prezzo accresce di più di un decimo l'entrate delle ter-

re, ed in conseguenza assicura un maggior comodo per le anticipazioni della coltura; oltre il vantaggio che ne ridonda ai contadini, i quali essendo nella Toscana per la maggior parte mancanti di grano, debbono per lo più provvederlo ne' mesi appunto nei quali corre il maggior prezzo, per restituirlo o pagarlo alla raccolta quando egli è ordinariamente al prezzo più basso. Or tale eguaglianza di prezzo non si può avere che dalla libertà del commercio. Questo in tutti i tempi pone in equilibrio l'ineguaglianza delle raccolte delle nazioni, trasportando via via a quelle che sono in penuria il superfluo di quelle che sono nell'abbondanza, ciò che rimette da per tutto e sempre le produzioni ed i prezzi quasi al livello medesimo. Per questo le nazioni commercianti, che non han terre da coltivare, hanno il loro pane sicuro quanto quelle che coltivano gran quantità di terreni, imperciocchè il minimo vantaggio sul prezzo richiama in qualunque paese le mercanzie e vi ristabilisce sempre l'eguaglianza.

Se per non mancare, se per abbondare di grani se ne dovesse proibir la vendita

agli stranieri, con principj di un'amministrazione sì timida e stravagante, bisognerebbe conchiudere che converrebbe ancora ristringere il consumo dentro allo stato, riducendo ed obbligando con somma ingiustizia il basso popolo a nutrirsi di altre biade, di patate, di castagne, di ghianda ec.; bisognerebbe ancora dentro allo stato medesimo impedire il trasporto de' grani delle provincie, che ne abbondano, in quelle che si trovano in miseria e ne sono sfornite, e così ridurre a morirsi di fame o almeno a stentare quei popoli, che pur sono membri della nostra società. Tanto appunto seguiva una volta dell'olio nella nostra Toscana, dove benchè molti paesi ne sieno abbondantissimi, quei che ne sono mancanti a gran fatica e con gran suppliche e non senza gravose spese oltre al valore dell'olio potevano provvedersene, e dovevano sempre stentarne: e tale o simile per lo più è l'effetto di tutti gli appalti. Or chi potrebbe non condannare e non tacciare d'ingiusti simili tiranni regolamenti? A quali abusi, a quali monopolj non darebbe occasione una politica sì arbitraria

e distruttiva? Nè frattanto si giungerebbe ad ottenere quell'abbondanza che tanto si ricerca, anzi si procurerebbe una sicura e d'anno in anno eresceute sempre scarsità rovinosa. Al contrario la libertà di vendere agli stranieri produce accrescimento di entrata, questo dà il comodo di più spendere ai possessori, e specialmente di più coltivare; la profusione del danaro più ampia fa crescere la popolazione, questa contribuisce alla consumazione maggiore, la quale unita coll'esito libero de' prodotti del suolo agli esteri rende più rapidi e sempre più vantaggiosi i progressi dell'agricoltura. Gli esempi antichi e moderni ce ne fanno una sicura testimonianza.

La Sicilia a' tempi delle Romana repubblica fu chiamata ed era infatti il granajo d'Italia. Provvedeva essa tutta Roma abbondantemente di grani, Roma da più milioni d'uomini allora abitata, mentre intanto si manteneva nell'abbondanza la numerosissima popolazione che si conteneva nell'isola istessa. A' tempi nostri, ne' quali non è libero nella Sicilia il commercio de' grani, ella è cosa di stupore il sentire quanto

sieno scarse le sue produzioni, quanto pochi grani ella vende fuori, e quanto priva e mancante ella si trova d'abitatori.

Nel XVI e in una gran parte del XVII secolo l'agricoltura nel regno d'Inghilterra si trovava in uno stato sì rozzo, ed era sì piccola e ristretta, che gl'Inglesi di quei tempi erano spesse volte necessitati a provvedersi dagli stranieri paesi di grano e di altre minori derrate. È ciò manifesto dalle storie e dalle lettere di molti negozianti, come si può vedere nella storia del commercio della Gran-Brettagna di Gio. Cary tradotta nella nostra lingua e pubblicata non son molti anni dal celebre abate Genovesi. L'anno 1689 sotto il re Guglielmo passò nel parlamento l'*atto di gratificazione*, in cui stabilivasi, che quegli Inglesi, che con vascelli e due terzi almeno dell'equipaggio nazionali trasportassero in paesi stranieri del grano e delle altre minori derrate del regno, sarebbero premiati. Tanto servì perchè tutti s'incoraggissero a migliorare, accrescere e dilatare la coltura delle terre, di maniera che quel regno divenne in breve tempo uno degl'inesausti granaj del Settentrione. Infatti si vuole che a' dì nostri

negli anni scarsi tanto grano vi ri raccolga, quanto può bastar per tre anni ai bisogni del regno. E conviene pur crederlo, se è vero ciò che si ha dal sig. Dangeul nella sua eccellente opera *de' vantaggi* e *degli svantaggi degli Inglesi e de' Francesi*, che negli anni 1748 e 49 l'estrazione de' grani fu così grande, che la gratificazione oltrepassò la somma di 200,000 lire sterline. Tanto è vero, che la libertà del commercio concessa ai grani produce e produrrà sempre l'abbondanza, non mai la miseria e la mancanza!

Egli è dunque dimostrato, che l'abbondanza delle produzioni non si può avere se non che per mezzo delle grandi ricchezze impiegate in una vasta e ben' intesa coltura; queste ricchezze aver non si possono se non mediante un gran consumo ed un commercio libero, che somministri e sostenga lo spaccio ed il valor venale delle produzioni. Dunque è di precisa necessità e di sommo vantaggio per l'abbondanza de' prodotti dal suolo la piena e perfetta libertà di commercio. Dunque mal si fonda il desiderio dell'abbondanza sulle restrizioni e sui divieti della libertà.

Digitized by Google

CAP. VII.

Si esamina il comune desiderio del basso prezzo delle derrate. Teoria del prezzo.

NON è più ragionevole nè meglio fondato il desiderio del basso prezzo de' grani, perchè svantaggioso al commercio della nazione, dannoso all' agricoltura, dannosissimo a tutta, ma specialmente alla minuta popolazione.

Prima d'innoltrarmi nella dimostrazione di questi svantaggi, io credo ed opportuno e necessario l' esaminare cosa sia e come trovar si possa il vero prezzo delle cose. Questo nome di prezzo è presso di me un nome di relazione, che trova il suo termine, la sua regola, la misura nell' uomo e nelle cose medesime apprezzabili. Nell'uomo perchè niuna cosa ha prezzo o valore dove non sieno degli uomini; nelle cose trova il suo termine in proporzione della loro maggiora o minor abbondanza. Basso è il prezzo delle cose dove pochi uomini si ritrovano o dove esse sieno in grande abbondan-

za, altissimo dove copiosa sia la popolazione o dove scarseggino i generi. Chi dice uomo dice bisogno; ed ecco il perchè e come dà l'uomo il prezzo alle cose ed alle fatiche, pel bisogno ed in ragione del bisogno che ne ha. Son questi i veri, i giusti termini ne' quali trova la sua naturale misura, e da' quali dipende onninamente il prezzo delle cose. Derivano essi e son guidati dalla natura; dunque sono affatto indipendenti dagli uomini; dunque nè privato uomo nè pubblico pretender può di regolare i prezzi, e farli crescere o scemare senza violentar la natura. Lasciati gli uomini e le cose nella loro naturale libertà, la voce pubblica de' popoli, che soli misurar possono i proprj bisogni, è la vera, la giusta regola de' prezzi; ed i prezzi delle cose comuni a tutte o alla maggior parte delle nazioni, egli è chiaro, che regolare si debbono per la voce comune e per la libera concorrenza di esse nazioni.

Posto ciò, l'uomo nelle sue operazioni prima di tutto debbe esser giusto. Chiunque, o vende o compra un qualche genere, vuole e dee certamente cercare e procurarsi

il suo maggiore vantaggio, sempre però dentro ai limiti della giustizia. Il prezzo naturale, ed in conseguenza giusto de' grani è quello che risulta dalla proporzione la più estesa possibile fra la quantità esistente di questo prodotto e fra i bisogni. Dico dalla proporzione la più estesa, perchè dovunque sia libertà di commercio (e non può non essere in qualunque società perchè tutto su questa terra è commercio e tutto va innanzi per mezzo del commercio) se havvi tal libertà per tutti i prodotti delle altre arti, egli è giusto e necessario, come si è già dimostrato, che vi sia ancora per tutte le produzioni dell'agricoltura, arte la più importante e più vantaggiosa; onde ne segue che a definire il giusto prezzo de' grani è necessaria la concorrenza non solo de' popoli componenti la nostra società, ma quella ancora di tutte le nazioni colle quali si ha o si può avere il commercio. Sicchè il naturale e giusto prezzo de' grani sarà quello che risulta non dalle raccolte nè dalle consumazioni locali, ma dalla proporzione generale di tutti i grani messi in moto e de' bisogni delle nazioni commercianti. E

questo egli è ancora il prezzo più vantaggioso a tutti i ceti della società; e quanto più vasto e più esteso è il commercio, maggiore è sempre il vantaggio. Imperocchè la scarsità o la mancanza della nostre raccolte, o di alcun altro stato, non lascia fare ai prezzi delle derrate de' salti mortali e degli sbilanci da sconcertare e la privata e la pubblica economia; atteso che associati per mezzo della libertà del commercio a tutto quasi l'universo, si viene a partecipare e godere dell' abbondanza degli altri stati ed in conseguenza de' loro prezzi. Quindi conservandosi quasi sempre eguale il prezzo de' grani, può ciascheduno individuo fissare con sicurezza la spesa che gli convien fare annualmente in questa indispensabil derrata, e così regolare tutte le altre spese; ciò che non è certamente il minore de' vantaggi della nostra libertà.

Non vi può dunque essere alcun dubbio, che la libera e più estesa possibile concorrenza è quella che decide del prezzo naturale de' grani; e questa è la retta ed assoluta giustizia, la quale non è un' umana invenzione, mentre risulta evidente dal di-

ritto di proprietà stabilito fra gli uomini dalle sacre leggi dell'ordine invariabile della natura. Dunque i contradditori della libertà del commercio, che non per altro in fine si fanno contradditori se non perchè desiderano basso ed a lor modo il prezzo de' grani, vorrebbero uo' assoluta ed evidente ingiustizia, e la vorrebbero, come pur troppo è stata fra noi per tanto tempo e come ancor si mantiene in molti stati, autorizzata e comandata dal governo. Strana cosa! non fanno altro costoro che declamare e strepitare contro de' monopolj, e poi vorrebbero comandato, garantito, protetto dalla pubblica autorità il monopolio nel commercio il più importante per l'umanità! E che non è forse una specie di monopolio il proibire di vendere, di comprare, di trasportare i grani dove e come e quando all'uom piace, o torna conto ed è necessario, come portavano gli antichi regolamenti? Non è una specie di monopolio l'escludere i compratori o paesani o stranieri, e tor via o limitare la concorrenza con tanto pregiudizio de' venditori? Che ingiustizia il procurar d'influire sopra i prezzi de' grani per

mezzo di cause affatto straniere al loro prezzo naturale, il favorire una delle parti in pregiudizio dell' altra, il cangiare le condizioni del mercato che dee godere della perfetta libertà, in somma il mantener basso il prezzo de' grani mediante una soprabbondanza forzata, con obbligare i venditori a non esitare i loro grani fuor del mercato, dove ristretta era e priva di libertà la concorrenza medesima de' compratori! Presentarsi ad un mercato o per vendere o per comprare, e sentirsi dire nè l'uno nè l'altro può farsi che alla pubblica piazza, e quivi solo dopo sentito il pubblico segno, con tutto il resto delle più stravaganti legature e condizioni che aveva il commercio de' grani: altrimenti frodi, catture, pene. Possono ideursi leggi più tiranne e più opposte ai diritti di proprietà personale e reale che ha dati all' uom la natura? E queste sono le leggi che si vorrebber da molti, e se ne fanno gli economj e si piange lor dietro perchè sono state abolite; non per altro, cred' io, se non perchè *nitimur in vetitum*, e perchè non sanno costoro o non voglion vedere in tali regolamenti, oltre la dimostrata

dimostrata ingiustizia e la loro e l'universale rovina, la quale risulterà evidente dagli svantaggi e danni che io anderò in seguito divisando.

L

CAP. VIII.

Basso prezzo delle derrate dannoso al commercio nazionale.

Io dico adunque che il basso prezzo de' grani è svantaggioso al commercio della nazione, perchè ferma stante la necessità della libera estrazione, nelle vendite che se ne faranno agli stranieri con molto grano poco danaro si richiamerà nello stato, e ne' baratti poche merci si acquisteranno. Così si ridurrebbero a nulla le entrate e le ricchezze della nazione. Quale è il valor venale de' prodotti, tale è l'entrata: abbondanza e vil prezzo non forma ricchezza; carestia e caro prezzo fa miseria; abbondanza e caro prezzo produce ricchezza. Non si può far grande e vantaggioso il commercio dove non è ricchezza. Son questi assiomi generali e incontrastabili. Questo è il primo e ben grande svantaggio: vediamone alcun altro.

Di due sorta è, generalmente parlando, il commercio il quale esercitar si può da una nazione, commercio di derrate e com-

mercio di manifatture. Qualunque nazione, se cieca o stolta non sia, preceglierà certamente e favorirà quel commercio che le può essere più vantaggioso. Il commercio più vantaggioso non vi ha dubbio essere sempre quello che soffre minori spese; per questo il primo e più importante oggetto di chiunque esercitar vuole con frutto il commercio, si è di procurare in ogni maniera possibile di diminuirne le spese; e per questo ancora una delle prime cure della pubblica autorità debb' essere di agevolare la concorrenza e i trasporti con aprir delle strade, scavar de' canali, render navigabili i fiumi, sopprimere gl' imbarazzi delle dogane, tor via tutti i privilegi sì nazionali come stranieri ec. Or vediamo quali delle due divisate sorta di commercio sia in effetto il più vantaggioso. Il primo vende i prodotti in natura, che non hanno ricevuto alcun sopracarico di spesa fra la produzione e la consumazione. Di più l'arte dell' agricoltura, di cui opra sono questi prodotti, è fra tutte le arti quella che impiega ne' suoi lavori il meno di spese relative; la rugiada del cielo, la pinguedine della terra son tanti ajuti che

nulla costano al coltivatore. Non è che io intenda con ciò di asserire che non esiga l'agricoltura di grandi spese: sarebbe questo un paradosso; ma essa ne rende il frutto con tanta usura, onde può dirsi che nel vendere i suoi prodotti si vendano delle ricchezze ricevute come in dono dalla natura. Imperocchè detratti i frutti delle anticipazioni primitive, per le spese annuali, quando essa sia bene intesa e bene esercitata e non avvengano disgrazie, non rende meno del cento per cento e talvolta più ancora. Il secondo, oltre il valore delle materie prime impiegate nelle manifatture, vende i salarj pagati ai lavoranti delle medesime; sicchè tutto ciò che si ricava da questa vendita altro non è che una restituzione di spese, con più un qualche guadagno o ricompensa delle fatiche e degli incomodi del mercante. Quindi adunque egli è chiaro che il commercio delle manifatture altro non dà che un semplice guadagno; dove il commercio delle derrate forma una vera e reale entrata: questo adunque è e sarà sempre il commercio più vantaggioso per una nazione coltivatrice. Eppure questo

è che vorrebbesi proibito. E perchè mai? Per aver basso il prezzo delle derrate, che è quanto dire per rovinare affatto il commercio delle manifatture. Imperocchè per sostenere questo commercio egli è certo che vi vogliono grandi ricchezze, onde supplire alle gravi spese, alle quali egli è indispensabilmente soggetto. Se egli è, come si è veduto, poco più che una semplice restituzione di spese, tali ricchezze dunque trar non si possono dal suo seno, e bisogna in conseguenza andare a cercarle dalla terra che ne è la vera ed unica sorgente. Or come potransi avere dalla terra tali ricchezze, se esse ridursi vogliono a nulla col basso prezzo de' suoi prodotti? E come mai non si comprende, che in tal maniera si sacrificano le entrate della nazione e si viene ad estinguere la sorgente medesima di ogni commercio?

CAP. IX.

Basso prezzo delle derrate dannoso all' agricoltura

IL danno dell' agricoltura risulta evidente da ciò che si è detto di sopra. Se poche ricchezze si traggono dai prodotti, poche se ne possono rendere al terreno per la futura annuale coltura; e se dovrassi questa incominciare a ristringere, al primo anno scarso che sopraggiunga sarem costretti per mancanza di assegnamenti a ristringerla di più, al secondo ancora di più, al terzo ed al quarto resteremo affamati. Lo sappiamo per prova. Non conviene dunque perdere giammai di vista quel che è già detto, che per eseguire una gran coltura, onde averne abbondanti i prodotti son necessarie grandi ricchezze e grandi spese anticipate. Or queste mancheran sempre, se a basso prezzo si vendano le derrate. Infatti se troppo basso si mantenga il prezzo de' grani nella nostra Toscana, come mai eseguirai potrebbero le dispendiosissime imprese delle sementi nelle Marem-

ree? Per fare tutti i lavori antieipati, seminare, custodire, segare, battere, pulire a riporre in granajo le raccolte di quella provincia, secondo i calcoli fatti a le dimostrazioni da me vedute, ci vogliono 540 lire, poco più o poco meno per ogni moggio di seme. Se la raccolta sia prospera ed abbondante, per le osservazioni fatte, renderà forse le otto per istajo. Da 24 staja dunque ne avremo 192. Se il grano si venda sole tre lire lo stajo, ne ricaveremo 576 lire: sicchè avremo un miserabile avanzo di sole 36 lire. Or chi vorrebbe prendersi tanta pena a questo prezzo? Chi fare sì grandi spese anticipate, con rischio di trovarsi in perdita se le stagioni vadan sinistre, o di vedere ancora talvolta perdute affatto le raccolte e di dover piangere in conseguenza la sua totale rovina?

In secondo luogo bisogna persuadersi che la decadanza dell' agricoltura in uno stato non dee imputarsi alla pigrizia degli uomini, ma alla loro indigenza, la quale sarà sempre una conseguenza indubitata del basso prezzo de' prodotti. Le ricchezze non si possono ottenere a perpetuare che per mezzo delle

ricchezze; nè si dee nè si può questo aspettare da poveri coltivatori, da miserabili contadini, i quali trovandosi affatto privi di facoltà appena potran procurare a se soli la lor sussistenza. Havvi chi pensa e si persuade diversamente; io peraltro sostengo e ardisco fissarlo per assioma certo ed incontrastabile, che le imprese della coltura delle terre e del commercio rurale debbono confidarsi mai sempre a uomini comodi e facoltosi, i quali attendano ad arricchire se stessi e lo stato con far rinascere perpetuamente delle ricchezze interminabili, onde far proaperare le arti, sovvenire abbondantemente alle spese de' pubblici lavori pe' comodi della nazione e per la facilità del commercio, e sopratutto per procurare agli uomini da lavoro de' salarj e de' guadagni capaci di richiamarli e di fermarli nello stato. E questo assioma se è mai vero lo è certamente nella Toscana, dove se si faccia altrimenti, egli è indubitato che ben presto vedrem rovinata affatto, anzichè prosperata l'agricoltura. Chiunque pensa diversamente non ha misurata e non conosce o non intende la coltura della Toscana.

CAP. X.

Basso prezzo delle derrate dannoso a tutta, e specialmente alla minuta popolazione.

DANNOSISSIMO in fine sarebbe specialmente al minuto popolo il basso prezzo delle derrate, sì perchè annichilandosi in tal maniera le entrate della nazione necessariamente si diminuirebbero i lavori e le occupazioni lucrose, e a poco varrebbe che a vil prezzo si vendessero le produzioni, mentre mancherebbero i lavori per trarne il guadagno e il danaro per provvederle; sì ancora, perchè si verrebbe a diminuire il salario de' lavoratori. Nel decorso di questo scritto si vedrà essere indubitato, che le mercedi si debbono regolare col prezzo de' grani, e che il ventesimo del prezzo di un settiere di Francia ordinariamente esser dee la giornata di un operante. Posto ciò, diamo che il grano per la cura che si abbia di mantenerlo a basso prezzo vaglia due lire lo stajo; il settiere, che è una misura di sei staja varrà dodici lire, il ventesimo delle quali non è che dodici sol-

di. Diamo che non ne spenda che due soli di pane, gliene restano dieci: miserabile avanzo per provvedere a tutti gli altri bisogni. Si raddoppi mediante la libertà del commercio un tal prezzo; sei staja varranno lire 24, il ventesimo delle quali sarà soldi 24. Ne spenderà quattro di pane, acchè gliene restano 20 per le altre necessità. Questo semplicissimo calcolo ben dimostra di quanto maggior vantaggio sia per esser sempre al minuto popolo, in paragone del basso, l'alto prezzo de' grani. Lo stesso profitto si trova per tutte le altre classi de' cittadini, pel guadagno dei coltivatori, per l'entrata de' proprietarj, per le imposizioni e per la prosperità dello stato; perchè allora il prodotto delle terre, più abbondante e più fruttuoso, agrava largamente dall' aumento delle spese del salario e del vitto. Ognuno può agevolmente capacitarsene con calcolare le spese e l'aumento de' prodotti. Riflettano seriamente gli avversarj della libertà a queste dimostrative ragioni, e vedranno quanto male a proposito vorrebbero il basso prezzo de' prodotti in favore ed in vantaggio del popolo che sussiste per le mercedi. Egli non ha bisogno che della sicurezza

de' suoi diritti di proprietà; egli non ha bisogno che della libertà personale per far valere la sua industria e le sue braccia; egli non ha bisogno in ogni tempo che del lavoro e di buone e grosse mercedi, ciò che non può nè potrà mai ottenersi senza un giusto e decoroso prezzo de' prodotti, mediante il quale si accrescano le entrate de' possessori e dello stato. Moltiplicate così le entrate si moltiplicano i desiderj non sol necessarj, ma ancora di lusso, i quali somministrano uno spaccio infinitamente maggiore all' industria, onde per necessaria conseguenza si moltiplicano i lavori e si accresce il prezzo dell' opera giornaliera.

A queste dimostrazioni peraltro una ne oppongono i nostri contradditori, al parer loro invincibile e trionfante, ue' fatali effetti prodotti dall' ultima carestia da noi sofferta nell' anno 1766, in cui per l'alto prezzo dei grani tante migliaja di individui perir si videro dalla miseria, dallo stento, dalla fame. E non comprendono i male avveduti, che questo appunto fa la forza maggiore del nostro argomento. Egli è vero, in quell' annata calamitosa il popolo soffrì notabilmente la

fame, e molto si rese languido e giunse a perire. Ma qual ne fu la vera cagione? Eccola. Mancò il grano del paese, dunque bisognò commetterlo fuori; questo non solo non produceva entrata, ma uscita, sicchè la mancanza o la diminuzione dell'entrata venne a far mancare o diminuir l'opera ed i salarj, ciò che produsse e produce e produrrà sempre nel popolo la miseria e la fame. Non è dunque l'alto prezzo de' grani che affligga il popolo, ma la mancanza de' lavori e della mercedi. In fatti, se in quella gran carestia avesse trovato il popolo da poter lucrare la solita ancorchè scarsa mercede di sole dieci erazie il giorno, non avrebbe certamente provato gli orridi effetti della fame; avvegnachè ammettendo tutti gli altri bisogni qualche dilazione o compenso, egli è chiaro che la divisata mercede era più che sufficiente al solo necessario vitto di un uomo. Il vitto di un uomo per la sua non incomoda sussistenza può calcolarsi fino a due libbre di pane il giorno. Or questo pane in quell'anno, anche ne' paesi più distanti dal mare, non giunse a quattro soldi la libbra; dunque con meno di otto soldi il giorno, risguardo al pane,

ciascun individuo poteva sussistere senza alcun patimento, ed avrebbe contato sopra nove soldi di avanzo per provvedere a qualche altro bisogno, se mancati non fossero i lavori. Dunque non dall' alto prezzo de' grani ebbe origine, nè mai l' avrà in un paese coltivatore la miseria e lo stento de' popoli, ma dalla mancanza dell' opera e de' salarj, i quali mancheran sempre ove a danno delle pubbliche e delle private ricchezze a basso prezzo si vendano i prodotti. Non è dunque di danno al popolo, ma di sommo vantaggio il decoroso prezzo de' grani, mentre da esso appunto gli vengono somministrati i mezzi per pagarlo.

Sono evidentissime ed incontrastabili queste verità, ma con tutto ciò ostinati seguitano a negare i nostri contradditori il vantaggio del minuto popolo nell' alto prezzo de' grani; imperocchè nulla può giovargli, dicon' essi, l'aumento delle marcedi, mentre in tal caso cresce a proporzione il prezzo ancora dagli altri generi, sicchè il vantaggio sarà unicamente de' coltivatori e de' possessori. Al che io rispondo, che non tutti i generi crescono nello stesso tempo, nè sem-

pre, nè egualmente; onde è che con una savia economia più facile riuscirà l'avanzar qualche cosa dal guadagno di 24 soldi, che da quello di 12. E poi egli è anche falso che la libertà favorisca i soli proprietarj. Imperocchè ella è cosa evidente che la libertà essendo reciproca, niente si trovano essi più favoriti de'consumatori; mentre se l'estrazione moltiplica le domande a loro vantaggio, l'introduzione moltiplica i venditori a vantaggio de'consumatori e riduce il prezzo alla vera tassa della concorrenza. E quando ancor ciò non fosse, non è sopra di questo valutabile infinitamente il non mancar di lavoro? Non è anzi questa la massima importanza, come si è già dimostrato? Per questo adunque va benè che l'alto prezzo delle produzioni del suolo ridondi in vantaggio de'possessori. Sono essi che traggono dalla terra le vere ricchezze della nazione, essi provveggono e mantengono i lavori, essi sostengono l'autorità tutelare, essi formano la sua potenza, essi nutrono le arti e le fan grandi, essi accrescono e mantengono la popolazione. Tutti in somma i ceti, tutti gl'individui di una società sussistono

o si arricchiscono a spese de' proprietarj. Sicchè qualunque volta si riconosca nella nostra libertà il vantaggio de' possessori e de' coltivatori, non può non riconoscersi insieme quello ancora di tutta la nazione. Egli è a quello intimamente ed inseparabilmente congiunto. È il comodo, il ricco coltivatore che renda numerosa e felice la società. Per questo la prima e maggior importanza in uno stato di coltura si è, che e' sia popolato di ricchi coltivatori.

CAP. XI.

Giusto prezzo e decoroso utile, non nocivo all'arti nei paesi di coltura.

MA l'alto prezzo de'grani sarà sempre alle arti di troppo gran pregiudizio. Le arti allora più fioriscono e si fan grandi, che a minor prezzo si posson vendere le manifatture. Non mai potransi agevolare i prezzi di queste se caro si venda il pane; imperocchè il prezzo delle grasce, dice il saggio Bertrand, determina il prezzo del lavoro, e il prezzo del lavoro stabilisce il prezzo delle materie lavorate, e dal prezzo moderato della lavorazione dipende lo spaccio. Mancando questo son rovinate le arti. Quindi che sarà del commercio, che della popolazione?

Va bene, mancando lo spaccio son rovinate le arti. Dunque sarà rovinata l'agricoltura, se si ristringa al solo paese lo spaccio de'suoi prodotti e se ne vieti l'esterno commercio. È questa una conseguenza innegabile già da noi dimostrata, e che si deduce necessariamente dalle premesse de'contradditori

traditori della libertà. E che sarà allora delle altre arti, che del commercio, che della popolazione, cose tutte che ausiliatrice e prosperare non possono senza la più florida agricoltura? Per questo si è già detto e non si replicherà mai abbastanza, che la prima protezione e la più premurosa attenzione e dalla suprema autorità e da tutto il corpo della società si debbe all'agricoltura superiormente a tutte le altre arti, giacchè dipendono esse da quella ed ella ne è la madre e la nutrice di tutte. È questo un assioma incontrastabile, ma che generalmente parlando poco si considera e meno si attende, per quella opinione ricevuta oramai da per tutto e profondamente radicata, che le arti e l'industria producono in una società le più abbondanti e più preziose ricchezze, a motivo del valor venale che elleno grandiosamente accrescono alle materie prime da esse lavorate. Un tale errore è costato e costa ben caro all'umanità. Egli ha dato e dà motivo alla perdita di tante produzioni, che avrebbero potuto liberare dalle miserie, dalla fame, dalla morte migliaja e migliaja d'individui, e che in molte nazioni avreb-

bero stabilito la più opulenta abbondanza e la più soda felicità. Io son persuaso che una gran parte de' ministeri sovrani abbian tenuto, e seguitino ancora a tenere imprigionato e ristretto il commercio de' grani principalmente per questa mal'augurata opinione. Da essa hanno origine gli strepiti che generalmente si fanno, da essa le più forti ragioni che si pretende allegare contro il sistema della libertà. Pregio dunque sarà dell'opera l'esaminarla minutamente, e combatterla con tutta la forza per metterne nella più chiara veduta la falsità ed i pregiudizj: il che se mi riesca, sarà certamente uno de' più importanti servigi che prestare si possa alle umane società.

Io dico adunque esser vero ed innegabile il riferito assioma quando si tratti di uno stato e di una nazione coltivatrice, la quale trar possa abbondanti ricchezze dalla coltura delle terre. Non si dee per altro pensare così quando si tratti di certe nazioni, che non hanno terreni da coltivare e che sussistono per mezzo del commercio. Imperocchè non sarà mai di loro interesse che si alzino i prezzi delle derrate, avendo esse bisogno di

economizzare quanto è mai possibile in ogni genere di spese per accrescere sempre più i fondi delle ricchezze necessarie per mantenere il loro commercio, e per assicurarsi i vantaggi della concorrenza nelle compre e nelle vendite cogli stranieri. Solo in questo caso e presso di tali nazioni convengo anch' io, che le arti debbano essere nella protezione e nel favore preferite all'agricoltura. Tutta dunque la difficoltà per isciorre questo dubbio consiste nel vedere se la Toscana sia da considerarsi uno stato di coltura, o sì vero una delle nazioni commercianti.

CAP. XII.

La Toscana paese agricoltore.

Io veramente non posso non ridere, quando sento taluno il quale assolutamente pronunzia e decide quasi *ex Tripode*, che un piccolissimo stato pieno di montagne e di selve, e poi spopolato e deserto nelle vaste pianure delle sue Maremme, qual è la Toscana, non è nè considerar si puote come uno stato coltivatore. Dunque, dico io, sarà uno stato commerciante. Ma dove sono le navi che varchino i mari per trasportare alle straniere nazioni le nostre merci, e per esercitare il commercio d'economia assolutamente necessario per mantenere una società, presso di cui grande o non possa o non voglia farsi l'agricoltura? Dove sono i fondi ricchi e potenti da far prosperare ed ingrandire le arti, onde non dico arricchire, ma mantenere lo stato? Quali sono le arti floride e grandiose che somministrino manifatture così abbondanti e singolari da poter creare al nostro stato il vero carattere di commerciante?

L'arte della lana già tanto famosa e ricca nella nostra Firenze è quasi affatto rovinata per mancanza di fondi e di manifatture. L'arte della seta è alquanto più florida, ma a riserva di alcuni generi di drappi è superata nel resto da altre nazioni, e quello che più importa non è in grado di alzarsi molto per difetto anch'essa di fondi. Egli è vero che fra tutte le arti, le quali si esercitano nella Toscana, quella della seta ci presenta l'oggetto maggiore e certamente rispettabile; non però tale, quale se lo figurano molti che credono e van dicendo, che mediante quest'arte si trae annualmente dagli stati stranieri più di un milione. Io ho calcolato la seta tratta nello stato in un decennio dal 1760 al 1769, e trovo che essa ascende a 1,676,745 libbre, che ripartita in dieci anni forma la somma di 167,674 libbre Ed è da osservarsi, che nel totale del suddetto decennio vi si comprendono 286,979 libbre di bozzoli forastieri. Ho quindi calcolato i drappi spediti fuori di stato nello stesso accennato decennio, ed ho trovato che ascendono a 1,138,942 libbre, i quali valutati a sc. 5 la libbra montano alla som-

ma di 5,694,710 scudi, che ripartiti in dieci anni portano annualmente ac. 569,471. Pochissimi poi sono i prodotti e meschina le manifatture che abbiamo nel nostro stato, per poter far grande e vantaggiosa l'arte delle tele. Tutte le altre arti minori presentano un piccolissimo oggetto, oltre a quello di mantener nel paese una scarsa popolazione. E se così è, io non so vedere come possa darsi il carattere di commerciante alla nostra Toscana. Non bisogna più rammentarsi gli andati tempi, nei quali l'arte sola delle lane somministrava alla Fiorentina repubblica tanti milioni. Si sono oramai perdute le manifatture eccellenti, che allora quivi solo fiorivano e che tanto apprezzate erano e ricercate. Nè se elleno si conservassero ancora fra noi, potrebbe sperarsene un grandioso profitto, quando esse si sono oramai dilatate per tutta l'Europa. Oltre di che i Fiorentini di quei tempi non potevano sussistere che per mezzo delle arti. Ristrettissimo era il loro stato. Non si estendeva il lor territorio che poche miglia fuori della città. Male dunque avrebbero potuto dilatare e far grande la loro agricoltura, ed erano in pre-

visa necessità di applicarsi ommamente alle arti.

Prima di passar oltre non sarà fuor di proposito il fare ancora un' altra considerazione, quale per altro non starò quivi a sviluppare, imperocchè troppo lunga cosa per avventura sarebbe e di difficile riuscita, per la mancanza in cui sono di dati sicuri e indispensabilmente necessarj per poter venire ad un preciso e minuto dettaglio. Basterà l'averla proposta. L'arte della seta, come si è poc'anzi accennato, è la più florida e quella che sembra dare il prodotto maggiore allo stato. Io voglio accordare che questo suo prodotto, considerato lo spaccio esterno ed interno de' suoi lavori, arrivi al milione. Io voglio accordare di più che tutte le altre arti, le quali si esercitano dalla nazione, producano tre altri milioni; il che sembrerà certamente incredibile, se si rifletta che appena un milione si trae dalla più florida e più ricca di esse. Avremo dunque dalle arti un prodotto di 4 milioni. La popolazione di tutto lo stato della Toscana si vuole che ascenda intorno al milione; per facilitare il calcolo ponia-

molo intiero. Si assegni pel mantenimento di ciaschedun individuo fino a 20 scudi a testa. Ci vorranno adunque annualmente venti milioni per mantenere la popolazione della Toscana. Soli quattro ne abbiamo dalle arti; donde adunque trarremo gli altri se non se dall'agricoltura, della quale sono anche prodotto indubitatamente per la massima parte i quattro milioni delle altre arti? Queste sole riflessioni benchè affatto generali, se giuste sieno, decidono il dubbio che io vado esaminando, e fan veder chiaramente che alle arti in Toscana prevaler debbe assolutamente l'agricoltura.

Infatti se io rivolgo il pensiero sopra questa bell'arte, nello stato presente della Toscana io scorgo alla bella prima che migliorata, estesa e ridotta nel grado in cui può ella agevolmente ridursi, darà certamente così abbondanti i suoi prodotti da mantenere non solo, ma da arricchire la nazione superiormente a quel che uom possa idearsi Per dimostrare la verità di questo mio sentimento, io non voglio considerare che i soli quattro principali prodotti dell'agricoltura, e sono bestiami, grano,

vino ed olio. Se sia prestato a quest'arte il favore e la protezione necessaria ed opportuna, la quale non possiamo non augurarci dal benefico ed amorevole nostro sovrano, la Toscana in ogni genere di bestiami (io l'ho già detto altra volta) potrebbe mantenerne il doppio almeno di più, che ella attualmente non ne mantiene. Mediante una tale moltiplicazione potrebbonsi estendere di assai le sementi di tutte le biade, ed accrescerne di un terzo e forse della metà le raccolte. Moltissimo ancora accrescere si potrebbero i prodotti dell'olio e de'vini, imperocchè infiniti luoghi vi sono in Toscana suscettibili d'oliveti e di vigne, e di queste specialmente se ne potrebbero creare a centinaja; ed è cosa a vero dir vergognosa, che in un clima qual'è il nostro, e in terreni quant'altri mai attissimi a produr vini eccellenti, debbano vedersi da per tutti i luoghi tante colline e tante pendici sprovviste e spogliate affatto di vigne produr soli spighi, roghi e ginestre. Lascio di parlare de'gelsi o mori, la coltura de' quali si va già maravigliosamente accrescendo. Ridotta dunque così nel grado, in cui

può ridursi l'agricoltura, quali e quante ricchezze non se ne avranno? Senz'altri nuovi valori non pochi vini si vendono alle straniere nazioni, e molto più se ne venderebbero, se si volesse pensare seriamente a farli durevoli e capaci di reggere a' viaggi e alla navigazione. Dell'olio se ne raccoglie annualmente, oltre i bisogni dello stato, circa 100 mila barili. Del grano pure, considerate le Maremme, non poco ne avanza alla presente popolazione, e nel primo anno in cui fu concessa la libertà del commercio d'olio e di grano, di cui per la grave carestia dell'anno antecedente doveva trovarsi affatto vuoto il paese, passarono nello stato cinque in seicento mila scudi. Quello però che al proposito nostro conviene soprattutto considerare si è, che per la sussistenza della sola popolazione Toscana ridotta al milione non ci vorrà meno di 12 milioni di staja, si aggiungano i forastieri che vi compariscono e vi soggiornano, si aggiungano i semi, e troveremo che nel presente sistema con questo solo prodotto abbiamo dal la terra una ricchezza di più di sei milioni di scudi. Or se tanto produr può nella Toscana

sol qualche parte dell'agricoltura; dell'agricoltura, dico, sì male in arnese e finoro sì scoraggita, mal'intesa e negletta, che cosa dovrà ella produrre bene studiata ed esercitata, ed in conseguenza migliorata, dilatata e protetta? So che vi sono moltissimi i quali si oppongono a questo mio sentimento, e si figurano che la nostra agricoltura si trovi dappertutto nella sua maggior perfezione. Io mi son più volte sentito opporre che l'aumento de' prezzi delle derrate non mai potrà far moltiplicare i prodotti, atteso che non si può fare di più di quel che si faccia. Chiunque però pensa e parla così non ha sicuramente la minima cognizione nè dell'agricoltura, nè della Toscana, nella quale, se si scorra in tutte le sue parti, si troveranno dappertutto (come ho anche poc'anzi accennato) dei terreni incolti e deserti. E se quindi si darà un'occhiata alle terre coltivate, e si paragoneranno con quelle che sono nei prossimi contorni della capitale, ben vedrassi di quanto migliorare ed accrescer si possa la coltura delle altre terre. Egli è indubitato che la medesima terra coltivata con arte maggiore,

con maggiore industria ed attenzione, può rendere più che il triplo dell'ordinario. Una nazione dunque in cui ben s'intenda l'agricoltura e dove i coltivatori lavorino con ardore, con emulazione e con impegno, ne può divenire tre volte più ricca. Da tutto questo che io ho semplicemente accennato, perchè non può essere ignoto a verun conoscitore della Toscana, parmi di potere con tutta sicurezza dedurre ed asserire che ella è un vero stato coltivatore. Non è la sola vastità delle terre che formi un tal carattere, è la qualità e la moltiplicità dei prodotti; è la quantità superiore ai bisogni dello stato, ed è l'industria degli abitanti; e molto più quando la quantità mediante l'industria accrescer si possa d'assai, come assolutamente potrassi quando si voglia. Ma pur troppo si vorrà, or che è venuta la libertà del commercio. Prima che ella venisse niuno pensava ad estendere le sementi, niuno a piantare olivi; e male poteva farsi se le produzioni erano in sì vil prezzo cadute, che l'olio talora vendevasi quanto il vino: adesso poi tutti han cominciato a pensare ed operare diversamente. Nè altro è

questo finora che un semplice principio di fermentazione, che il suo primo moto riconosce dalla libertà e che non può in appresso non acquistare maggior calore, propagarsi e farsi più grande, quando mercè l'indefessa cura del nostro ammirabil sovrano, sempre intento a ricercare e porre in pratica i mezzi più opportuni che gli si presentano per felicitare i suoi popoli, van ribassando le usure del danaro, l'alto prezzo delle quali dee per avventura annoverarsi fra i principali motivi del disprezzo e della decadenza della nostra agricoltura. Sicchè non è da revocarsi in dubbio che la coltura dei terreni in Toscana sia per dilatarsi in maniera, onde averne i prodotti in tanto maggior abbondanza da far sempre più constare ad evidenza (torno a replicarlo) che essa è un vero stato coltivatore. Dunque all' agricoltura in Toscana debbe aversi la maggior e più premurosa attenzione, ed ella debbe essere prima delle altre arti favorita e protetta. Anzi non han bisogno le arti di protezione; basta loro che sia protetta l' agricoltura. Imperocchè le arti, come ben riflette il marchese di Mira-

beau, considerate in tutta la loro estensione e relativamente ai bisogni degli uomini, e alla convenevole proporzione delle spese che le alimentano nell'ordine economico di una nazione coltivatrice, da per se medesime regolarmente si stabiliscono in ragione e in proporzione delle entrate dei terreni, quando il loro corso naturale non resti dal governo politico seoncertato. A prosperare adunque e far grandi le arti, basta prosperare e far grande l'agricoltura.

CAP. XIII.

Arti per se medesime sterili ed infeconde.

CHIARA ed innegabile si presenta agli occhi di chicchessia una tal verità, eppure ciò non ostante dalla maggior parte degli uomini si pensa totalmente all' opposto. Io veggo in tutte quasi le nazioni anche più illuminate, ad eccezione forse della sola China, apprezzate, favorite, protette le sole arti ed il commercio delle loro manifatture. Io veggo dai supremi governi istituiti consigli e tribunali d'arti e di commercio, dove confondendosi la politica ed i vantaggi dello stato cogli interessi e co' vantaggi privati de' mercanti, si concedono privilegi, si danno delle privative, si proibiscono indistintamente le manifatture straniere, si vieta l'estrazione delle materie prime che vengono in abbondanza nel paese, e a solo favore delle arti con estremi rigori si vogliono riserbate alla sola consumazione nazionale le produzioni tutte del suolo. Tutto il mondo è impressionato, che le sole arti

ed il commercio de' loro prodotti formino le ricchezze, lo splendore e la felicità d'una nazione. Quindi affascinati ed incantati gli uomini da questa troppo allettatrice ingannevol magia, con universale consentimento si pretende di preferire le arti all'agricoltura, ond'è che essa e con essa i professori di lei, e fino le società più illustri e più plausibili istituite a promoverla ed ingrandirla, divenute sono il ludibrio e lo scherno di tutti. Intanto in mezzo ad un caos immenso di diritti, di privilegi, di regolamenti, mentre si pretende di stabilire e di conservare nella società il buon ordine e la felicità universale, non altro vi regna che confusione e disordine, e si vive dappertutto in continue discordie e guerre civili, a trattare, quietare, giudicare e decider le quali non è sufficiente una turba immensa di giureconsulti, nè tutti i numerosi tribunali insieme col supremo governo; e sempre più van crescendo la desolazione e le miserie, conseguenze necessarie dell' agricoltura per tal sistema scoraggita e rovinata. Non può seguire altrimenti dovunque il ministero si allontani dall' ordine invariabile

variabile stabilito nell'universo dalla natura. Tali disordini pur troppo dalle nazioni tutte così mal guidate e dirette si mirano e si sperimentano. Ma che pro? Il brillante delle arti ha oramai acciecato ed incantato gli animi de' popoli tutti.

Mirate, si dice, mirate un tessitore di tele; con 20 libbre di lino, che non gli costa che 20 lire, ne forma una tela da vendersi sei volte più. La vostra agricoltura non mi da in questa materia che sole 20 lire, l'industria dell'arte me le accresce di 80, di 100 e di più ancora. È questo un prodigio delle arti che operare non mai potrassi dall'agricoltura. Quanto dunque a lei debbon'elleno preferirsi, se tanto più preziose e vantaggiose sono all'umanità? Moderate, dirò a costoro coll'illustre sig. de la Riviere, moderate il vostro entusiasmo, o ciechi ammiratori de' falsi prodotti dell'industria, e prima di gridar miracolo aprite ben gli occhi, e vedrete che tutto quel prodigioso guadagno ed aumento di prezzo che voi ascrivete alle arti, tutto è opera dell'agricoltura, giacchè altro non è che il valore di tutte quelle produzioni che si son

dovute necessariamente consumare nel tempo di quel lavoro. Quel lino dunque che in materia prima non valse più di venti lire, passato per le mani delle arti porta il prezzo di cento, non già perchè mediante l'arte e l'industria sia giunto e cresciuto a tal somma il suo valore, ma perchè tanto vi è voluto di spese per lavorarlo. Queste due somme così riunite e cumulate formano non altro che quel che potrebbe dirsi il prezzo necessario della tela, prezzo che rappresenta I il valore di lire 20 nel lino, II il valore di lire 80 o di 100 nelle produzioni consumate. Sicchè l'artefice nel vendere la sua manifattura altro non riceve dal compratore che una restituzione di spese, con più una qualche ricompensa de' suoi incomodi e fatiche, e talvolta ancora le usure delle sue anticipazioni. Onde ne segue che una nazione, nel vendere le sue manifatture, non è più ricca di quel che sarebbe se avesse venduto la materia non lavorata e le sue produzioni. Ed ecco in poche note sciolto il grande enigma dei decantati miracoli dell'industria e delle arti.

Ma sarà quivi, se mal non mi avviso,

cosa molto opportuna il trattare con qualche maggior estensione, per ischiarirla ancora di più, una materia sì interessante; tanto più che sono comparse alla luce alcune *Meditazioni sull' Economia Politica*, il dotto e profondo autore delle quali asserisce che la riproduzione su questa terra si ha per mezzo della vegetazione e delle manifatture, e crede essere un errore il nostro sentimento. « I fenomeni dell'universo, » dic' egli, sieno essi prodotti dalla mano » dell'uomo o dalle leggi universali della » fisica, non ci danno idea di una attuale » creazione, ma bensì di una nuova modi» ficazione della materia. *Accostare* e *sepa*» *rare* sono i due soli elementi, che l'in» gegno umano ritrova analizzando l'idea del» la riproduzione, e tanto è riproduzione di » valore e di ricchezza, se la terra, l'aria » l'acqua ne' campi si trasmutino in grano, » come se il glutine di un insetto colla » mano dell'uomo si trasmuti in velluto. » È questo tutto il ragionamento, col quale si pretende di far credere nelle arti una produzione simile ed eguale a quella dell'agri-

coltura, e nel quale a vero dire io non so ritrovare alcuna forza da far crollare le nostre ragioni e da oscurare la loro evidenza. Imperocchè non è certamente una vera e propriamente detta creazione il prodotto dell'agricoltura. Ognuno lo sa, la vera creazione fa nascer le cose dal nulla: ella è propria del solo Onnipotente. Ma non sono però le produzioni della terra una semplice modificazione della materia, come si asserisce, sono anzi una vera ed attuale grandiosa moltiplicazione, detta per questo da noi con tutta proprietà *produzione e riproduzione*, nella quale ognun vede che si trova assai più che *accostare* e *separare*. Tale moltiplicazione di materia non si ha certamente nè mai aver potrassi dalle arti, ma sola forma, sola modificazione: non si ha dunque produzione dalle arti. Ma le arti, mi si replica, danno la forma alla materia, dunque esse son produttive; imperocchè è questa una produzione se non di materia, di forma. Va bene, io nol contrasto; ma questa non è produzione di ricchezze, ella non è anzi altro che un dispendio: egli è già dimostrato. La politica economia propone e cerca produzione fisica

e reale, la quale si ha dalla sola agricoltura, giacchè questa sola moltiplica le materie ed i prodotti che dan le ricchezze. Dunque non havvi che una produzione sola nel mondo, mediante l'agricoltura. Gli esempj lo faran veder chiaramente. Le arti comprano dall'agricoltura le materie prime per lavorarle. Questo lavoro altro non fa, come è gia detto, che dare una forma a quelle materie prime, ma non le accresce però nè le moltiplica. Se io do ad un sarto tante braccia di panno da formarne un abito, non potrà egli già mediante l'arte sua formarne due. Date al cuoco una misura di piselli che ve gli appresti pel pranzo, egli ben cotti e ben conditi ve li manda in tavola, ma nella stessa misura in cui gli ha ricevuti; date al contrario quella misura all'ortolano acciò li confidi alla terra, egli vi riporta a suo tempo il quadruplo almeno della misura ricevuta. Ecco la vera e sola produzione. Son troppo chiari questi esempj per non dovermi estendere di più, e troppo è facile il farne applicazione alle arti tutte e al globo intiero della terra. Soggiungono: i lavori delle arti son quelli che danno

il valor venale alle derrate, giacchè le arti eccitano e moltiplicano la consumazione, ed in conseguenza il valore di ciò che si consuma; questo valor venale costituisce l'entrata che si ha dalla terra, ed in conseguenza le ricchezze, l'entrata dipendono onninamente dalle arti. Replico in primo luogo esser falso che le arti dieno il valore alle derrate, mentre, come è stato già in altro luogo dimostrato, egli è chiaro che il valore alle cose lo danno i bisogni degli uomini. Dunque il valore o l'aumento del valore delle derrate non è l'effetto de' lavori delle arti, ma delle spese de' lavoranti. Lo stesso effetto produce la spesa di un giuocatore, di un ladro e di qualunque altra oziosa persona: per questo l'ozio, il furto, il giuoco son produttivi di ricchezze per uno stato? Dippiù, se ben si rifletta, i lavori delle arti e molti altri impieghi ancora possono esser sovente dannosissimi alla società; come sarebbe quando quelle braccia, quelle spese che si danno alle arti, al commercio, al lusso ec., si tolgano ai lavori fruttiferi e alle faccende dell'agricoltura. Io prendo quattro uomini a 300 lire l'anno per

ciascheduno; due ne impiego a pulire i viali e a custodire e tosare i *parterres* e i salvatici di un giardino, e gli altri due son destinati alla cura di una vigna che mi frutta 1200 lire l'anno. Consultati i miei interessi muto idea, e tolti i due uomini destinati al giardino, do loro a custodire altra vigna che pur mi frutta quanto la prima. Si consideri un poco qual differenza di effetti produce tal mutazione d'impiego. La mia entrata, oltre il salario di quei quattro uomini, profitta 1200 lire spendibili; e la società tutta acquista il godimento del prodotto della mia nuova vigna, e delle spese che io posso fare di più per l'entrata accresciuta. Eppure i nuovi due vignaroli nulla più spendono per la loro sussistanza, di quel che spendevano impiegati nel giardino. Bisogna dunque capacitarsi e credere indubitatamente, che i soli lavori, le sole spese dell'agricoltura son produttive e feconde. Nel resto poi sono utili solamente le spese necessarie; e la vera politica e l'interesse generale e particolare ancora insegna e vuole, che queste pure, benchè necessarie, si riducano al minimo possibile. Tutte le altre spese sono

per lo più in uno stato spese forzate, le quali comunemente far non si possono che con danno della società. Replico in secondo luogo, che dato ancora che dai lavori delle arti si voglia prodotto o accresciuto il valor venale delle derrate mediante la consumazione che essi promuovono, non per questo però si troverà mai nelle arti creazione o riproduzione, ma sola circolazione, la quale veramente riconduce le ricchezze alla terra onde poterne aver la riproduzione. Ma qui si tratta di una produzione diretta e reale, non di una produzione indiretta e di riflesso, come sarebbe questa. In fine poi, donde si traggono dalle arti le ricchezze, che esse mediante i loro lavori fan circolare? Dalla sola agricoltura. Dunque se manchi o non si prosperi l'agricoltura, mancheranno o decaderanno le arti. Dunque se floride e grandiose si vogliono le arti, bisogna prima far florida e grande l'agricoltura.

CAP. XIV.

Prezzo d'opinione nelle manifatture come debba considerarsi.

MA non cantiamo ancor la vittoria. Noi, replicano i protettori delle arti, noi vi accordiamo tutto ciò che avete esposto fin qui; ed avreste tutta la ragione, se altro non vi fosse da considerare nelle nostre manifatture. Ma noi vi abbiamo il prezzo di opinione, prezzo che nulla ci costa, prezzo ordinariamente ben grande che con poche merci richiama nello stato somme di danaro sì considerabili, che un' immensa quantità ce ne vorrebbero per fare altrettanto colle vostre derrate. Or questo solo equivale, anzi supera di assai tutti i magnificati prodotti della vostra agricoltura. Niuno certamente potrà negare esser questa una produzione di ricchezze, la quale si ha dalle arti. Dunque le arti son produttrici.

L'argomento per vero dire sarebbe invincibile se non fosse fallace, quanto è fallace il prezzo di opinione. Ella è cosa troppo

evidente che questo prezzo non è una produzione delle arti, e il titolo medesimo di cui e' va insignito ben lo dimostra. Questo prezzo ha origine da' bisogni, se pur tali si posson dire, di voluttà e di lusso; esso non è altro che un effetto della vanità, dell' orgoglio, del fanatismo, in una parola delle pazze idee degli uomini, ed in conseguenza nulla porta seco, nulla contiene intrinsecamente di fisico e di reale. Dove è dunque la produzione, sulla quale possa una società fondare ed assicurare la sua sussistenza, la sua felicità? Ma facciamo di grazia uno stretto esame di questo prezzo, sul quale si fa tanto strepito. Il prezzo di opinione altro non è che un prezzo ideale, un prezzo di fantasia, il quale dipende dalle voglie e dai gusti degli uomini. Egli è dunque un prezzo affatto precario. Egli ha origine per lo più dalla singolarità e dalla rarità del lavoro e dalla moda. Il prezzo che ha origine dalla singolarità del lavoro si riduce a un piccolissimo numero di cose, perchè piccolissimo è il numero degli artefici eccellenti, dalle mani de' quali escono i più rari lavori. Oltre di che, se ben si rifletta, anche l'alto prezzo

di questi lavori altro in fine non è che una restituzione di spese. Qual dispendio non avranno dovuto soffrire questi artefici per arrivare a farsi eccellenti? Quanta materia non avran dovuto sacrificare e consumare senza verun profitto? Da tali o simili spesa ha avuto origine la loro eccellenza, e queste sono che si restituiscono nell'acquisto de' loro lavori. Quello poi che dipende dalla moda è di brevissima durata. Se si cangia la moda, il prezzo d'opinione è caduto. Un broccato, una stoffa, che o pel disegno o pe' colori sia di moda, si paga il doppio e forse più del suo valor necessario e reale, ma non sono appena tratti dal telajo simili drappi, che se ne architettano e se ne tessono altri di nuovo gusto, ed ecco che cadono i primi; e se i fabbricanti non gli hanno esitati, divengono fondi morti de' loro negozj e convien poi venderli a scapito; danni che talvolta assorbiscono, o almeno diminuiscono assai i prezzi di opinione ricavati dai già venduti. Non è già questa una esagerazione; i Francesi medesimi, che hanno il grande imperio della moda, confessano che tutto il loro studio è di non eseguire

nel giorno d'oggi un lavoro simile od eguale a quello del giorno antecedente. Son degne di esser qui riportate in questo proposito alcune graziose riflessioni del presidente Montesquieu. « Io ritrovo, dic' egli, degni di » maraviglia i capricci de' Francesi per la » moda. Si sono essi dimenticati come ve- » stirono nella decorsa estate, ignorano an- » cora più come vestiranno nel prossimo » inverno. Che mi varrebbe il fare un' esatta » descrizione de' loro abiti e de' loro abbi- » gliamenti? Una nuova moda verrebbe a » distruggere ogni mia fatica. Una donna, » che abbandona Parigi per andare a pas- » sar sei mesi in campagna, ritorna così » antica come se di lei si fosse ognuno di- » menticato per lo spazio di trent' anni. Il » figlio non riconosce la figura di sua ma- » dre, tanto straniero gli sembra l'abito in » cui la mira; s'immagina egli che ella sia » qualche Americana. » Dippiù, qualunque manifattura di moda appena è comparsa, di subito si estende e dentro e fuori del pae- se; ed ecco che ben presto la concorrenza di altri artefici, di altri mercanti riduce il prezzo al suo giusto livello, che è quello

come si è detto, del valore delle materie prime e della sussistenza de' lavoranti. Egli è dunque fuor di ogni dubbio che il prezzo d'opinione, che dipende dalla moda, è di brevissima durata. Finalmente la coosumazione di questo genere di manifatture, alle quali vien dato il prezzo di opinione, si riduce alle sole persone grandi e ricche, le quali in tutti i paesi si trovano in scarsissimo numero. Or se il solo e vero interesse di ogni arte consiset nella consumazione, quale potrà ella sperarsi da pochissimi concorrenti, i quali dippiù vedransi di anno in anno diminuire? Imperocchè la maggior parte di essi, per poter ampplire ai prezzi d'opinione, saran costretti chi a disfarsi de' fondi e delle anticipazioni primitive dalle loro tenute, chi a diminuire le anticipazioni annuali, e così vedranno ben presto scemare le loro entrate, e si troveranno in conseguenza non solo insufficienti a pagare i prezzi di opinione, ma anche i prezzi corrispondenti al salario quotidiano de'lavoranti. Scarso adunque è il numero degli artefici che procurar si possono il prezzo di opinione, brevissima è la durata delle mode

per poterlo mantenere; piccolissimo è il numero di coloro che soddisfar possono alle loro voglie e alla fantasia, dunque il prezzo d'opinione ha delle basi troppo deboli e vacillanti, per potervi sopra assicurare la sussistenza e la prosperità di una nazione.

Non così dei prodotti della nostra agricoltura. Questi non aspirano certamente a tanto onore di prezzo a quanto ascendono le manifatture. Si ristringono essi al loro solo valor naturale, il quale vien definito dai bisogni dell'umanità. Egli è sempre da per tutto, in tutti i tempi e presso di tutti non tanto il prezzo, quanto lo spaccio sicuro e costante. Qui non ci ha che fare nè opinione nè fantasia; ciò che è costante posar non si può sopra simili fondamenti. Il nostro clima produce naturalmente delle migliori derrate, delle più salubri e squisite dell'Europa, e non ha in conseguenza da temere della preferenza. Finchè dureranno gli uomini, dureranno i loro bisogni; e finchè dureranno i bisogni degli uomini, durerà l'agricoltura a vedere sicuro, abbondante, universale lo spaccio de' suoi prodotti. Ella non potrà certamente gareggiare cogli alti

prezzi d'opinione; ma la quantità e la moltiplicità de' suoi prodotti, e posta la libertà, lo spaccio sicuro e copioso ed il prezzo sempre costante dei medesimi forma alla nazione una vera, grande e non mai dubbiosa entrata, al paragone di cui niun savio estimator delle cose potrà mai contrapporre i troppo rari e sempre incerti guadagni delle arti. Imperciocchè il minuto profitto dell' agricoltura, moltiplicato 365 volte in un anno, vale senza alcun dubbio il centuplo del gran profitto che può portare il prezzo di opinione d'ogni manifattura, che appena vender potrassi una volta l'anno.

Ma esaminiamo ancora di più qual frutto, qual vantaggio apporti questo prezzo d'opinione ad uno stato coltivatore, con tutte le gran somme di danaro che per esso si pretende acquistare. Il punto centrale del vero interesse di ogni società è l'accrescimento dell' entrata e delle ricchezze dello stato. Le vere ricchezze e la vera entrata aver non si possono, come è già detto più volte, che dai prodotti della terra, perchè questi soli perpetuamente rinascono e questi soli in conseguenza formano entrata. Dunque il vero

interesse di ogni società è cha le spese e gl individui tutti della medesima tendano o direttamente o indirettamente in ogni maniera possibile a moltiplicare i prodotti. Se le spese della società si allontanino da questo fine divengono dannosissime, perchè non concorrono o si oppongono alla più grande possibile riproduzione ed in conseguenza all' accrescimento dell' entrata. Posto ciò vediamo ora qual impiego, qual corso si dia dall' artista, dal mercante a' suoi prezzi d'opinione. Due prezzi, come si è poco sopra accennato, si trovano in ogni manifattura: I. il prezzo delle materie prime; II. il prezzo delle mercedi pagate a' lavoranti; e nelle manifatture, di cui si parla, havvi ancora il terzo che è quello d'opinione. Il prezzo delle materie prime s'impiegherà in altre materie prime Qui si tratta di manifatture preziose di lusso e di moda, che comprendono per lo più oro, argento, diamanti, perle ed altre rare e singolari materie. Or non son questi frutti del nostro clima nè produzioni delle nostre terre; ecco dunque che tutto questo danaro è perduto per la nazione, ed il frutto di questo prezzo non produce che zero. Il prezzo

prezzo delle mercedi serve al mantenimento de' lavoranti; questo va in vantaggio dello stato, perchè lo debbono spendere per la lor sussistenza. Ma i lavoranti di tali manifatture si pagano per lo più a caro prezzo, e superiore a quello che esigerebbe il loro comodo mantenimento. Or se quel di più non si spenda a caso per la sussistenza della famiglia e se venga posto in avanzo, oppure si eroghi in ispese superflue di decorazione e di lusso, questo non solo non è vantaggioso, ma è nocivo alla società perchè vien tolto alla riproduzione. Il prezzo d'opinione finalmente cade a profitto del fabbricante. Questo si suppone troppo grande per potersi erogare tutto in ispese di sussistenza. Che farà egli dunque di sì gran somme di danaro? Se egli penserà ad accrescere i fondi del suo negozio ed a moltiplicare il consumo e i consumatori delle materie prime e delle derrate, farà un vantaggio allo stato nella maniera che lo fanno tutte le arti, come si dirà in appresso. Ma se si lasci trasportare dal costume della nazione (parlo di noi Toscani) ed incominci a impiegarlo in un lusso rovinoso, correrà il rischio di an-

dar ben presto fallito o almeno di dover minorare i fondi ed il lavorio dell' arte che e' professa, ed ecco la sua industria perduta o minorata. Se poi penserà a stabilire solidamente la sua fortuna e della sua famiglia, metterà in avanzo e chiuderà a cento chiavi i suoi guadagni: ma qual pro per lo stato? È una massa di fango il danaro che non circola. Ecco dunque i gran vantaggi del prezzo d'opinione trasformati per la maggior parte in tanti danni per la nazione. Eh, che non bisogna lasciarsi affascinare dalle ricchezze, dal lusso, dal fasto di pochi mercanti! L'interesse dello stato non consiste nel vedere un mercante arricchito fabbricar ville e palazzi, e lussureggiare al pari e forse superiormente alla più ricca primaria nobiltà. I loro grandi guadagni non sono per lo più di alcun profitto alla nazione, anzi le sono sovente di nocumento. Imperocchè se egli è certo, come è certissimo, che il mercante per lo più non vende i lavori delle arti che al loro prezzo necessario, e se questo prezzo necessario non è che una restituzione di spese, come si è già dimostrato, l'utile dunque ed il profitto de' mercanti consiste nel

risparmio di quelle spese, che essi potrebbero e dovrebbon fare e non fanno. Tal risparmio, tal mancanza di spese si oppone alla circolazione del danaro, alla consumazione e alla riproduzione; ciò che non può non essere mai sempre di gravissimo danno alla società. I guadagni dunque de' mercanti servono ad accrescere o il loro commercio o le loro fortune, non già a moltiplicar le entrate dello stato. È questa un' opera della sola agricoltura. Dessa sola può assicurare la prosperità degl' imperj, se protetta sia e resa florida e grande. Tale ella non può farsi che per mezzo della libertà del commercio; e questa libertà appunto non vorrebbesi da molti per favorire le arti. Cecità, stolidità, pazzia più solenne non può immaginarsi. La sola agricoltura dà l'essere a tutto il mondo. Se manchi l'agricoltura, manca il culto dell'Ente supremo, mancano i regi, le leggi, gl' imperj, le nazioni, ed in conseguenza mancano le arti tutte. Dunque se floride e grandi si vogliono le arti, convien che prima florida e grande sia l'agricoltura che ogni anno rinnova le materie prime ai lavori delle arti, e riproduce incessantemente

abbondanti ricchezze per tutte le spese della arti medesime e di tutti i ceti della società.

Da tutte le fin qui riportate dottrine dedur se ne dee, I. che i lavori delle materie, che esigono l'opera della mano e dell'industria in una nazione coltivatrice, sono per lo più da considerarsi come un oggetto dispendioso, e non come una sorgente d'entrata. II. Che una nazione coltivatrice, la quale può facilmente esercitare un vantaggioso commercio di materie prime, non dee troppo estendere l'impiego del danaro e della persone nelle manifatture e nel commercio di lusso. III. Che nessuna manifattura dee stabilirsi giammai a spese e a danno dell'agricoltura. Questo assioma si trova stabilito con argomenti invincibili in varj luoghi della raccolta dell'illustre Società Economica di Berna. IV. Che sopra tutti promuovere e favorire si debbono quei lavori, pe' quali si abbiano in casa le materie prime e che fabbricare si possano con minor dispendio degli altri paesi, onde assicorar ci possiamo del vantaggio della concorrenza. V. Che una nazione coltivatrice dee trarre dagli stranieri quelle manifatture e mercanzie che vender

si possono a miglior mercato, di quel che far si potrebbe se fabbricate fossero nel paese e dalla nazione. In tal maniera col commercio esterno passivo di queste manifatture si viene a promovere il commercio esterno attivo delle materie prime, che è sempre, come è già detto, infinitamente più profittevole di quello delle manifatture. In fine convien conoscere e confessare, che fu, è e sarà sempre un' evidente ingiustizia, ed un regolamento diametralmente opposto alla vera felicità de' popoli, qualunque decreto tendente ad arrestare lo spaccio delle produzioni del paese in favore delle arti e delle manifatture di lusso; e che il vero e grande interesse di una nazione consiste nell' avere i suoi possessori e coltivatori insieme con tutte le persone impiegate nella coltura delle terre ben pasciuti, ben vestiti e comodamente alloggiati, colla minore possibile diminuzione delle spese necessarie per far prosperare e ingrandire l'agricoltura.

CAP. XV.

Conseguenze de' due contrarj sistemi di Colbert e di Sully circa la legislazione per l'agricoltura e per l'arti.

Forse taluno mi vorrà dire, che i luminosi esempi di altre nazioni smentiscono questi miei sentimenti. La protezione ed il favore accordato alle arti dall' Inghilterra ha arricchito e fatto grande quel regno: ed io nol posso negare. Ma conviene peraltro osservare, che la prima protezione, i primi favori accordati furono all' agricoltura. Secondo le osservazioni fatte, nel secolo XVI la rendita de' fondi in Inghilterra era di sei milioni. Appena concessa la libertà del commercio alle produzioni del suolo, si vide ben presto salire da' sei agli otto, dagli otto a' dieci, da' dieci fino a' quattordici milioni, ove si crede che sia montata a' dì nostri. Ed è stato calcolato e dimostrato, che negli ultimi tempi l'estrazione de' grani ha fruttato a quel regno in quattro soli anni 170 milioni e 330 mila lire di Francia. Dalla libertà adunque del

commercio de' prodotti dee desumersi l'epoca della grandezza dell' Inghilterra; imperocchè da essa appunto ebbe origine la prosperità delle arti, ed è indubitato che a proporzione che vi è cresciuta l'agricoltura grandi si son fatte le arti ed il commercio.

Ma soggiungono: l'illustre Colbert quel gran ministro della Francia, senza riguardo alcuno all' agricoltura, anzi a grave danno di essa, ad altro non pensò nel suo governo che a favorire l'arti e l'industria, e la ridusse a tal segno e talmente le perfezionò, che rese tributaria di quel regno tutta l'Europa e vi richiamò e vi richiama ancora le ricchezze di tutte le nazioni.

Se il Colbert fu presago che le altre nazioni dovessero stoltamente divenir fanatiche, come pur troppo divennero e sono, della mode e de' lavori delle arti della Francia, dirò che a caso egli è degno di qualche lode. Ma se e' non fu presago di ciò, io dico che sarà sempre degno di biasimo per quanto la sorte lo abbia favorito, perchè egli operò contro i veri principj della buona e sana politica. E se le altre nazioni non si fossero lasciate trasportare da un sì portentoso

dannevole fanatismo, la Francia sarebbe divenuta ben presto un de' più poveri e desolati paesi dell'Europa. Imperocchè volendo il Colbert fissare e naturalizzare in Francia le arti di lusso, s'ideò di poterne trovare i mezzi sicuri nel basso prezzo delle derrate. Questo punto di vista impossessatosi ancora di tutta la nazione, la strascinò di errore in errore e la condusse ben presto alla rovina totale della sua agricoltura. Non si dia debito a me di tal sentimento, che non è mio. Ecco ciò che pensano e scrivono del sistema di questo ministro gli stessi Francesi.

« Noi non ci dimenticheremo giammai di » un ministro dell'ultimo secolo, il quale » invaghito del commercio degli Olandesi » e del brillante delle manifatture di lusso, » ha ridotto la sua patria in un delirio » tale, che d'altro più non si parla che » di commercio e di danaro, senza pensare » al vero impiego del medesimo nè al vero » commercio del paese. Questo ministro sì » stimabile per le sue buone intenzioni, » ma troppo attaccato alle sue idee, volle » far nascere le ricchezze dal travaglio delle » mani in pregiudizio della vera sorgente

» delle ricchezze, e rovesciò tutti gli sta-
» tuti ecoonomici di una nazione coltivatrice.
» Il commercio esterno de' grani fu arre-
» stato per far vivere a basso prezzo il fab-
» bricante; lo smercio interno delle biade
» veniva regolato da una politica arbitra-
» ria, che interrompeva il commercio tra
» le provincie. I protettori dell' industria,
» i magistrati delle città per provvedersi di
» biade a basso prezzo, mal facendo i suoi
» conti rovinavano le loro città e le loro
» provincie, degradando iosensibilmeote la
» coltura delle loro terre. Tutto tendeva
» alla distruzione delle entrate de' fondi,
» delle manifatture, del commercio e dell'
» industria, che in una nazione coltivatrice
» non può sostenersi che per mezzo dei
» prodotti della terra. Imperocchè questi
» somministrano al commercio il superfluo
» per farne i trasporti, questi danoo le
» entrate a' proprietarj ed il salario agli
» uomini impiegati ne' lavori fruttiferi. Si
» tolsero all' agricoltura gli uomini e il da-
» naro, e s'impiegarono nelle manifatture
» di seta, di cotone e di lane forastiere
» io pregiudizio di quelle del paese e della

» moltiplicazione delle greggie. Si promosse
» il lusso di decorazione, che fece pro-
» gressi rapidissimi. L'amministrazione delle
» provincie forzata dai bisogni dello stato
» non lasciava più alcuna sicurezza nelle
» campagne per impiegare le ricchezze ne-
» cessarie alla riproduzione annuale; ciò
» che ridusse una gran parte delle terre de-
» serte. Le entrate de' proprietarj de' fondi
» furono sacrificate con perdita evidente ad
» un commercio mercantile, che non po-
» teva contribuire alle imposizioni. L'agri-
» coltura decaduta e rovinata era presso
» che ridotta all' impossibilità di supplirvi;
» sicchè l'imposizione si estese sempre più
» sopra le persone, sopra gli alimenti e
» sopra il commercio delle materie prime,
» si moltiplicò in ispese di esattori, e di-
» venne l'oggetto di un sistema di finanze
» che arricchì la capitale colle spoglie delle
» provincie. Il traffico del danaro, che si
» dava a interesse, formò un genere prin-
» cipale di entrate fondate sul danaro e ri-
» cavate dal danaro: il che altro non era
» rapporto alla nazione, che un prodotto
» immaginario che non contribuiva all' im-

» posizione e rovinava lo stato. Tali entrate » stabilite sul danaro, e l'aspetto dell' opu- » lenza sostenuto dalla magnificenza di un » lusso rovinoso imponeva alle persone vol- » gari che non riflettono, e diminuiva sem- » pre più la riproduzione delle ricchezze » ed il peculio della nazione. Ah! sfortu- » natamente le cagioni di questo generale » disordine per troppo lungo tempo furono » ignorate. *Inde mali labes.* Ma in oggi il » governo è regolato con principj più lu- » minosi, e conosce le risorse del regno » ed i mezzi da ricondurvi l'abbondanza. »

Nulla differenti dai fin qui riportati sono i sentimenti dell' illustre signor Thomas nel bell' Elogio da esso intessuto alla fama immortale del gran Sully. « Sully, die' egli, » divenuto ministro e soprintendente delle » finanze, ristabilì con questo mezzo (colla » libertà del commercio de' grani) l'agri- » coltura rovinata intieramente dalle guerre » civili. La Francia divenne il granajo di » Europa. Godè ella questo vantaggio sotto » i regni di Enrico IV, di Luigi XIII e » ne' primi tempi del regno di Luigi XIV. » L'abbondanza e il decoroso prezzo de'

» grani manteneva le ricchezze della na-
» zione, perchè il prezzo comune de' grani
» era di 25 lire e più di nostra moneta:
» ciò che formava annualmente nel regno
» una ricchezza di circa 1200 milioni di
» quei tempi. Tal ricchezza è diminuita ai
» dì nostri di cinque sesti. Nel 1661 Col-
» bert, volendo favorire le manifatture, fece
» proibire l'estrazione de' grani per avere a
» basso prezzo la sussistenza de' lavoranti,
» onde men care si riducessero le manifat-
» ture per assicurarsi la preferenza nella
» concorrenza colle straniere. Non si stentò
» molto a sentire gli effetti di tal cangia-
» mento. Il prezzo de' grani nelle annate
» comuni fu di 7, 8, 9 e 10 lire il set-
» tiere. Ben tosto diminuì la coltura. Nelle
» terre sterili e magre il valore delle pro-
» duzioni non compensava le spese. Dun-
» que convenne appigliarsi al partito di ab-
» bandonarle. A poco a poco le campagne
» andarono in rovina; e la Francia, che
» altra volta produceva 70 milioni di set-
» tieri di biade, a' dì nostri ne produce
» appena 40. »

Gli stessi Francesi dunque, che hanno

veduto e veggono mediante il sistema di Colbert prosperate fino al più alto segno le loro arti, con tutto questo condannano le idee ed il sistema di quel ministro e deplorano la miseria e le angustie in cui si era perciò ridotta la Francia.

Io lo so che non son mancati e non mancano molti, che han preteso di condannare il sistema di Sully. Ma questi, abbagliati dal brillante delle arti del Colbert e quasi deliranti, han perduto di vista gli effetti sorprendenti del governo di quell' ammirabile ministro, degno di essere imitato da' sovrani tutti dell'universo per la felicità del genere umano. Mediante il suo sistema in quindici soli anni ne' quali presiedè al ministero delle finanze, a dispetto dell'annua uscita di più di 38 milioni a cui montavano le spese dello stato e del re, pagò tutti i debiti dello stato che formavano la somma di 350 milioni, moneta di questi tempi, e nonostante l'aver diminuito di più di cinque milioni l'imposizione, accrebbe di quattro milioni l'entrata, e alla morte del re si trovarono in cassa fra crediti e contante più di 40 milioni. Meno esalterebbero riguardo

a tale oggetto il sistema del Colbert, ministro per altri titoli rispettabilissimo e grande, i protettori delle arti, e molto meno si condannerebbe Sully, se si prendesse una giusta nozione delle cose. Se si riflettesse che l'agricoltura in Francia per le mutazioni fatte dal Colbert, cioè a dire per la vietata libertà del commercio delle biade, rende poco più che un sesto in paragone di quel che rendeva sotto il governo di Sully: che la Francia, che allora conteneva un terzo più di abitatori, nutriva ancora una parte dell' Europa: che i grani della Francia innondavano l'Ingbilterra, la quale era forzata a pagare un tributo alle sue campagne; se in fine si considerasse ciò che è stato da altri già calcolato, che due milioni di coltivatori possono far nascere mille milioni di prodotti, dove tre milioni di artisti non producono allo stato che 700 milioni di manifatture, non si correrebbe a condannare sì francamente un ministro sì avveduto ed illuminato, e si vedrebbe con quanta ragione poneva egli per base del suo sistema e per principio delle sue operazioni la coltura delle terre e l'arte pa-

Digitized by Google

storale, cui con tutta proprietà appellava le due mammelle di uno stato. Tali verità furono ben dichiarate nel 1760 dal marchese di Turbilly, il quale dimostrò (1) che quasi la metà della Francia non è coltivata, e che la coltivazione dell' altra metà vien sì mal regolata, che il suo prodotto giunge appena alla metà di quel che dovrebbe rendere; ondo ne segue che tre volte più grandi si farebbero le regie entrate se tutte le terre si coltivassero, e quattro volte maggiori sarebbero se le coltivate a miglior coltura si riducessero, e quindi in proporzione accrescer dovrebbesi il numero degli abitanti. Dopo questa dimostrazione si eressero in Francia o presero maggior vigore le accademie d'agricoltura, e nel 1761 il consiglio di stato con suo decreto accordo per dieci anni il rilascio del testatico, del ventesimo ec. a quei nazionali che con buon successo coltivassero terreni sterili e li rendessaer fecondi; e quindi in fine nel 1764 fu risoluta e pubblicata la libertà del commercio de' graoi.

(1) *Mémoire sur les défrichemens.*

Da tutto questo adunque chiaro ne risulta che è e sarà sempre una mera stoltezza il preferire le arti all'agricoltura, dove questa può signoreggiare. L'agricoltura è fra tutte le arti quella che costa meno in proporzione di ciò che ella rende, e che in conseguenza produce un' entrata maggiore: arte d'istituzione divina, nella quale il lavorante ha per compagno l'autore della natura, il produttore di tutti i beni e di tutte le ricchezze, che fino dalla sua istituzione di una forza dotolla produttiva e vivificante, ed assicurolla di una fecondità superiore infinitamente a qualunque altro umano travaglio. L'agricoltura è un' arte che da per se stessa sussiste e da per se alimenta qualunque gran popolo, dove tutte le altre arti hanno un frutto ed una rendita troppo precaria, la quale dipende sempre dal gusto, da' costumi e dalle volontà de' mortali. Di tre isole, dice Melon, delle quali una sia provvista di derrate, l'altra di manifatture, la terza di metalli, quella delle derrate sarà la padrona. Più ricca, dice il conte Algarotti nel suo *Saggio sopra il commercio*, più possente e delle altre vittoriosa sarà all'

all' ultimo quella nazione, che possiederà il più di materie prime. Un popolo, che non ha da mangiare, è sempre schiavo di quello da cui egli è obbligato a provvedarsi.

So che si dice da molti che cesseranno le arti, i professori di esse saran costretti ad abbandonarle e volgeranno in fine le spalle alla patria. Ma no che non seguirà tanto male. I professori delle arti forse guadagneranno qualche cosa di meno, ma pure guadagneranno ed avran senza dubbio maggior quantità di lavori, sicchè i piccoli guadagni moltiplicati compenseranno quel di più che solevano guadagnare con pochi lavori. Quindi poi penseranno a indennizzarsi del maggior prezzo, cui pagano le derrate, con un travaglio più assiduo. Ma qui con sempre maggior calore insorgono contro di questo sentimento i protettori dalle arti. Non è più possibile, si oda esclamar dappertutto, lo sperare ed ottenere da' nostri artefici una vigilanza maggiore, un' assiduità più continua a' loro lavori. La libera estrazione concessa al sego ed all' olio ha fatto alzare in maniera i prezzi di questi generi,

che non più compir possono i lavoranti le loro veglie come solevano. Troppo vi vuole per mantenere i lumi necessarj, la spesa de' quali non vien poi compensata dal misero guadagno di una veglia.

Credimus, an qui amant ipsi sibi somnia fingunt?

Sì, non altro son questi che sogni di chi dorme e dorme profondamente. Che se chi così sogna si voglia riscuotere dal suo sonno e qui fare un semplice facilissimo calcolo, vedrà quanto guaste e corrotte sieno le sue immaginazioni. Vediamo di grazia se ci riesca di far arrossire questi troppo numerosi ed a mal tempo declamatori contro la libertà, e di far tacere una volta *os loquentium iniqua*.

Per mantenere da un anno all' altro un lume perpetuo, cioè a dire e notte e giorno e con buona fiaccola ancora, essa è cosa provata e riprovata essere più che sufficiente una soma d'olio. Diamo a questo olio considerato un anno per l'altro il prezzo altissimo di 60 lire. Quindi accordiamo che agli artefici sia necessario il lume per sei ore del giorno, il che non può essere si-

euramente. Queste sei ore del giorno formano la quarta parte dell' anno; dunque la quarta parte di una soma d'olio basterà per mantenere le loro veglie. Questa quarta parte, secondo il prezzo largamente accordato, costa sole 15 lire, le quali ripartite in 365 giorni non importano che soli nove denari e quattro quinti, cioè a dire meno di due quattrini e mezzo per giorno: ed è da osservarsi, che nella maggior parte delle arti un lume solo può servire e serve a più lavoranti. E questa è la spesa gravosa per cui non posson gli artefici più vegliare? Eh, diciamo piuttosto, ed a vergogna della nazione, o per natura o pel troppo lusso o per la morbidezza o per il lungo avvezzamento così male inclinata, confessiamo che presso di noi in tutte le arti troppo si manca nell' assiduità, prontezza e vigilanza al lavoro! Poco attivi e men laboriosi sono i nostri artefici e fabbricanti. Si vogliono dalla maggior parte tutti i divertimenti, son richiamati da tutti gli spettacoli, ed in ogni tempo si trascura e si abbandona senza riguardo il lavoro. Son questi ordinariamente i principali motivi, per cui le nostre mani-

fatture non vengono della perfezione e più care si vendono delle straniere: e se ne vuol dar tutto il debito all'alto prezzo delle derrate. La verità però è che si vorrebbe lavorar poco e guadagnar molto. Non va bene. Pensino più direttamente i nostri artefici, e son sicuro che a rendere le condizioni loro sempre migliori impiegheranno più utilmente le loro industria. Cominceranno ancora a lavorar nelle feste appunto e questo oggetto riformate; il che peraltro non mai si otterrà generalmente ed in ispecie per le campagne, se non si prenda ad imitare in tal proposito le sagge operazioni della religiosissima e immortale imperatrice regina già nostra sovrana.

Quindi riformeranno le spese superflue ed il lusso eccessivo e rovinoso, e con ciò la scostumata *deboscia*. Così guadagnerà doppiamente lo stato mediante l'accrescimento de'loro lavori e la riforma de'costumi; così vedransi mai sempre andar crescendo per ogni parte gli ottimi effetti della libertà del commercio accordata ai prodotti del suolo.

CAP. XVI.

Stima da aversi delle arti anche ne' paesi coltivatori.

Non è però ch'io pretenda con tutto questo persuadere, che negligentare e disprezzar si debbano le altre arti. No certamente, io ne conosco bene il pregio, i vantaggi, la necessità. Esse provveggono ai comodi necessarj alla vita; esse tolgono dalla natia loro barbarie e ringentiliscono i popoli; esse riuniscono le società ancor più distanti in una conformità di gusti, di costumi, di consumazioni. Esse hanno dunque il loro pregio, e sono ben degne anch'esse di una giusta estimazione. Quello che io pretendo si è che esse non sieno preferite all'agricoltura, e che non si faccia loro mutare natura con dipingerle e farle credere come creatrici e produttrici, quando esse non sono che consumatrici. Ed in questo appunto consiste il loro e ben grande vantaggio. Imperocchè per mezzo di questa consumazione ajutano esse e sostengono l'agricoltura, procurando

il più diretto e più comodo ed in conseguenza il più utile spaccio de' suoi prodotti, sostenendone il valor venale e somministrando le ricchezze necessarie per la futura annuale perpetua riproduzione. Consumazione ed in conseguenza riproduzione sono i due oggetti principali che interessano l'umanità. Per questo anche sopra l'industria e sopra le arti debbe la suprema autorità estendere i suoi favori e la sua protezione, avvertendo di non gravarle e di agevolare in ogni maniera possibile la circolazione e l'estrazione delle loro manifatture. Dalla moltiplicità e dalla prosperità di queste arti secondarie dipende il provvedimento e la sussistenza del mezzano e del più basso popolo. Senza di esse mancherebbe una numerosa popolazione, la quale troppo è necessaria per sostenere con una gran consumazione l'agricoltura. Languirebbe certamente l'agricoltura senza la libertà del commercio de' suoi prodotti. Ma la miglior porzione della sua prosperità è intimamente unita a quella del commercio, delle manifatture e delle arti. Che diverrebbe l'interna circolazione, che è sempre la più preziosa, se andassero in rovina

o in decadenza le altre arti? Il coltivatore, il mercante, il manifattore, l'artista formano tutti una sola famiglia, padre di cui è lo stato. Amare li debbe tutti, perchè tutti travagliar debbono a vantaggio comune; tutti li dee proteggere, e non permetter giammai che alcuno turbi i diritti dell'altro, e lasciar debbe tutti in una intiera e perfetta libertà; sempre però fermo stante, in sequela de' principj da noi stabiliti, che l'agricoltura debbe essere necessariamente la prima protetta. Tale è la pratica della China, dove niuna cosa con maggior premura s'impone ai prefetti delle provincie e delle città quanto il vegliare attentamente all'agricoltura, di maniera che vien sempre riputato un loro delitto e punito severamente se questa ed i lavori vengano a diminuire o decadere. E il P. Martinio, nella storia di quell'impero, a giusta ragione ascrive a tale regolamento l'immensa popolazione di quelle provincie e la grande abbondanza di tutto ciò che serve alla vita. Tutte le altre arti servir debbono all' agricoltura, e tra queste protegger sempre si dee superiormente ad ogni altra quella che è più ricca sorgente, che rende il popolo

più felice e fa più grande il sovrano. Nella nostra Toscana, a mio sentimento, l'arte delle pecore e della lana dovrebbe essere il primo oggetto, quella della seta il secondo. Ma non si perda giammai di vista, che solo nell'abbondanza de'prodotti della terra si nutrono e si fan grandi le arti, che questa abbondanza non si può avere senza di grandi ricchezze, che queste ricchezze non si possono trarre che dai prodotti medesimi, e che questi prodotti non ce le possono somministrare senza la libertà del commercio che ne sostenga il prezzo e ne proeuri lo spaccio. Dal che rimane evidentemente provato, che il basso prezzo delle derrate piuttosto che di vantaggio sarebbe alle arti di rovina e di danno.

CAP. XVII.

Carestia da non temersi nella libertà, bensì nei regolamenti.

Io mi lusingo di aver fin qui dimostrato ad evidenza la vanità dei desiderj di coloro che si oppongono alla libertà del commercio de'grani, e l'inanasistenza del timore che si ha di non apportar pregiudizio alle arti; ma sarà egli possibile il diagombrare egualmenta il timore di una carestia, flagello il più terribile dell'umanità, distruttore de'più popolati e de'più floridi imperi? Per quanto sembri che queato timore a prima vista possa avere de'fondamenti più fermi, se ai vogliano ben ponderare, vedremo aicuramente che tali in effetto non sono, e troveremo esser vano questo timore non meno che quello del pregiudizio delle arti. Ma il popolo prevenuto, e che non ha nè può avere le vedute neceasarie per ben capacitarai delle ragioni fondamentali alle quali si appoggia il sistema della libertà, e che aecostumato da tanto tempo ad un regolamento affatto op-

posto e contrario si trova colla mente e col cuore inceppato dagli antichi universali pregiudizj, al vedere o sentir venduto uo qualche carico di grani fuor del paese si spaventa, trema e va gridando *fame, fame.* Il male di cui teme è orribile, è spaventoso; e' pensa materialmente, e non conosce e non intende che quello che c'vede; egli è degno di compassione e conviene in ogni modo illuminarlo, onde ritorni in calma il suo spirito, si ravvivi e faccia plauso al provvido legislatore della Toscana

La sola mancanza delle derrate è valevole a produrre la carestia; ivi dunque non sarà carestia, dove le derrate si abbinoo in abbondanza. L'abbondanza delle derrate è un effetto sicuro della circolazione e dello spaccio libero, facile, decoroso; e questo si può avere unicamente colla libertà del commercio. Tali cose sono già dimostrate; piacemi però quivi confermarle con altra prova, non meno chiara e forse più convincente.

Egli è indubitato che in ogni genere di merci la coocorrenza de' venditori è quella che crea la scarsità o l'abbondanza. Non può non essere scarsità dove pochi sieno a ven-

dere i concorrenti; grande al contrario sarà l'abbondanza dove numerosa sia la concorrenza de' venditori. Or io domando, come avremo un maggior concorso di venditori di grano, colle restrizioni o colla libertà? Per le restrizioni vien proibito ad ognuno il comprare oltre al proprio consumo, eccettuati alcuni pochi ai quali vien permesso con ispecial licenza e privilegio. Di più la maggior parte de' possessori di grano avendo in veduta il rigore di questo sistema, cerca di disfarsi alle prime occasioni di un frutto del quale non può liberamente disporre. Così si raduna in poche mani il genere frumentario e si ristringe in conseguenza il numero de' venditori. Essendo essi pochi, più facilmente concordano fra loro, formano monopolio, forzano i prezzi come e quando lor piace, e fan nascere la carestia anche in mezzo alla più grande abbondanza. Venga la libertà, che permetta il comprare, il vendere in tutti i luoghi, in tutti i tempi, a tutte le persone sì nazionali come straniere; ed ecco un concorso innumerabile di venditori, che disgombrati tutti i sopra descritti pessimi effetti delle restrizioni, producono

dappertutto la più grandiosa abbondanza. Non ha bisogno di altre prove questa innegabile verità, quando ne abbiamo evidenti e continui sotto degli occhi gli effetti. Giovami peraltro il farne risaltare la forza coll' esame e col confronto di questi due contrarj sistemi tenuti dal nostro governo in due diversi tempi a noi ben noti di sterilità.

Nell'anno 1763 soffrì la Toscana una notabile scarsità di raccolte. Si raddoppiarono dunque in tal circostanza i rigori de' regolamenti; si ordinarono e si eseguirono perquisizioni a tutti i granaj, a tutti i magazzini; si moltiplicò la vigilanza e le cautele sopra i trasporti e sopra le vendite de' grani; si provvidde a conto dello stato gran quantità di biade straniere; si fecero trasportare con gravi spese; si sostenne il peso del pane a scapito dello stato, in vantaggio, come falsamente si crede e si predica, de' poveri: ed ecco gli effetti di tutte queste operazioni.

Il grano salì ben tosto ad un prezzo eccessivo di 6, 7, 8 lire lo stajo, che si mantenne sempre fino alla nuova raccolta; divenne pessimo il pane ed insalubre; in

molti luoghi mancò; per aver luogo i fornaj di deteriorarne sempre più la qualità, come pur troppo facevano mescolandovi fino materie non mai addette alla panizzazione, riempirono di clamori i tribunali ed il pubblico, protestando di non poter riparare al gran consumo e dolendosi di dover panizzare con grave lor danno; in fine soffrì lo stato uno scapito eccessivo, da ripararsi negli anni susseguenti a spese de' poveri. Ed è da osservarsi che seguì tutto questo in un'annata, che contava tre annate antecedenti abbondantissime.

Nel 1766, in cui le raccolte furono quasi la metà più scarse di quelle del 63, ed a cui si passava da un'annata anch'essa scarsissima, fu tenuto il sistema della libertà. Fu dunque a tutti permesso il comprare, il trasportar grani e biade in ogni luogo ed in ogni tempo; fu a tutti concesso il panizzare, e ne seguì che chiunque era in grado ed a portata di negoziare di grani, ne commesse e ne fece venire da tutte le parti, sicchè si moltiplicarono in gran numero i venditori di grano, da per tutto si accrebbero i forni, e nella capitale ammas-

sato si vedeva il pane per le strade e per le piazze. La qualità del pane fu tale, che ognuno diceva non esservi memoria di averlo trovato sì buono nelle annate più doviziose; in fine i prezzi del grano per la moltiplicata concorrenza de'venditori andaron sempre scemando, sicchè bisognò confessare che questo sistema in sì critiche circostanze operò la salvezza della Toscana.

Queste sole riflessioni dovrebbero essere più che bastanti per isbandire ogni timore di carestie. Ma per quanto chiara ed evidente sia questa verità, il popolo però non sa capacitarsene; ed al sentire che vien concessa ai grani la libertà dell'estrazione s'inorridisce, perchè altra impressione non ne riceve, se non che quella di darsi a credere che si voglia portar via tutto il suo grano per venderlo fuori di stato. Egli ha il torto, imperocchè la libertà del commercio, che vien concessa ai prodotti del suolo, comprende l'introduzione egualmente che l'estrazione; talmente che non si venderà se non se quando vedremo di avere il vantaggio nel vendere, e compreremo quando tornerà conto e sarà necessario il comprare. Se sia basso

nel paese il prezzo del grano è segno che ne abbondiamo, e va bene, anzi è necessario, come si è già detto più volte, il venderlo fuori. Se poi il prezzo sia alto, chi vorrebbe esitarlo fuori e sottoporsi a tutte le spese de'trasporti e dell'estrazione, quando lo può vendere in casa senza spese e con eguale e forse con più decoro e sicurezza? E se nel tempo di questo alto prezzo noi manchiamo di grani, non è bene il tener sempre spalancate le porte a chiunque ce'l possa e voglia portare? Ed ecco appunto il perchè la pubblica provvidenza concede la libertà dell'estrazione, non per dispogliare il paese di grani quando ne è mancante, ma affine di procurarne anzi e di agevolarne l'introduzione. Or se si voglia bene intendere questa bisogna, non mai meglio che con tal sistema ottener si può che la pallida fame o non ardisca mai di comparire in uno stato, o che almeno ben rado vi comparisca e senza un grande apparato di miseria e di strage. Eccone e pel nostro stato e per qualunque altro ancora una prova, per mio avviso, dimostrativa ed invincibile.

CAP. XVIII.

Necessità della libertà ne' tempi d'abbondanza per evitar la penuria.

O la nostra Toscana abbonda di grani superiormente a quello che abbisogna per la sua popolazione, oppure ne è mancante. Se ne abbonda, è necessaria la libertà del commercio per procurarne un giusto prezzo e decoroso ed un facile spaccio, onde non restino a carico de' coltivatori; altrimenti vedremo dall' abbondanza insorgere in appresso una carestia. E' sembra certamente un paradosso che l'abbondanza delle derrate cagionar possa una carestia, ma niente è stato meglio dimostrato dal sig. Melon nel suo *Saggio politico sopra il commercio*; e noi stessi l'abbiam veduto e provato. io ben mel rammento. Nel 1762, per l'abbondante raccolta di esso anno e degli altri due antecedenti, il grano valeva in Firenze non più che due lire e 10 fino a 13 soldi e 14 lo stajo, e non si trovava talvolta chi lo volesse anche offerto con suppliche a minor prezzo.

prezzo. Scarsa fu la raccolta del 1763, ed ecco che risalito il grano di prezzo avemmo nel 64 una raccolta abbondantissima. Ribassato dunque nuovamente il prezzo, ecco da capo nel 65 diminuite le raccolte, e replicata tal diminuzione ed accresciuta nel 66 ne venne la gran carestia. Si dice che furono le stagioni contrarie, le meteore, le disgrazie; ed io nol nego, moltissimo certamente vi contribuirono tali cose, ma bisogna ancora ed in primo luogo incolparne la mancanza dello spaccio nel tempo dell' abbondanza, per cui scoraggiti i coltivatori e mancanti delle ricchezze necessarie per le anticipazioni, si dovettero diminuire i lavori, si fecero con minor diligenza, non si replicarono come si sarebbe dovuto per minorarne le spese, non si provviddero i sughi e le materie per ingrassare i terreni, si ristrinsero le sementi, e queste per tutte le addotte cagioni non avendo forza e vigore da resistere alle nemiche influenze poco o nulla produssero, onde per necessaria conseguenza ne insorse la carestia. Ed ecco in qual maniera l'abbondanza, mancando lo spaccio e cadendo a troppo vil prezzo i pro-

dotti, può cagionare la carestia. Io non vendo novelle. Nell' anno 1762, in cui come si è detto non si trovava che fare del grano, la sementa che se ne fece in Toscana, escluso lo stato Sienese, fu di 816,330 stara. È questa la minor sementa che si trova fatta in tutto un decennio dal 1758 al 1767; la quale paragonata colla maggiore fatta nel medesimo decennio, che fu di 941,678 stara, si trova minore di 125,348 stara. Or, dico io, eravi in quell' anno abbondanza straordinaria di grano, con difficoltà si vendeva ed a vilissimo prezzo, potevasene dunque seminare in grandissima quantità, e non si fece: e qual' altra ragione potè esservi, se non se l' estremo scoraggimento cagionato nei miseri coltivatori dal basso prezzo e dalla mancanza dello spaccio? Questa sì scarsa sementa produsse nell' anno 1763 scarsa ancor la raccolta, che fu di 3,378,067 stara. Salì dunque molto di prezzo il grano in quest' anno, ed operò la riferita maggiore sementa di questo decennio, la quale produsse anche la più abbondante raccolta, che fu di 5,626,353 stara. Non havvi dunque verità più sensibile ed

evidente, che l'abbondanza abituale e costante suppone e vuol sempre un giusto prezzo e decoroso, e il giusto prezzo abituale e costante ha sempre al fianco inseparabile l'abbondanza, e formano amendue e costituiscono il miglior possibile stato di una nazione. Se ai temono dunque le carestie, se si voglion tener lontane convien procurare abbondanti i prodotti: per avere abbondanti i prodotti, convien fare grandi spese anticipate: per poter far queste spese, necessarie sono grandi ricchezze e queste non si possono avere che dai prodotti mediante un prezzo decoroso ed un libero e facile spaccio, il quale non mai si troverà se non se colla libertà del commercio: vendute dai possessori e coltivatori a decoroso prezzo le loro derrate, tutti s' impegnano e con maggior attenzione e con più grandi spese a procurarla e farle rinascere sempre più abbondanti. Non havvi cosa più naturale di questa, nè havvi assioma più certo che la consumazione e lo spaccio, cioè la misura della riproduzione. Non havvi dunque commercio che voglia maggior libertà per non trovarsi affamati, quanto quello de' grani;

eppure egli è tuttavia in molti paesi il più vincolato ed oppresso. Per non cadere in una carestia imprigionare i grani! Se è lo spaccio che moltiplica l'industria, i lavori, i prodotti, come mai non si giunge a vedere che colla leggi di restrizione si estingue la sorgente de' grani e si tolgono i mezzi da procurar l'abbondanza?

CAP. XIX.

Necessità della libertà nella penuria per richiamar l'abbondanza.

Se poi la Toscana si crede e si vuol mancante di grani, molto più è necessaria la libertà per allettare i mercanti e i venditori a portarcelo. Imperocchè essendone mancanti, dovremo indispensabilmente per poter sussistere ricercarne fuori di stato, il che non potrà farsi senza un grande svantaggio; perchè dovunque sarà ricercato, se ne supporrà subito il bisogno e la mancanza, donde ne nascerà sicuramente un notabile accrescimento di prezzo. Al contrario egli è certo che colà di buon grado s'incamminano a trasportare le loro merci i negozianti, dove sanno di poter incontrare una sicura e perfetta libertà, e dove son certi di poterle vendere con qualche vantaggio. Or l'una e l'altro son sicuri di trovare in Toscana trasportandoci i grani, mentre il prezzo decoroso è una conseguenza indubitata della libertà, della quale già sono in possesso

Così dunque spontanei senz'altre richieste verranno a portarci i grani i mercanti, così non verrà a seconcertarsi di troppo il loro prezzo come ordinariamente accader suole nelle più speciali ricerche, ma si manterrà quasi sempre allo stesso livello. Or mi si dica dov'è il fondamento di dubitare di una carestia in un sistema, che comunque e per qualunque parte si voglia considerare, ci tiene mai sempre aperta la strada all'abbondanza? Con questo sistema sicure dalle carestie si mantengono ognora nella più grande opulenza di grani le due popolatissime repubbliche di Genova e d'Olanda, che non ne raccolgono tanto per le collazioni. E ciò non ostante vorremo temere? Ma che ci figuriamo forse, che non vi sia altro mondo, altre terre feconde di grani fuori della Toscana? Vi sono sempre nell'Europa de' grani assai più che non ne fa duopo per la sussistenza de' suoi abitatori. Le parti settentrionali ne somministrano molti più che non se ne mangia, sarei per dire, nel mondo. Ma non ci allontaniamo tanto dal cielo Toscano. Dai nostri confinanti medesimi, fino quando i grani si mantenevano a bassissimo

prezzo, ce ne erano portate annualmente molte e molte migliaja di sacchi; or quanto più ce porteranno adesso, che per la libertà del commercio si è fatto il prezzo tanto più decoroso? Mi si dirà forse, che potrebbe esserne proibita con più straordinarj rigori dagli altri principi confinanti e vicini l'estrazione. Al che io replico, che se gli altri principi tutti e vicini e lontani vorranno far attenzione, e prestare orecchie alle sante leggi dell'ordine invariabile stabilito in tutte le società dal grand'autore della natura (e non possono ora mai, dopo gli altrui esempi e dopo i saggi e dimostrativi trattati di questo unicamente giusto sistema pubblicati e noti all'universo, non possono, dico, non sentirne tutta la forza), e se non vorranno in conseguenza commettere un' evidente e da essi medesimi ben conosciuta ingiustizia; se vorranno imitare e secondare la saggia ammirabile provvidenza dell'Essere eterno di cui son l'immagine in terra, al che non possono essi mancare senza opporsi direttamente alle disposizioni della Provvidenza medesima, la quale non avendo dato a tutte le terre un'eguale fe-

condità vuole ad esige in benefizio delle sue creature che supplisca il commercio col superfluo di una terra ai bisogni di un'altra, e per questo ha naturalmente e necessariamente destinato l'uomo alla società e lo ha dotato di una natura vivamente portata ed inclinata a soccorrere i suoi simili; se con idea ben degna dall'umanità e tutta consolante si faranno a riguardare i popoli tutti dell'universo come una sola società o famiglia divisa in più classi, le quali sono personalmente e strettamente legate ed interessate fra loro; se in fine vorranno riflettere e comprendere che l'interesse degl'individui è l'interesse delle famiglie, l'interesse delle famiglie è l'interesse del popolo, l'interesse del popolo è l'interesse dello stato, l'interesse dello stato è l'interesse delle nazioni tutte, e la ricchezza di una nazione dipende dalle ricchezze delle altre nazioni, e che in questo solo principio può trovarsi la base di una sana ed immutabile politica economia, dovranno tutti adottare e pubblicare questa medesima libertà.

Benchè, raddoppino pure i nostri vicini la severità delle loro leggi contro l'estra-

zione, moltiplichino le guardia, formino ancora sui confini un antemurale impenetrabile; per questo non estrarranno quei popoli i generi proibiti? Io sono anzi di sentimento che per questo punto estrarranno anche più del superfino. Troppo è difficile ad ottenersi colla forza la fisica custodia di uno stato. Le sacre leggi della natura, i diritti di proprietà cui ben sentono e conoscono i popoli, in fine i loro privati interessi potentemente li muovono ad eluder la legge; ed i moltiplici custodi di lei sono e saran sempre soggetti ad essere o colla forza superati e coll'inganno, o colle offerte e col danaro corrotti. E quando in fine l'esportazione de' confinanti ci manchi, lo abbiamo già detto, vi sono altri infiniti e più abboudanti luoghi che ci provvederanno. Se anche su queato non ci cadesse forse in idea un timore tanto ridicolo quanto impossibile, che i popoli tutti dell'Europa formassero di concerto il progetto di affamarci.

Ma perchè taluno per avventura non mi opponga, che io vendo sole parole e pretendo far nascere e fomentare grandi speranze con pochi fondamenti, sarà quivi bene

a proposito il porre in veduta così all' ingrosso e all' incirca la somma delle materie frumentarie che circolar possono annualmente per l'Europa.

Dall' Inghilterra secondo gli ultimi decennj, anno comune, si estraggono 20 milioni di staia.

Dalla Polonia e dalla Lituania per Danzica 9 milioni e 600,000 staia.

Dalla Francia nello stato presente 7 milioni.

Son queste somme cognite e certe, già da altri calcolate; alle quali aggiunger si dee l'estrazione d'Amburgo, Stettino, Sicilia, Sardegna, Stato della Chiesa, Venezia, Mantova, Trieste, Dalmazia, porti del Levante, coste dell'Africa e di altri luoghi ancora, l'estrazione de' quali non vò che ai computi più di 18 milioni. Abbiamo dunque annualmente in circolo nell'Europa per lo meno 54 milioni e 600,000 staia di materie frumentarie, e pel futuro dobbiamo contare sopra molti milioni di più che trar si potranno dalla Francia, dove l'agricoltura, siccome si ha da molte relazioni e dalle dimostrazioni del sig. d'Ormesson Intendente

delle finanze, si è grandiosamente e generalmente migliorata e dilatata dopo concessa, benchè molto imperfetta la libertà del commercio. Con queste vedute, con un porto ben provvisto di ricchi mercanti, con spiaggia corredata di scali, parmi che la Toscana, posta la libertà del commercio, abbia tutto il motivo di sbandire ogni timore di carestie, e tutto il più stabile fondamento di sperare ed anche di assicurarsi della più opulenta abbondanza.

Quindi adunque egli è chiaro che un paese che fondi la sua sussistenza sulle interne raccolte, se queste sieno soprabbondanti alla sua popolazione e per le leggi di restrizione ne manchi lo spaccio, non può non incontrare o prima o poi una carestia. Se poi le raccolte sieno mancanti, è forza che fuori del sistema della libertà si trovi sempre afflitto dalla miseria. Imperocchè per quanto allora possa commettere e far venire i grani da' paesi stranieri, si dovranno però pagare, come si è detto, a carissimo prezzo, ciò che appunto crea la miseria e la fame. Non così nella libertà del commercio: i grani che allora vanno e vengono liberamente,

oltre il non mancare giammai conservano sempre costante un prezzo eguale, non basso certamente, che non è mai da bramarsi posto il sistema da noi indicato delle mercedi accresciute, ma nemmen troppo caro. Egli è dunque dimostrato, che solo in mezzo ai divieti e alle restrizioni è da temersi la carestia e la fame; non già nella libertà del commercio intiera per altro e perfetta, che sola può produrre e produce in effetto la più abbondante opulenza.

CAP. XX.

Gli sconcerti che si pretendono originati dalla libertà erano maggiori ne' regolamenti.

Sia pur vero tutto ciò, mi si dice, intanto però i popoli si trovano sempre più angariati e sottoposti alle miserie. Il grano che in certi tempi non si è pagato che le quattro lire incirca, poco più o poco meno lo staio, panizzato poi è stato venduto sì poveri oltre alle 7 e alle 8 lire. Le carni, cibo all'uomo dopo il pane il più salubre e prezioso, si son fatte rare e son montate ad un prezzo eccedentemente gravoso. Son questi effetti della vostra tanto decantata libertà. Risguardo agli sconcerti del pane, dirò che se son vere le premesse è però falsa la conseguenza. Una legge, che come si è dimostrato è la stessa giustizia, non può produrre simili iniqui perniciosissimi effetti. È l'abuso che si fa della legge che li produce. E questa è la disgrazia del nostro savio ed ottimo principe, il non trovare in

una gran parte de' suoi sudditi corrispondenza in secondare le sue premure, tendenti tutte a guidare i popoli alla maggior possibile felicità. Ma che perciò? Abusano gli uomini delle leggi stesse naturali e divine; sono elleno per questo condannabili? Perchè i popoli ne possono abusare, non può nè dee un supremo legislatore omettere di promulgar quelle leggi, che si conoscono evidentemente utili e necessarie al buon regolamento della società. Egli è peraltro in dovere, io non lo nego, in quella maniera che al suo savio discernimento sembri più propria ed opportuna, di rimediare a tali inconvenienti e tenere in freno i mancanti per mezzo di leggi indirette e di stabilimenti che accrescano i venditori e promuovano la concorrenza, la quale in simil genere di cose vale più di tutte le leggi. Per le campagne, dove in molti luoghi per mancanza di concorrenti seguono per lo più gli sconcerti e più frequenti e più gravi, io propor non saprei un mezzo facile e sicuro da opporsi e rimediare stabilmente a questo abuso, dannosissimo a mio credere più per la cattiva qualità del pane che per qualche

piccola mancanza di peso; ma per le città io lo credo facilissimo con moltiplicare in genere di materie annonarie le officina a conto dei luoghi pubblici, come savissiimamente è stato fatto in Firenze delle carni e del pane. Ma in fine poi a che servono tanti strepiti, che si fanno contro gli abusi che seguono e seguir possono nel sistema della libertà? Forse a screditarlo per far risaltare il sistema delle restrizioni? Ciò potrebbe per avventura ottenersi, quando nelle restrizioni non fossero seguiti gli stessi ed anche peggiori inconvenienti. Dai ciechi difensori delle privative si fa gran conto del rigor delle leggi e degli stabilimenti del prezzo e del peso, cose tutte, dicon essi, che tenevano in freno l'avidità de' fornaj: come se non fosse stata anche in quel sistema elusa ogni legge, ogni stabilimento, e non si fossero trovate continue mancanze nel peso, e quel chè è peggio nella degradazione della qualità e della cottura con grave danno della salute degli individui. Ciò che si voleva ottenere col rigor delle leggi nelle privative, più agevolmente, senza pena e forse con più sicurezza nel sistema

di libertà si cerca colla moltiplicata concorrenza de' venditori. E se non si ottiene, questo fa vedere che in tutte le società, in tutti i tempi, in ogni regolamento, in ogni governo vi sono stati, vi sono e vi saran sempre degli uomini perniciosi.

Riguardo poi alla scarsità e al gravoso prezzo delle carni, veramente vien ciò da molti poco illuminati e men riflessivi considerato come un gran male; e tale voglio accordare che sia per essere per qualche breve tempo, ma che non durerà certamente; imperocchè io son persuaso, che la scarsità e il gravoso prezzo presente sia un pegno sicuro di una prossima abbondanza, ed eccone le ragioni. Egli è indubitato che dopo la salutifera legge della libertà, ogni genere di agricoltura in Toscana si va ogni giorno più migliorando e corre a farsi più grande. È convenuto adunque accrescere il numero degli animali tanto necessarj e pel lavoro e pe' sughi a fertilizzare le terre. Han dovuto per questo i coltivatori comprare i buoi, le vacche, i lattoni in concorrenza co' macellari; ed è cosa da notarsi, che da molti coltivatori son caparrati i lattoni e prezzati

prezzati prima che nascano. Or bisogna riflettere che i possessori e coltivatori han comprato e comprano i besliami per moltiplicarli, e quindi è che non può non comparire per qualche tempo e più rara e più cara la carne. Ma in appresso, se tutti i coltivatori in Toscana si uniranno e seguiteranno a moltiplicare in tal maniera gli armenti stallando bestie da frutto, come si è fatto e si fa per la Francia dove in molti luoghi hanno fin triplicato i buoi e le vacche, si farà grande l'abbondanza non solo delle carni ma de' grani ancora, e di tutti gli altri prodotti che nascono e nasceranno dalle terre fatte più feconde da' lavori e da' sughi de' moltiplicati animali.

CAP. XXI.

Progetto di dare delle libertà temporarie non praticabile e dannoso.

Noi di buon grado, vi è chi soggiunge, accorderemmo la necessità ed il vantaggio della libertà del commercio, ma abbiamo ancora due e ben gravi difficoltà che non sappiamo superare. La prima è che parrebbe che si potesse, egualmente che colla libertà illimitata, vantaggiare l'agricoltura colle permissioni particolari e passaggiere, accordate negli anni abbondanti per dare scolo al superfluo e ritirate ne' tempi di sterilità e di mancanza; così si verrebbe a sfuggire il troppo alto prezzo e a non rischiare giammai la mancanza delle sussistenze. La seconda è, che non sappiamo intendere il perchè non si possa e non si debba mantenere l'antico sistema dei magazzini pubblici. Ripieni questi negli anni abbondanti quando si hanno i grani a basso prezzo, si dispensano poi a' popoli ne' tempi di sterilità ad un prezzo discreto. Egli è

chiaro che più sicuro mezzo di questo non può trovarsi per garantire qualunque stato dalle carestie; nè altrimenti riportò Giuseppe il bel titolo di salvator dell'Egitto, Giuseppe istruito e diretto dall'eterna Provvidenza.

In quanto alla prima difficoltà, dirò in primo luogo che l'idea di concedere a' grani delle tratte particolari e temporarie, onde assicurare allo stato la necessaria sussistenza e dare sfogo al solo superfluo, per quanto sembri a prima vista piena di circospezione e di prudenza, ella non potrà però mai praticamente eseguirsi se non se con grave danno dell'agricoltura e dello stato. Non è possibile il fare ogni anno un calcolo non che esatto, nemmen lontano a molte e molte migliaja di sacchi, sulla precisa quantità de' grani raccolti; nemmeno è possibile il sapere la vera e precisa annua consumazione, potendosi questa alterare e mutare notabilmente per molte circostanze ed accidenti ancora impensati; e quando ancora ella si sappia, non si potrà però definire la quantità del superfluo, giacchè non si avrà la certa quantità del raccolto. Potrebbe dun-

que concedersi una tratta superiore d'assai al superfluo, ed ecco in questa tratta un decreto di morte forse per molti miseri cittadini. Di più questo calcolo anche imperfetto non potrà aversi se non più mesi dopo le raccolte. Dunque dovrà assolutamente sospendersi ogni tratta per tre o quattro mesi. Intanto pressati dal bisogno inesorabile i coltivatori e molti de' possessori, dovranno vendere i loro grani a bassissimo prezzo, perchè nel tempo della messe grande sarà la concorrenza de' venditori, piccolissima quella dei compratori. Così questa derrata andrebbe a raccorsi ed ammassarsi nelle mani di pochi incettatori, prima che se ne potesse fare commercio con vantaggio della nazione; così a danno dell' agricoltura si tenderebbe a impoverire i coltivatori per arricchire i monopolisti, i quali per non avere a fronte ed in concorrenza che pochi venditori, nel resto dell' anno sosterrebbero il prezzo de' grani superiore per lo più al livello del mercato generale e della concorrenza, ed alle occasioni trovando il loro vantaggio manderebbero fuori di stato anche molto più del superfluo, ciò che segue so-

vente nel sistema dei regolamenti; e quindi è che le nazioni, le quali non permettono l'esportazione dei grani se non per tratte, son sempre in cimento di veder vuoto il paese.

CAP. XXII.

Prezzo alto de' grani essere da temersi più ne' regolamenti che nella libertà.

Il timore poi che negli anni di sterilità non salga il grano a troppo alto prezzo per la libertà del commercio, è un timore affatto vano e chimerico, ed ha origine dal non comprendere i veri effetti della libertà. Egli è vano, perchè nelle aterilità non verranno mai le altre nazioni a comprare i nostri grani, mentre saranno a noi certamente più cari che in casa loro o in altre provincie che non ne sieno mancanti. Nè questo timore cadrebbe addosso a veruno, se si volesse comprendere che uno de' maggiori vantaggi che noi possiamo avere negli anni sterili de' nostri terreni dalla libertà, è appunto quello d'impedire che i grani non salgano ad un prezzo aproporzionato ed eccessivo. Imperocchè associati per essa, come ho già divisato in altro luogo, a tutte le altre nazioni colle quali abbiamo corri-

apondenza, veniamo a partecipare della loro abbondanza e insieme del prezzo del mercato universale. Io non nego certamente che noi non siamo per essere sottoposti qualche volta a dei rincari, non mai però tanto gravosi, e quello che più importa, di così lunga durata come nel tempo dei regolamenti. Nella carestia del 1763, che fu un nulla in paragone di quella del 1766, il prezzo de' grani fu alto sul bel principio, andò sempre crescendo e si mantenne fino alla nuova raccolta. Nella carestia del 66, che fu tanto maggiore, dopo concessa la libertà che produsse ben presto un' abbondanza prodigiosa di grani, i prezzi andaron sempre scemando; talmente che se si calcolino i prezzi di queste due annate di carestia, troveremo sicuramente che i prezzi del 63 per la loro lunga durata non furon minori di quelli del 66, contuttochè tanto men sensibile fosse la carestia di quell' anno. Questi due soli fatti sembrano a me più che bastanti per dimostrare ad evidenza con quanta ragione io condanni di vano e di chimerico il timore del troppo alto prezzo, qual si crede potersi cagionare dalla libertà, e potente-

mente confermano che anzi le restrizioni son la cagione primaria e indubitata, per cui nelle sterilità salgono i grani a tanto alto prezzo da assorbire i vantaggi del basso prezzo degli anni abbondanti, e da sconcertare la privata a la pubblica economia. Ecco una conferma di questi miei sentimenti in una serie di carestie sofferte dalla Francia, nel tempo dei regolamenti, dall' anno 1618 all' anno 1741. In questo spazio di 123 anni fu afflitto quel regno da 65 grandi carestia, e fra queste ve ne furono più di 20 la sola memoria delle quali fa sbalordire, giacchè si trova che un settiere di grano, misura che come è già detto altre volte equivale a 6 staja delle nostre, costò

Nel 1626 lir. di Francia moneta attuale	»	81
1627	»	52
1631	»	75
1632	»	66
1643	»	57
1644	»	54
1649	»	75
1650	»	75

1651	» 78
1660	» 65
1661	» 78
1662	» 103
1663	» 60
1693	» 81
1694	» 107
1699	» 53
1709	» 97
1710	» 84
1725	» 60
1740	» 57
1741	» 61

Quello poi che dee molto più sorprendere ai è, che la maggior parte di queste gran carestie non furono precedute da tante annate d'infelici raccolte, come è seguito nell' ultima carestia sofferta dalla Francia medesima, che ha contato i quattro anni del 1766, 67, 68 e 69 sterilissimi di ogni genere di prodotti; eppure i prezzi dei grani a tali eccessi non giunsero in quest' ultima carestia. E che vorranno ora o potranno soggiungere i nostri contradditori? In soli 123 anni di rigorosissimi regolamenti conta

la Francia 65 grandi carestie, e paga i grani fino a più di venti delle nostre lire lo staio. Si potrà egli aspettare di peggio dalla libertà?

CAP. XXIII.

Mancanza di grani essere da temersi più nei regolamenti che nella libertà.

Non è meno vano e chimerico il timore della mancanza de' grani, giacchè ella è cosa evidentemente da noi dimostrata, che la sola libertà porta in qualunque paese e fa nascere l'abbondanza. Nè mi si dica che questa grande abbondanza può rendersi vana appunto dalla libertà, la quale potrebbe ben presto esaurire il paese di grani. Imperocchè egli è un assioma indubitato, che il necessario fisico non può uscir mai da uno stato che goda la libertà del commercio. Perchè al primo accostarsi del pericolo che si estragga più del superfluo, cresce naturalmente da per se il prezzo della merce che allor si fa rara, sicchè allo straniero, considerate le spese de' trasporti, delle gabelle ec., non può più convenire il comprarla; ed ecco che la saggia natura da per se medesima ne vieta ogni estrazione. Havvi chi si figura, che possa continuare l'estra-

zione anche malgrado la carestia e l'alto prezzo; perchè si dice, possono esservi altri paesi, nei quali sia maggiore e la carestia ed il prezzo. Chiunque pensa così conviene ancor che supponga che affligga la fame in un tempo istesso tutto quanto è grande l'universo. Se questo fosse, terminata sarebbe ogni questione. Se il mondo rovina resterem tutti oppressi. Ma una carestia universale, per un tratto dell' eterna Provvidenza che vuole la conservazione delle sue creature, naturalmente non si dà. Le cause che fan nascer la carestia sono naturalmente locali. Se la carestia affligge la Toscana o alcun altro stato, non affliggerà le Sicilie, la Francia, l'Inghilterra ec. Colà dunque si porteranno a fare il loro traffico e a provveder le derrate i mercanti, dove son sicuri di trovarle in abbondanza ed a mercato migliore. Una delle prime regole del commercio, che non mai si trascura da chi sa esercitarlo e che sempre si eseguisce opportunamente, sì è il comprare al più basso prezzo possibile per poter rivendere col maggiore possibil profitto. Ma in fine poi che strana maniera di pen-

sare sarebb'ella mai questa? Noi ci troviamo mancanti di grano e per questo si ha da vietare la libertà del commercio, che è quanto dire, si han da serrar le porte ai grani stranieri quando ne abbiamo il bisogno maggiore. Così è appunto, perchè tolta via la libertà nessun mercante ci porta più grano. Ne è evidente la ragione, e chiaramente il dimostrano i fatti. Era afflitta l'Alsazia da grave penuria di grani. L'intendente ed il consiglio, per provvedere a quei popoli, pensarono di poterne trovare i mezzi nelle abolite leggi delle restrizioni. Dunque, contro la legge sovrana già pubblicata e stabilita della libertà, vietarono ogni estrazione e fecero rivivere i più stretti e severi regolamenti. Quindi si accrebbe sempre più la miseria e si fece eccessivo ed estremo il rincaro. Eccone la vera cagione espressa in un articolo di lettera da un uomo di stato dell'Alemagna: « L'Alsazia si è ridotta alla » miseria pe' suoi regolamenti. Se ella aves- » se lasciato sussistere la libertà, le biade » che dall'Alemagna si spedivano negli Sviz- » zeri sarebbero passate tutte per l'Alsazia, » che mostrava loro una strada e più breve

» e più bella, ed avrebbero provvisto alla sua » sussistenza. Ma dappoichè ai seppero le ri- » soluzioni prese dall'intendente e dal con- » siglio di quella provincia, fu subito dato » ordine a tutti i vetturali di prendere dall' » altra parte del Reno il cammino e più cat- » tivo e più lungo. Tanto è vero che i re- » golamenti pel commercio son formidabili. »
Non convien dunque lusingarsi: non vanno i negozianti ad approdare colle loro merci in quei porti, donde se non ne trovano spaccio e vantaggio non son padroni di ritirarle. Dove al contrario in una piena libertà i grani si volgono, e vanno e andran sempre a posarsi colà ove si senta esserne mancanza, ed ove in conseguenza si speri di poterli vendere con profitto. In questo proposito non son molti giorni che io ebbi luogo d'abboccarmi con un contadino, uomo di giudizio e di avvedutezza non ordinaria e che esercita il commercio rurale. Interrogato esso da me di ciò che ei pensava dovesse seguire, in caso che sopravvenisse qualche sterile annata e mancante di prodotti con questa gran libertà di commercio: io dico, riprese egli, che finalmente

hanno trovato la maniera che non venga più una carestia. A me peraltro, soggiunsi io per tentarlo, parrebbe il contrario. No assolutamente, rispose, perchè i grani da tutte le parti si porteranno sempre dove si sente esserne mancanza, e dove in conseguenza si può trovare maggior guadagno. Confesso il vero che mi sorprese la precisione e la facilità con cui quest'uomo, per altro rosso e privo di lettere e di educazione, rilevò uno dei veri e grandi vantaggi della libertà, quando fra i ceti più colti, fra le persone più illuminate regna ancora tanta cecità, e si seguita con una più che animalesca ostinazione a negare ed a non voler vedere questi vantaggi.

CAP. XXIV.

Essere inutili i magazzini pubblici nella libertà.

ALLA proposizione de' magazzini dirò, che saranno essi certamente necessarj dove il commercio è ristretto e privo di libertà; ma dove piena ella sia e perfetta son superflui i magazzini pubblici, mentre non vi può essere nè città nè terra nè castello nè luogo alcuno popolato della campagna, in cui non sieno per trovarsi magazzini infiniti senza che il governo se ne prenda altra cura. Il mercante nel suo traffico due cose ricerca, oltre il guadagno. I che le sue merci sieno di facile spaccio; II che possa in ogni tempo e luogo venderle come egli stimi a proposito. Il grano è una derrata necessaria a tutti i popoli, esso è più ricercato che non è l'oro; si può far di meno di un abito, ma non di un pane. Dunque il commercio de' grani è il più sicuro; e ben maneggiato esso è ancora il più lucroso. Posta dunque la libertà, ecco di subito una moltitudine di mercanti

di

di grano piccoli, mezzani, grandi, nazionali, stranieri che per ogni luogo apriranno un'infinità di magazzini, e che in ogni luogo assicureranno la sussistenza e l'abbondanza. Al contrario se colla libertà del commercio si pretendesse di conservare l'antico sistema de' magazzini pubblici, mancherebbe sicuramente tutto il vantaggio ed il comodo di questa gran quantità di magazzini privati. Chi dei mercanti vorrebbe allora gareggiare o con un pubblico o col principe? Ma con questi gran compratori soggiaceremo ad un continuo monopolio. Malora a chi avanza simil parola in una piena e perfetta libertà di commercio! Il monopolio è da temersi unicamente quando pochi sono i venditori ed i compratori, e non quando tutti possono e vendere e competare.

Il caso poi di Giuseppe era ben molto diverso da' casi nostri. Egli, come assistito da un lume superiore, ben vide che non solo il regno dell' Egitto, ma tutte ancora le provincie adjacenti e molte delle lontane sarebbero per sette anni restate prive di prodotti ed involte nelle miserie. Si trattava poi di provvedere a sette intieri anni di orribile ca-

restia, ed in un tempo in cui poco era conosciuta la navigazione e piccolissimo e ristretto era il commercio; oltre di che operava egli con una preseienza indubitata. Furono dunque allora necessarj i magazzini, nè poteasi provvedere altrimenti. Ma a' dì nostri, ne' quali sì grandioso ed universale si è fatto il commercio ed in ogni stagione si solcano i mari arditamente, onde per mille parti possiamo restare comodamente provvisti, sarebbe un errore l'adottare o proseguire un sistema sottoposto a infiniti inconvenienti, e che se si esamini seriamente non ha poi quel vantaggio che si suppone.

Già si è veduto che per provvedere alla mancanza non son punto necessarj i magazzini, quando con tutta la sicurezza e con maggior abbondanza ci provvede la libertà. Tutto dunque il vantaggio si riduce a poter vendere ai popoli il grano a miglior mercato ne' tempi di carestia. Ma questo in sostanza non è che un vantaggio ideale e d'apparenza. Vediamolo. Il formare e mantenere de' magazzini è un affare d'infinito dispendio. La fabbricazione o la compra degli edifizj è una spesa primitiva indispensabile. Il

mantenimento degli agenti per comprare e per vendere, i custodi, sono anch' esse indispensabili grandi e continue spese annuali. Quindi i furti, le frodi, le parzialità inevitabili sempre nelle grandi agenzie come sarebbe questa; in fine un calo considerabile di misure cagionato dal tempo, dagli animali o da qualche fermentazione o ammarcimento, son tutti danni e spese dalle quali assicurare e liberar non si possono i magazzini. Or queste grandi, certe e continue spese non si fanno che a conto ed in aggravio del pubblico, il quale ordinariamente le paga ogni anno nelle imposizioni o ne' proventi commutativi. Dunque il pubblico negli anni di carestia quando paga il grano un prezzo discreto, lo paga di meno quella somma che egli ha forse doppiamente sborsato negli anni antecedenti. È egli questo un vantaggio, e non piuttosto un danno considerabile? Eh, lasciamo dunque fare alla libertà! Ella nelle nostre carestie, che son tempi di abbondanza per gli altri, procurerà ai popoli quel miglior mercato il quale, come chiaramente si vede, non si ha dai magazzini, con richiamare fra noi i grani

stranieri. Ella troverà infiniti magazzini nelle case di tutti i mercanti dello stato, e farà divenire tanti magazzinieri dello stato gli esteri ancora. Così dalla libertà avremo sicuramente tutto ciò che noi andiamo cercando contr' acqua e dove non può trovarsi.

Eppure quest' aurea libertà è tuttora sbandita dalla maggior parte dei ministerj, tutti occupati in formare e pubblicare contro di lei le più stravaganti ingiustissime leggi, per mezzo delle quali si pretende di assicurare il pane allo stato. Povera umanità condannata per le tue false opinioni e per gli stessi errori tuoi a viver sempre infelice, contro il volere e contro le savie ed evidenti disposizioni del tuo largamente benefico creatore! Il pane all' uomo non si assicura che per mezzo delle ricchezze. L'uomo che ha del danaro non mai si sconcerta per l'alto prezzo del pane. Morirà l'uomo di fame anche in mezzo all' abbondanza e nel più basso prezzo, se manchi delle ricchezze necessarie. Il primo adunque e più grande oggetto che dee proporsi ogni saggio governo, se vuol far felici i suoi popoli, consiste nel procurar loro abbondanza d'impieghi e di lavori con

buone e grosse mercedi; ciò che non si potrà avere giammai se non si procuri un giusto e decoroso prezzo alle produzioni del suolo, quale può aversi unicamente mediante la libertà. Tolta la libertà, ben presto si toglie o si diminuisce il prezzo decoroso. Ed ecco tolte o diminuite le ricchezze, i lavori, l'industria, il commercio, i salarj, ecco in fine i popoli infelici e mezzo distrutti.

Egli è dunque dimostrato che la libertà del commercio dal nostro provvido ed amabile sovrano concessa ai grani e alle produzioni del suolo, per le sacre leggi dell' ordine invariabile stabilito in tutte le società dal grande autore della natura, è di necessità assoluta ed in conseguenza di assoluta giustizia. Egli è dimostrato, che senza di questa libertà non si può ottenere l'abbondanza dei prodotti, la quale da tutti si brama e si cerca, siccome quella che sola fa grandi e floride le arti e sola può tener lontane da ogni società le miserie e la fame. Le ragioni, che ci mostrano e ci persuadono queste verità, sono evidentissime ed incontrastabili. Solo un qualche uomo insensato e privo di ogni ragione non apprende e non vede

che non può aversi abbondanza senza coltura, nè coltura senza grandi spese, nè spese senza ricchezze, nè ricchezze senz' alto prezzo de' prodotti, nè alto prezzo de' prodotti senza commercio, nè commercio senza libertà.

Digitized by Google

CAP. XXV

Se abbiavi alcun giusto motivo de' lamenti de' popoli contro la libertà.

TUTTE quasi le verità fin qui da noi divisate si sono potute bene osservare a toccare con mano nel breve tempo decorso da che noi godiamo della libertà. L'abbondanza de' viveri di ogni sorta, e quello che più importa, di grano: il prezzo più alto certamente di quel che correva ne' regolamenti, ma per altro eguale sempre e costante senza sbilanci: il danaro maravigliosamente accresciuto e più circolante: i lavori da per tutto moltiplicati. l'agricoltura da tutti quasi i possessori emulantisi a gara migliorata e dilatata, sono effetti innegabili della libertà e che non possono non vedersi e confessarsi da tutti. Ciò però non ostante non havvi ceto di persone nella nostra società, in cui non si trovi chi non la contrasti, non la condanni e non se ne dolga altamente. Io mi son fatto più volte a considerare qual mai ne possa essere la ragione, e se quando la

ragione vi sia ella abbia tali fondamenti da richiamare l'attenzione di chi presiede. E veramente fra tutti coloro, de' quali ho dovuto talvolta fino alla sazietà ed alla noja sentir le doglianze, vera e giusta ragione non ho saputo trovare in altri che in quelli i quali vivono di mercede, e specialmente nel più basso popolo, quale io non so considerare ed appellare coll'infame nome di *popolaccio*, come con soverchia franchezza si avanza a fare il mio censore. Non può pensare e parlare così chi abbia in cuore un qualche principio d'umanità, e sia retto e guidato dalle sante leggi dell'ordine sociale *Popolaccio* io appello unicamente tutti coloro, i quali pigri, vagabondi, nemici del lavoro e della fatica, inutili a se stessi e troppo dannosi alla società vivono senza far nulla e sempre a grave carico altrui. Questi sì che non vanno considerati nè meritano altra attenzione, che quella di essere conosciuti e sorpresi per obbligarli o per forza o per amore al lavoro Non havvi luogo o molto o poco popolato che sia, il quale non sonministri e non presenti di questi vagabondi, e la capitale specialmente ed i contorni della medesima,

Egli è a mio giudizio impossibile il non trovare in una società degli scioperati e de' poltroni, oè saprei idearmi una legge da poterli sicuramente e totalmente estirpare e tor via. La regola migliore cred'io essere quella di farli servire al pubblico bene. Comunemente si propongono le case d'arti ottime per le femmine, pel sesso più forte abbiamo nel nostro stato i lavori delle Maremme tanto interessanti, che d'altro non han bisogno che di forza e di braccia; colà mandar si dovrebbero i conosciuti e sorpresi vagabondi. Simili uomini van puniti non in parole, ma in fatti con opere pubbliche e laboriose. So che si dice che non vi possono campare, che ben presto vi perirebbero; ma se si prenda, come suol dirsi, il panno pel suo verso come sperar si vuole che sia preso, io non dispero che vi camperanno. Gli esempi e freschi e a tutti noti ce lo dimostrano.

Del resto tutti gli altri individui che servono in qualche maniera alla società e che esercitano qualche arte utile, ancorchè non primitiva e necessaria, meritano ed esigono tutta la considerazione di un savio le-

gialatore, il quale non dee perdere giammai di vista che la felicità del minuto popolo contribuisca essenzialmente alla prosperità dello stato.

Io dico dunque che tutti quelli che vivono di mercede e particolarmente il basso popolo, il quale per lo più non trae da' suoi salarj che la necessaria giornaliera sussistenza, hanno di dolersi una qualche giusta ed apprezzabil ragione. Imperocchè essendo per la libertà del commercio accresciuto il prezzo de' viveri, hanno essi tutto il diritto che si accresca ancora il prezzo delle mercedi, che sono l'unico mezzo dalle leggi naturali e sociali assegnato all' uomo per provvedere alla sua conservazione. Le mercedi, solite pagarsi nella nostra società alle fatiche ed all' industria, son regolate sui prezzi che aveva il grano prima della libertà. Or questi prezzi non corrono più, essendo cresciuti poco meno di un terzo; a questa proporzione dunque accrescersi debbono le mercedi. Io so bene che il popolo ha acquistato assai nella moltiplicazione de' lavori operata sicuramente dalla libertà; so che alcune mercedi si sono ora

mai accresciute, so ancora che tutte o quasi tutte quelle, che non si sono accresciute, coll' andare del tempo necessariamente si accresceranno. Ma questo non basta: la fame non conosce e non intende il tempo avvenire; il bisogno è presente, è giornaliero e non soffre dilazione; se si manchi di sovvenirlo, chiunque ne è pressato o si farà di subito un iniquo aggiratore, un fraudolento, un assassino, un ladro, o il vedremo perire miseramente di stento. Hanno dunque ragion di dolersi coloro che non si trovano accresciuto il salario, mentre intanto per mantenersi soffrir debbono una spesa maggiore, a cui male o in nessun conto supplir possono co' loro scarsi guadagni.

Infatti se si rifletta alcun poco a tutte le spese necessarie ad ogni uomo per provvedersi di vitto e di vestito, per gli utensilj di casa, per la pigione, per pagare le pubbliche gravezze, per procacciare i ferri ed altri istrumenti necessarj per eseguire i rispettivi lavori, e per qualche straordinaria necessità che frequentemente occorrer può a chicchessia; e se quindi si detrag-

gano almeno tutte le feste nelle quali nulla guadagnano i lavoranti, ben vedremo che non son fuor di ragione i loro lamenti, e che è di una precisa ed assoluta necessità il più pronto accrescimento delle mercedi.

A questo proposito, giacchè per sorte ho posto mano in simil materia, non posso qui dispensarmi dal fare poche parole a favore degli ecclesiastici, al numero de' quali mi trovo indegnamente aggregato. Questi ed i preti specialmente sono di peggior condizione assai di tutti gli altri ceti di persone. Quelli che vivono colla sola elemosina della messa, non lucrano la metà di ciò che loro abbisogna per un onesto sostentamento, ond' è che molti si veggono appigliarsi ad impieghi poco proprj e men decorosi del loro stato, e voglia il cielo che non ve ne sieno ancora che esercitano qualche vizioso mestiere per non trovare e non sapere come altrimenti campare. Essi meriterebbero adunque qualche serio e presentaneo provvedimento; tanto più che molti pensar non debbono a se soli, mentre si trovano obbligati forse più ancora de' seco-

lari a provvedere a una gran parte de' bisogni de' loro vecchi ed impotenti genitori e talvolta di una numerosa famiglia, oltre il dover soffrire una spesa maggiore per mantenersi colla proprietà e pulitezza necessaria al loro stato. « Una riforma gene-» rale, dice a questo proposito il celebre » abate Genovesi, ed una più giusta ripar-» tizione di beni ecclesiastici è desiderabile. » Sono anche ignoranti (soggiunge) quei » piuttosto superstiziosi che divoti, i quali » patteggiano per le messe e preferiscono » coloro che per la stessa limosina cele-» brano più messe. Non intendono il gran » mistero del sacrifizio. Volete una messa? » Date ad un povero prete una limosina che » sia un congruo sostegno di quel giorno. » Io poi non intendo il perchè non si pensi, da chi è *in* obbligo di farlo, a stabilir per le messe un' elemosina più giusta e più decorosa, e così rimediare a molti sconcerti che, se pur veri sieno, si raccontano accadere fra gli ecclesiastici alla giornata. Tanto vogliono le sacre leggi della natura, ed è anche di una indispensabile necessità, se *qui altari servit de altari vivere debet.* So

che secondo il prescritto de' canoni l'elemosina manuale della messa non dee tassarsi nel valore di tutto ciò che richiedesi pel vitto giornaliero di un sacerdote, giacchè secondo il sacro concilio di Trento nessuno dovrebbe ordinarsi senza esser provvisto di benefizio, pensione o patrimonio; ma essendo ora mai cresciuto quasi di un terzo il prezzo del vitto necessario, se l'elemosina della messa non si accresca a proporzione, essa resta effettivamente diminuita; ciò che tollerar non si può senza grave disastro degli ecclesiastici. Quindi è che il sapientissimo pontefice Benedetto XIV non istimò potersi fissare l'elemosina manuale della messa, ma doverne lasciare la tassa all'arbitrio degli ordinarj, i quali la debbono stabilire maggiore o minore *habito respectu ad locorum et temporum circumstantias, et precipue ad annonae penuriam, vel copiam:* sono le di lui precise parole (1).

Ma si oppone (torno ai lavoranti): se

(1) *De Synod. Dioec.* Lib. V. cap. 1.

si accrescano le mercedi, i mercenarj si faranno comodi ed in conseguenza nemici della fatica, onde male si troverà chi voglia più lavorare; essere dunque necessario che sieno poveri, che stentino, e così pressati ed obbligati dal bisogno al lavoro. Ecco la falsa e barbara massima che nutrono e talvolta non si vergognano di manifestare alcuni, i quali benchè nati e nutriti fra gli uomini son però privi di ogni senso d'umanità. L'esperienza peraltro, sicura maestra della verità, mi fa vedere e toccare con mano tutto il contrario; e trovo e veggo che i più saggi politici ed i ministri diretti da' sentimenti più umani, da un' educazione superiore, da vedute più estese e più vere, rigettano con isdegno massime sì odiose, distruttive e devastatrici delle società, perchè sanno che la povertà forzata non è il mezzo da render gli uomini laboriosi ed attivi, e che un guadagno meschino è insufficiente a richiamarli ed eccitarli al lavoro, e li rende anzi pigri, neghittosi, vagabondi. Perchè, come ben riflette il gran Montesquieu, i popoli miserabili e pezzenti a poco a poco perdono il gusto de' co-

modi, li disprezzano e divengono poltronissimi. Tali sono appunto i Siberj e la maggior parte de' popoli barbari e selvaggi. L'uomo, che non può fare avanzi, non travaglia precisamente che per campare. Al contrario tutti gli uomini che posson fare degli avanzi, generalmente parlando sono attivi, laboriosi, attenti, perchè tutti bramano di farsi comodi e ricchi. Tanto detta a ciascheduno la natura che ha creato l'uomo alla felicità, non alle miserie ed agli stenti. Ma quando ancora fosse vero quanto mi si oppone, ciò ch'io nego assolutamente, non è per questo in arbitrio dell' uomo l'alzare o minorare a suo piacere il prezzo delle mercedi. Hanno esse le sue leggi dettate e stabilite da una necessità assoluta ed in conseguenza da un' assoluta giustizia, che è quello ch' io prendo in seguito a dimostrare.

CAP.

CAP. XXVI.

Come si debba considerare ed apprezzare il lavoro e l'industria.

EGLI è indubitato che i lavori e l'industria valutar non si possono mai tutti egualmente. Hanno essi diversi gradi al riguardo alla qualità e alla quantità, al riguardo alle circostanze de' luoghi, de' tempi e delle persone. L'arte del contadino non esige molta scuola, non ispese, non perditempo. Un piccolo bambinello anche nella tenera età di sei o sette anni porge un ajuto apprezzabile a' suoi genitori, o con andare in cerca di sughi, o con guardare le gregge, o con qualche altra faccenduola adattata alle sue forze. Giunto poi all'età di dodici anni già incomincia a zappare la terra, e ad eseguire altri lavori che non esigano un' arte ed un' abilità particolare. Il contadino dunque molto per tempo incomincia a guadagnare il suo pane. Segue il medesimo di coloro che *manuali* si appellano, e di tutti gli altri che esercitano qualche mestiero,

in cui non abbiasogni che braccia, forza e attività. In tutte le altre arti, nelle quali si richiede maestria ed ingegno, vi vuole e tempo e danaro prima d'incominciare ad esercitarle, onde lucrare ciò che è necessario per la propria sussistenza. Vi vuol tempo per impararne le regole, i principj ec; vi vuol danaro per pagare i maestri e per potere intanto sussistere.

Quindi ne segue che la mercede giornaliera de' primi, che non hanno nè spese nè perditempo e che si guadagnano il pane tosto che usar possono la forza e le braccia, debb' esser minore di quella che si dee agli altri manifattori ed artisti, i quali trar non possono alcun vantaggio da' loro lavori se non dopo un certo numero d'anni. Il salario de' primi non ha da eccedere per lo più la loro giornaliera sussistenza. Il travaglio de' secondi esser dee necessariamente più caro, in proporzione del tempo perduto e delle spese fatte per apprenderne l'arte. Così i mestieri che ricercano più di tempo per perfezionarsi o più d'ingegno, d'abilità e d'industria, meritano una mercede maggiore. Le arti ed i mestieri, che

vanno accompagnate da rischi e da pericoli, pagar si debbono a proporzione del rischio. Se oltre il pericolo esse richiedono dell' abilità e dell' ingegno, debbono ancora esser pagate di più. Agl' impieghi che esigono capacità e fede, quali sarebbero i cassieri, i computisti ed altri somiglianti, una mercede si debbe sempre più rispettabile.

Da queste induzioni e da cento altre che dettagliar si potrebbero chiaramente si scorge, che ha le sue naturali e sensibili ragioni la differenza delle mercedi che si pagano alla giornata. La prima per altro e fondamentale ragione di ogni mercede ha origine dalle saere leggi dell' ordine invariabile stabilito in tutte le società dal grande autore della natura.

Nella società generale e primitiva per l'ordine della natura vien l'uomo incaricato di un dovere, per cui è tenuto a conservarsi e farsi felice in quanto il comporta l'umanità. È questo il primo dovere dell' uomo, da cui dispensar non si può senza sottoporsi a proporzione delle sue mancanze alle miserie o alla morte. Perchè l'uomo

soddisfar possa a questo dovere, la natura medesima gli dà il diritto di procacciarsi coll' industria e colle fatiche (senza però far ingiuria a' suoi simili) ciò che è necessario alla sua comoda e felice conservazione. Tutte per questo le naturali e spontanee produzioni, gli animali tutti della terra, gli uccelli dell' aria, i pesci delle acque sono a disposizione dell' uomo. Non altro ha egli da fare che andarne in cerca dovunque, e coll' ingegno, coll' industria, colla fatica fare acquisto di ciò che gli abbisogna; sicchè chi ha più d'ingegno, d'attività e di forza, più è in grado di acquistare. Divisa quindi questa società universale in tante società particolari e divise insieme le terre ed assegnate a più e diversi individui, perchè ridotte fossero a coltura onde accrescerne i prodotti necessarj al genere umano grandiosamente moltiplicato, ragion volle che rinunziassero gli uomini a questo loro generale diritto; imperocchè dovettero necessariamente in appresso rispettarsi i prodotti fatti nascere dalla cura di chi prese a coltivare le terre. Ma nel rinunziare a questo loro generale diritto, per

le sacre istesse leggi della natura ne acquistarono un altro sopra i nuovi prodotti, quale è quello di doverne partecipare mediante la loro industria, la fatica, i lavori. Quindi adunque chiaramente ne segue, che il salario de' mercenarj per le leggi della natura debb' essere proporzionato alla loro necessaria e comoda sussistenza. Sicchè se per la libertà del commercio si accresca il prezzo delle derrate e le mercedi solite pagarsi non sieno bastanti a provvedere alla comoda sussistenza di un uomo, se esse non si accrescano, si opera contro le leggi della natura e si commette in conseguenza un' evidente ingiustizia.

CAP. XXVII.

Maniera di proporzionar le mercedi a' prezzi de' grani.

L'esperienza unitamente ad una necessità fisica ed assoluta evidentemente c'insegna, che il prezzo de' lavori e dell'industria si dee proporzionare col prezzo delle produzioni, quando però non havvi cosa che a tale stabilimento di proporzione si opponga. E' pare che per due sole parti si possa incontrare ostacolo a questo stabilimento, per parte dei mercenarj e per parte delle produzioni. Per parte de' mercenarj s'incontra ostacolo quando sieno essi mancanti d'ingegno, d'industria, di forza, d'abilità in maniera da non poter prestare un'opera corrispondente alla proporzione del prezzo. In tal caso non si fa loro alcuna ingiuria non proporzionando la mercede al prezzo delle produzioni. Egli è vero che gli uomini tutti hanno, come si è detto, dalla natura il diritto di acquistare coll'industria e colle fatiche ciò che loro abbisogna per

una comoda sussistenza, ed è indubitato che tal diritto è in tutti di un' eguale giustizia, ma non è già in tutti di un eguale valore. Ciascuno acquista in ragione delle sue facoltà corporali ed intellettuali, che gli somministrano mezzi più o meno efficaci per acquistare. Or la misura di queste facoltà non è in tutti gli uomini la medesima. Ed ecco una delle prime sorgenti dell' enorme disuguaglianza, che in tutte le società si mira fra gli uomini nell' esercizio e nel godimento de' loro diritti.

Per parte poi delle produzioni, in due maniere possiamo incontrare ostacolo allo stabilimento della proporzione delle mercedi, mediante, cioè, o una gran diminuzione o un grande aumento di prezzo delle produzioni medesime. Nel primo caso il popolo paga meno ciò ch' e' consuma, ma allora tutti quelli che pagano i salarj divengono meno ricchi, ed in conseguenza si trovano in necessità o di diminuire il prezzo de' lavori o di dar meno da lavorare. Nel secondo caso del rincaro passaggiero delle produzioni, siccome questo suppone una straordinaria mancanza di prodotti il

popolo soffre doppiamente; questi per vivere è obbligato a spender più e intanto guadagna meno, perchè anche in tal caso o diminuiscono i lavori o almeno il prezzo di essi i possessori e i coltivatori, i quali non ostante l'alto prezzo delle derrate si trovano mancanti di entrata per la scarsità de' prodotti. Una dunque delle cose più interessanti pel popolo si è, che questa proporzione fra le mercedi ed il prezzo delle produzioni non possa essere interrotta giammai. Finchè ella sussiste (e sussisterà sempre in una perfetta libertà di commercio) i viveri non son mai cari pel popolo, il quale si trova sempre pagato in ragione di ciò che spendere gli conviene. Se non si procuri oppure si tolga via questa proporzione, resta di subito rovesciato l'ordine naturale ed essenziale della società, le fisiche leggi del quale vogliono assolutamente assicurata la sussistenza di tutti e di ciascheduno degli individui che la compongono.

Posto ciò prssiamo ora ad esaminare come possa e debba proporzionarsi questa mercede. E in primo luogo convien riflet-

tere che non è possibile il tener sempre proporzionata perfettamente la mercede al prezzo attuale corrente dei prodotti, giacchè quasi giornalmente può questo variarsi ed alterarsi. Egli è dunque necessario fissare un prezzo medio abituale e sopra di questo stabilire la congrua necessaria proporzione, avuto il riguardo opportuno alla varietà de' prezzi che corrono nelle varie provincie componenti il nostro stato.

Il salario dunque della giornata di un manifattore, secondo i più saggi politici, si stabilisce assai naturalmente sul prezzo de' grani, ed è ordinariamente, come è già detto, il ventesimo del prezzo di un settiere di Francia. Questa misura equivale a sei staja delle nostre. Il prezzo medio abituale del grano, dopo la libertà, pare che in Firenze fissare giustamente si possa alle quattro lire lo staio. Sei staja dunque faranno la somma di lire 24, il ventesimo delle quali sarà soldi 24. Accresciute in tal maniera o in qualunque altra, purchè proporzionata al prezzo de' grani, le mercedi de' lavoranti come nei nuovi regolamenti per l'ordine istesso della natura è di una ne-

cessità assoluta, talmente che chiunque nol faccia commette un'evidente ingiustizia, egli è indubitato che il decoroso prezzo de' grani e di tutti ancora i prodotti del suolo non potrà non portare alla società, con tutti i numerosi vantaggi da noi già dimostrati, la più soda e costante felicità. Così ritorneranno in perfetta calma i popoli tutti, cesseranno i loro lamenti e non più si udiranno tante nojose declamazioni contro la più giùsta, la più vantaggiosa, la più necessaria di tutte le leggi.

Ma non conviene con queste dottrine, sento chi mi replica, quella gran massima della scienza economica che in tutte le occasioni la minore spesa possibile è la perfezione della condotta economica. Infatti egli è un desiderio innato di tutti gli uomini il procurarsi la maggiore possibile somma di godimenti colla minore spesa possibile. Ed è vero questo sentimento, quando però praticar si può tal condotta legittimamente e senza fare ingiuria a' suoi simili.

Ma, soggiungono, la concorrenza de' lavoranti diminuir debbe il prezzo del lavoro

nella maniera medesima che lo diminuisce alle merci; in una gran concorrenza dunque di lavoranti potransi giustamente minorare i prezzi delle mercedi, e molto più quando a minor prezzo l'opra loro da per se stessi offerissero i concorrenti, come tal volta addiviene. Questi due casi almeno saranno l'eccezione della vostra dottrina.

Questi due casi son l'eccezione della nostra dottrina solamente quando si tratti di soggetti, la mercede de'quali sia solita oltrepassare i termini della giornaliera sussistenza di un uomo. Nel resto, quando si tratti della sola mercede adequata alla sussisteuza, non la sono assolutamente; imperocchè si oppongono imperiosamente a simil condotta, anche in tali casi disordinata ed ingiusta, le leggi sovrane dell'ordine fisico dalla natura assegnato agli uomini riuniti in società, le quali vogliono che i prezzi del lavoro e dell'industria servano a provvedere a'bisogni e alla sussistenza de' lavoranti. E dentro a questi limiti si dee sempre contenere la massima di procurarsi colla minore spesa possibile la maggiore possibile somma di godimenti. L'operare

altrimenti sarebbe appunto un voler arricchire e farsi comodo colle sostanze e col sangue altrui, di che non può darsi cosa alcuna più contraria alla natura. *Detrahere aliquid alteri*, dice Cicerone nel III dei Doveri, *et hominem hominis incommodo suum augere commodum, magis esse contra naturam quam mortem, quam paupertatem, quam dolorem, quam caetera quae possunt aut corpori accidere aut rebus externis.*

CAP. XXVIII.

Se la proporzione delle mercedi debba promuoversi dalla pubblica autorità con leggi positive.

MA dovrà egli ciò stabilirsi ed esigersi dalla suprema autorità legislatrice? Io non asserisco tal cosa, ma nemmeno la nego. Le leggi della natura sono insite nel cuore dell'uomo. La loro giustizia, la loro necessità sono sì evidenti che da per se medesime si manifestano. La sola luce della ragione, quella luce che illumina ogni uomo, che nasce al mondo, chiaro ci mostra che non si può nè si dee fare agli altri ciò che non si vorrebbe per se. Dovrebbe dunque essere più che bastante la semplice cognizione de' proprj doveri per farle osservare. Ma quando questa non basta, converrà pure che la sovrana autorità si adopri con qualche mezzo, onde non sieno trasgredite le sacre leggi della natura. Egli è indubitato che il primo oggetto che dee proporsi la sovrana autorità nel governo sociale, è

quello di vegliare alla difesa e alla conservazione dell'ordine naturale ed essenziale in tutto il corpo della società, di cui essa è il capo. Per questo appunto ella è divinamente istituita. Un sovrano presiede a questo corpo come presiede Iddio all'universo. Egli è il moderatore, il protettore, il vindice dei diritti di ciascheduno e di tutto il corpo. Egli è dunque in dovere di opporsi a chi lede questi diritti; egli è in dovere di richiamare i mancanti, onde si conservi sempre inalterabile l'ordine naturale ed essenziale della società. Niuno può contrastare che la sovrana autorità è in dovere di opporsi agli omicidj, ai furti e ad altri sì fatti delitti. Le ingiuste, le insufficienti e non proporzionate mercedi tendono anch'esse alla distruzione degli uomini e delle società. Si va dicendo da molti che in questo genere di cose si dee lasciar correre, il mondo va da se. Ed è vero, il mondo fisico va da se, ma non già il mondo morale; e guai a quelle nazioni, nelle quali si pretenda di andare innanzi con questi troppo generalmente estesi principj! Ben presto giungere si potrebbe a distrug-

gere la necessità de' legislatori e de' sovrani. Dove le leggi e la potenza tutelare non assicurano i diritti di tutti e di ciascheduno degli individui non havvi nè governo nè società vantaggiosa, non havvi anzi che prepotenza ed anarchia sotto l'apparenza di un governo. Le leggi positive e la pubblica autorità vi proteggono e vi assicurano le usurpazioni de' più forti, e vi annullano la proprietà e la libertà de' più deboli. Ivi lo stato di pura natura sarebbe più vantaggioso di questo stato violento di società. Son questi i ragionamenti, i quali comunemente si fanno sopra tale argomento. La materia è molto interessante, non sarà dunque fuor di proposito l' estendersi alquanto per esaminarla con qualche fondamento.

L'ordine naturale considerato generalmente altro non è che la costituzione fisica che Iddio medesimo ha dato all'universo, e per cui tutto si opera nella natura. Tutto questo orbe terraqueo quanto egli è grande, insieme con tutto ciò ch' e' contiene e l'erbe ed i fiori e gli arbori e le biade, gli uccelli dell' aria, i pesci delle acque, gli animali della terra, tutto insomma il mon-

do animale, vegetabile e minerale è retto saggiamente e governato dalla natura, la quale in tutta questa gran varietà di cose ha posto un ordine ammirabile, per cui esse cose mediante certe leggi invariabili proprie dell'esistenza di ciascheduna specie trovano e si procacciano tutto ciò che può convenire alla natura dell'esser loro, e che è necessario per sussistere e perpetuarsi. Quest'ordine supremo regge e governa l'umana specie egualmente che tutte le altre creature, e sovranamente prescrive all'uomo delle leggi naturali, alle quali dee sottomettersi indispensabilmente e conformarsi. Queste leggi impongono agli uomini de'doveri, e li forniscono di diritti e di mezzi relativi e conducenti alla soddisfazione di tali doveri. Queste leggi esigono e vogliono la riunione degli uomini in società, e stabiliscono le regole di questa riunione a seconda de'diritti, de'doveri e dell'interesse manifesto di tutti e di ciascheduno, ed assicurano a tutti ed a ciascheduno i proprj diritti mediante i doveri reciprochi; esse li guidano a tutte le istituzioni che formano ed estendono la loro felicità; esse sono immutabili,

mutabili, esse sono le migliori leggi possibili, costitutive dell'ordine il più evidentemente vantaggioso agli uomini riuniti in società.

Le leggi naturali sono o fisiche o morali. Le leggi fisiche altro non sono che il corso regolato di tutti i fisici avvenimenti dell'ordine naturale il più vantaggioso al genere umano. Le leggi morali sono le regola di tutte le azioni umane dell'ordine morale conforme all'ordine fisico. La ragione delle leggi naturali è la necessità, di cui esse sono per l'esistenza della società. Tolte queste leggi la società resterebbe distrutta. Queste loro necessità è di un'evidenza innegabile, ma forse non tutti son capaci di discernare e d'apprendere una tale evidenza; e quando lo fossero, se l'amor proprio, che è per lo più il principio motore di tutte le azioni volonterie dell'uomo, insciti nell'animo di lui un interesse, un odio, un'invidia o qualunque altra passione, queste si fa talvolta così pressante, che per quanto bene intenda l'uomo i suoi doveri e sente chiaramente reclamare le leggi della natura, pure non

sa contenere l'appetito disordinato ed opera francamente contro di queste sacre inviolabili leggi. Vi vuole adunque una forza fisica coattiva, la quale ne assicuri nella società la più perfetta osservanza. Ed ecco che queste leggi medesime ci conducono allo stabilimento di una sovrana autorità legislatrice, nella quale riunita e depositata da tutta la società una forza comune, si trovi la facoltà e la maniera di procurare e di sostenere colle leggi positive la più perfetta osservanza delle leggi naturali e divine.

Quindi adunque egli è chiaro che gli uomini riuniti in società, oltre l'essere sottoposti alle leggi naturali, lo sono ancora a delle leggi positive ed umane. Le leggi naturali son la ragione primitiva delle leggi positive, ond'è che queste altro esser non debbono che conseguenze evidenti di quelle. La legislazione positiva dunque altro non è che la dichiarazione delle leggi naturali; e dappoichè son queste le regole sovrane della condotta degli uomini riuniti in società, ne segue che le leggi positive esser debbono l'esposizione, la dipintura fedele di tutti i doveri e di tutti i diritti recipro-

ci che hanno gli uomini naturalmente e necessariamente fra loro. Vivere in società vuol dire conoscere e praticare le leggi naturali e fondamentali della società, per procurarsi scambievolmente i vantaggi inseparabili sempre dalla loro osservanza.

Da questi principj ne segue evidentemente, che gli uomini riuniti in società per obbligo inevitabile di coscienza si debbono conformare in tutte le loro operazioni a queste leggi sovrane istituite dall' Essere eterno, e che la loro osservanza è di una necessità assoluta per assicurare costantemente la tranquillità e la prosperità di uno stato. Ma queste leggi possono essere, come si è poc'anzi accennato, trasgredite o per malizia o per ignoranza, e quindi ha origine la necessità assoluta delle leggi positive, le quali debbono all'ignoranza dichiarare e far conoscere i doveri e i diritti naturali e reciproci dell' uomo riunito in società, e debbono contro la malizia stabilir le pene e le riparazioni, alle quali egli è evidentemente giusto che soggetti sieno gli sprezzatori de' proprj doveri e i violatori degli altrui diritti.

Posto ciò veniamo al proposito nostro.

Si tratta di non proporzionare alla maggior parte degl' individui componenti la nostra società le mercedi necessarie alla lor sussistenza. La sussistenza degli uomini è il fondamento della società. Pare adunque che sia questo uno de' sommi casi, in cui debba aver luogo la legislazione positiva. Io per altro, torno a replicare, che non asserisco tal cosa. Io non son punto amico, anzi fuori di un' evidente strettissima e indispensabile necessità riprovo assolutamente la moltiplicità delle leggi positive; imperocchè veggo bene che esse per lo più non sono che tanti lacci, de' quali si servono a rovinare i popoli certe sanguisughe destinate a custodire e far eseguire queste leggi, ond' è che altro non fanno che pervertire l'ordine della natura quando figurano di sostenerlo e conservarlo. E non è già questa la maniera di richiamare e stabilire nella società la virtù. La virtù non è figlia della forza; le troppe leggi, piuttosto che sbandirli, moltiplicano i delitti; ed un principe savio ama di comandare ad un popolo libero, e da vero padre di lui non mai lo grava di pesi e di

ceppi da farlo comparire o da renderlo un popolo di schiavi. Nè io so poi, se nel caso nostro vi sia luogo a poter fare una legge universale e giusta e profittevole. Troppo diversifica in tutto, quanto è grande lo stato, per le circostanze de' luoghi, de' tempi, delle persone, la qualità ed il prezzo delle derrate che servono alla sussistenza. Possono ancora molti impieghi, molti lavori per le medesime circostanze esigere una mercede maggiore. Ma diamo pure che tale essa possa farsi. Si potrà egli però ottenere con questa legge, che tutti e ciascheduno de' particolari paghino religiosamente la comandata mercede ai loro ministri, servi, lavoranti ec.? Io credo sicuramente che no. Prova di questa proposizione sono le leggi delle arti che fissano in Firenze la mercede a' manifattori di seta, di lana ec., le quali sono state e sono tuttora trasgredite e sempre a danno de' lavoranti. Ed in tal caso o i non pagati al prezzo della tassata mercede, per qualche riguardo o perchè dipendenti o perchè temano di non perdersi il lavoro o per dabbenaggine ancora, queti si soffrono il danno e non ricorrono perchè sia fatta loro la

giustizia, e la legge in conseguenza non ha portato loro alcun profitto; o sì vero ricorrono e se ne istituisce una causa, o vere o apparenti si apportano delle ragioni contro di chi ricorre, il ricco e potente per lo più prevale al miserabile e fa tacere la giustizia, in fine le spese, gl'incomodi, i perditempi superano d'assai l'importar della causa: ed ecco che la legge non altro cagionerebbe che un ben grave danno ai poveri mercenarj.

Conviene adunque fissare come principio certo e indubitato di una buona e sana legislazione, che quando si conosce e si vede che la legge o non possa solidamente giovare o cagionar possa più male che bene, cammina quel sentimento che va piuttosto lasciato correre e si debbe in conseguenza omettere di promulgarla. Non è certamente questa la strada battuta già dall'antica politica, la quale troppo investita dell'autorità e dell'arbitrio, e lusingata dal piacere e dalla vanità d'imprimere un moto e di creare un'azione in una numerosa quantità di popoli, godeva che le sue leggi portassero in fronte il duro carattere di *forzare* e *prescrivere*. La politica

moderna regolata da una più saggia filosofia ed imbevuta di sentimenti e d'idee più dolci ed umane, ben conoscendo di trattare e governare uomini ragionevoli, ha incominciato a vestire le sue leggi colla benefica divisa d'*invitare e guidare*. Ecco adunque ciò che a mio giudizio può farsi nel caso nostro: impiegare de'mezzi indiretti per invitare e guidare i popoli alla piena soddisfazione de' loro doveri, e per dare il più perfetto corso alle sacre leggi della natura.

CAP. XXIX.

La proporzione delle mercedi dee promuoversi dalla sovrana autorità con mezzi indiretti. Interesse de' possessori di proporzionarle.

NON sono difficili a trovarsi nella nostra Toscana i mezzi indiretti per procurare il necessario indispensabile accrescimento della mercedi. Molte delle arti hanno i loro statuti, i quali determinano il prezzo e la mercede delle manifatture e de'lavori alla proporzione de'prezzi de'grani che correvano innanzi alla libertà del commercio. Si possono annullare tali statuti, onde abbiano i lavoranti la libertà di esigere una mercede maggiore.

Vi sono molti pubblici lavori dipendenti assolutamente dalla sovrana autorità; ve ne sono ancora dei dipendenti almeno indirettamente. Si può ordinare che sieno in questi pagate alla giusta proporzione le mercedi, e questi serviran d'esempio e di regola agli altri.

Benchè non ha già mancato fin qui di

procurare colla più potenta ed efficaci operazioni un sì importante vantaggio a' suoi popoli il nostro benefico ed amorevole sovrano. Non vi può essere alcun dubbio, che la moltiplicità e la concorrenza de' lavori è il mezzo più valevole per far alzare il prezzo delle mercedi. Per moltiplicare i lavori è necessario moltiplicar la ricchezze, e questo è appunto ciò che si è cercato e si cerca indefessamente dal nostro provvido legislatore. L'agricoltura potentemente ed efficacemente protetta, le arti favorite e liberate dalle matricole, e da tanti legami che le tenevano inchiodate e ristrette, e tanti altri stabilimenti saggiamente a questo fine ordinati, prescritti e pubblicati, e soprattutto gli ottimi effetti di queste prudentissime disposizioni, che chiari si mirano nella massa del danaro circolante più attiva di quello che sia stata per lo passato e notabilmente accresciuta, nelle usure di esso danaro diminuite, e ne' lavori medesimi moltiplicati per le città e per le campagne fino a trovarci dappertutto mancanti di braccia, ne fanno una sicura testimonianza. Altra dunque non vi rimane se non che i sudditi

di un sì degno ed ottimo principe dalle sue grandi e tutte benefiche azioni imparino una volta a compiere anch' essi i loro doveri, e a contribuire al più felice possibile stato di tutta la società.

Grandi e possessori della Toscana, dai quali dipende tutto il sostegno delle mercedi dovute all' industria ed a' lavori, voi non dovete ignorare che nell' ordine delle umane cose il vero istitutore e direttore dell' uomo morale è il sistema pubblico del governo. Quale è lo spirito dello stato governante, tale è lo spirito dello stato governato.

Regis ad exemplum totus componitur orbis.

È questo un assioma d' esperienza, non meno che di necessità. Qual sia lo spirito di chi per nostra invidiabil sorte ci governa e ci regge, quali sieno le sue premure tendenti tutte a moltiplicare la vostra e la comune ricchezza per felicitare i suoi popoli, voi ben lo vedete e lo provate: lo provate, dico, in maniera speciale ne' prezzi notabilmente e costantemente accresciuti dei prodotti delle vostre tenute. A voi dunque sta

ora il secondare le mire vantaggiose di chi vi ha aperta la strada e vi serve di guida. Egli vi ha procurato l'accrescimento del prezzo, e voi procurar dovete la moltiplicazione de' prodotti. Tempo egli è oramai di riscuotersi e di rivolgere le vostre premure, le vostre applicazioni, le vostre ricchezze all'agricoltura. Abbastanza l'avete sprezzata o non curata fin qui. Apprendete, se pur ne mancate, le cognizioni opportune di questa bell'arte. Consideratene i pregi, i vantaggi, la necessità; ed incominciate ad amarla, a promuoverla e a farla divenire la vostra più geniale continua occupazione. Soffrite che io qui vi rammenti, che pel buon successo della cura che vi prenderete e delle spese che andrete accrescendo nella coltura delle vostre terre, soprattutto è assolutamente necessaria la vostra quanto più si può frequente personale assistenza. L'occhio, ma ben veggente, del padrone val più di cento anche sperimentati ministri. Non vi dispiaccia l'abbandonare di tanto in tanto per qualche tempo i comodi, la compagnia, i divertimenti della città; li gusterete maggiori al vostro ritorno. Dovreste in-

cominciare ad arrossirvi di più mancare ad una cosa di tanta importanza, dopo i continui ammirabili esempi che ve ne dà il nostro comun padre e sovrano. Nato grande e potente in mezzo agli agi ed alle ricchezze, voi lo mirate intraprendere frequenti e disastrosi viaggi alla visita delle Toscane provincie, per osservarne il clima, le differenti specie de' terreni, la coltura, le produzioni. Voi che godete la bella sorte di stargli sovente d'appresso, quante volte l'avrete veduto nel suo soggiorno alla campagna andar soletto girando pe' convicini poderi per esaminarne le coltivazioni, i lavori, e frequentemente associarsi con quei contadini, famigliarizzarsi con loro, prender notizie, in fine lodarli e premiarli ancora se il meritano ed animarli a ben fare? Egli non contento di proporre e promuovere nuovi tentativi ed esperienze per sempre più vantaggiare e migliorare l'agricoltura, egli qual altro Ciro colle sue mani medesime si è compiaciuto e si compiace di fare di tanto in tanto qualche sperimentale semenza. In fine convien che si sappia a sua gloria immortale, a consolazione della Toscana, a insegnamento

di tutti ed a vergogna specialmente di non pochi de' nostri possessori, che hanno tanto in orrore l'agricoltura e che si ridono di chiunque vi attende e la tratta, come io medesimo l'ho sentito con vive e forti espressioni protestarsi, che se egli fosse un uomo privato, tolti i soli mesi della più rigida stagione passerebbe tutto il suo tempo alla campagna per attendere alla buona cultura delle sue terre. Felici quei popoli governati da un principe agricoltore! Non vi lasciate abbagliare dalle lodi che si danno al Richelieu, per aver procurato di richiamare insensibilmente tutti i nobili e gran possessori del regno di Francia alla corte. Questa politica ebbe forse il medesimo fine o almeno fu molto simile a quella che fu usata co' vostri antichi padri, allorchè distorre ed allontanare si vollero da' loro già ricchissimi trafficbi. Questa alle vostre famiglie ed alla patria tutta apportò una rovina, che fu ed oramai sarà per sempre irreparabile; quella cagionò gravissimi danni alla Francia, che da questa operazione vide incominciare la prima epoca della decadenza della sua agricoltura. Fermate piuttosto le vostre rifles-

sioni sopra le operazioni del tante volte ma non mai abbastanza da me lodato ministro d' Enrico IV. Egli riguardava le gran città come la tomba dello stato, imperocchè esse non si formano giammai che a spese e a danno delle campagne. Per questo attendeva egli seriamente a ripopolare i borghi ed i villaggi, e desiderava soprattutto che la nobiltà abitasse nelle sue terre e dimorasse alle sue tenute. Quindi è che di tali sentimenti imbevuto anche il suo re rampognava, come ho già detto altra volta, e derideva sovente i signori del suo regno che abbandonavano le loro terre per presentarsi alla corte. Grandi e possessori, se altrettanto non fa con voi il sovrano della Toscana colle parole, abbastanza e con assai più di forza lo eseguisce coll' esempio e co' fatti! Voi non potete dunque maneare della più frequente personale assistenza alle vostre tenute senza fare un torto evidente al sovrano vostro medesimo, che a farlo v'invita con esempi sì luminosi. Non defraudate le sue speranze, che, dopo le sue provvide operazioni, da questa vostra speciale attenzione aspettano la più grandiosa possibile moltiplicazione di prodotti.

Pensate però che tutti i vostri vantaggi non debbono quindi esser per voi che un accrescimento di potenza, per fare un bene maggiore a' vostri simili e per conservar sempre intatto l' ordine essenziale della società. Riflettete che è una massa di fango il danaro che non circola. Qual vantaggio per la società, quale per voi stessi il raccorre immense ricchezze e non ne far uso e non le dispensare giusta le sacre leggi dell' ordine sociale a vantaggio comune? Il fondamento di queste leggi consiste nel trattare altrui come voi medesimi. Come debbe essere uno solo l'interesse di una famiglia, così debbe essere uno solo l' interesse di qualunque anche vasta società. Così è. L'interesse de' vostri co-associati è interesse anche vostro; l'interesse fisico, l'interesse morale tutto è comune. Non vi dipartite da questa legge dettata dalla natura e tutta propria dell' umanità. Son cresciuti i prezzi de' prodotti e sono in conseguenza per voi cresciute le ricchezze e l' entrata, pel minuto popolo le spese della sussistenza; dunque è di dovere e di necessità assoluta che si accrescano da voi i prezzi delle mercedi.

Voi non potete ignorare, ed io ve le ho poc'anzi accennate, le proporzioni del salario legittimo che si debbe ad un povero mercenario. È cosa vituperosa ed infame il disputargliele con inquiete sottigliezze, con insulse ragioni; ed è una barbarie ferale il farsi un piacere di veder contrastare colle miserie e colla fame l'umanità.

Ma no che non sarebbe questo per noi un piacere, sento chi mi replica, nè ci meriteremo giammai un carattere sì orribile e strano, il quale troppo resterebbe smentito dalla carità che noi usiamo co' nostri simili colle continue abbondanti elemosine che si dispensano. Che se noi paghiamo le mercedi sotto alla proporzione divisata, noi crediamo ancora e ne siamo sicuri di non commettere alcuna ingiustizia. Non è il solo grano che somministri all'uomo il necessario sostentamento; vi sono le altre biade e grosse e minute, vi son le castagne ed altre derrate di minor prezzo che provveggono i popoli egualmente: di queste cibar si debbono i poveri.

Quante volte mai mi son trovato a sentir ripetere con enfasi questi sentimenti, figli

gli veramente della più tenera carità e compassione e proprj affatto di chi dispensa tante limosine. Per altro quanto maggior bontà del suo cuore reale, qual più giusto pensare del suo spirito illuminato mostrò quel gran principe da noi poco sopra lodato, il qual diceva che avrebbe voluto che anche il basso popolo potesse frequentemente far bollire nella sua pentola un pollo? Se la cieca avidità di una gran parte de' nostri possessori avesse delle vedute più sane e conoscesse la vera politica economia, parlerebbe sicuramente lo stesso linguaggio. Vediamo di grazia se si può far loro comprendere questa verità.

In ogni società il mezzano e più basso popolo è comunemente il più numeroso. Da questo adunque avremo la consumazione maggiore; dalla maggior consumazione ha origine il prezzo più decoroso e la più abbondante riproduzione: dalle quali due sole cose si trae la moltiplicazione delle ricchezze e delle entrate. Posto ciò, diamo che il basso popolo per le non proporzionate mercedi si trovi in necessità di doversi cibare delle più vili e più ordinarie produ-

sioni, non è egli chiaro che le produzioni più nobili caderanno di prezzo? E se la bassa popolazione è sempre la più numerosa, non è egli certo che le derrate più vili occupar dovranno la porzione maggiore de' nostri terreni per provvedere alla sua sussistenza? Ecco adunque che a poco a poco si ridurrebbe a nulla la riproduzione delle derrate preziose, ed ecco che ben presto si troverebbero i possessori senza ricchezze. *Egestatem*, dice l'Ecclesiastico, *operata est manus remissa: manus autem fortium divitias parat.*

Al contrario togliamo il basso popolo dall' orrida e scoraggiante miseria, e con proporzionate e grosse mercedi si ponga in istato di soddisfare comodamente a' suoi bisogni, di poter mangiare il pane di puro grano e lasciar le biade agli animali, di nutrirsi frequentemente di carni e di altri cibi sugosi e salubri, di provvedersi di vino e d' altre bevande corroboranti e spiritose. Io miro già questo popolo pieno di vigore e di brio, alacre e volonteroso presentarsi a' suoi lavori, col mezzo de' quali egli è sicuro di provvedere a tutti i suoi bisogni, ai co-

modi, alla felicità. Quindi per necessaria conseguenza vedrà farsi più decoroso il prezzo delle derrate, quindi avrà origine la più abbondante possibile riproduzione, quindi in fine la moltiplicazione delle ricchezze ai possessori ed allo stato. Dove il popolo è comodo e ricco, ricco e potente è lo stato. Di più se, come ai è già ripetuto più volte, la consumazione è la misura della riproduzione, il principale interesse dunque di tutti i proprietarj è che si accresca quanto è possibile la popolazione, onde averne una consumazione maggiore. Ma questa popolazione non si accrescerà certamente finchè i popoli pagati si trovino di una scarsa mercede, appena sufficiente a somministrare a se soli una meschina ed incomoda sussistenza. Imperocchè pochi o niuno penseranno a maritarsi almeno per tempo e ad aver prole; molti ancora deposto ogni amor della patria risolveranno di cangiare paese. Così vedrassi diminuir sempre più la consumazione e in conseguenza la riproduzione, ed a poco a poco a nulla si ridurranno le ricchezze de' possessori e dello stato. Nè mi si dica che abbastanza si farà grande la

consumazione per la libertà del commercio, imperocchè la consumazione più desiderabile e vantaggiosa è sempre l'interna, perchè men soggetta a rischi ed a spese; quindi poi se mancherà la popolazione, mancheranno le braccia da poter eseguire i lavori utili e necessarj e caderà affatto l'agricoltura. E in fine, se da per tutto si operasse egualmente, dove manderemmo i nostri prodotti, e che varrebbe la libertà? Non mai dunque si può bastantemente dimostrare ed inculcare il vantaggio di una mercede sufficiente a favorire la consumazione delle derrate di ogni sorta. Una mercede, che limiti gli uomini alla consumazione delle sole derrate di prima necessità, avvilisca tutti gli altri prodotti; e con più forte ragione un salario, che gli sforza a contentarsi di una miserabile sussistenza, li getta in un assoluto annichilamento.

Oltre a tutto questo non deggio trascurar quivi di porre in veduta anche un' altra considerazione, la quale presso di me è certamente di molto peso. Tutti si dolgono altamente della gran moltitudine di poveri, che vanno questuando per le città, per le

campagne; ed è cosa, a dire il vero, da muovere a sdegno qualunque uomo sensato il vedere una quantità di uomini giovani, sani, robusti andar girando senza far nulla con grave danno di tutta la società, quando si manca dappertutto di braccia per supplire ai lavori. Chi ha creato e crea tanti poveri? Non altro a mio giudizio che le indiscrete e indistintamente fatte limosine, e le mercedi non proporzionate alla sussistenza dell'uomo. L'uomo, che ha provato e prova che con tutto il suo lavorare non arriva a poter provvedere a' suoi bisogni e tentata la questua ci trova maggior vantaggio, a questa si appiglia che gli costa men di fatica. Si faccia che l'uomo trovi la sua comoda sussistenza in una proporzionata mercede, e vedremo ben presto diminuire e forse affatto sparire i validi questuanti. Ed ecco, se mal non mi avviso, il vero mezzo che non è stato rilevato in tanti scritti che si son letti, per diminuire i mendichi. Meno adunque di carità indiscreta e più di esatta giustizia, come saggiamente inculcava il gloriosissimo arcivescovo S. Antonino.

Da queste innegabili verità ne segue evidentemente che i possessori, i quali trascurano di proporzionar le mercedi, piuttosto che vantaggiarli rovinano i proprj interessi e quelli insieme di tutta la società. Or se l'interesse è la molla più forte e più capace di dar moto ed impulso alle operazioni dell' uomo, donde dunque procede una mancanza, un errore sì pernicioso? Non da altro certamente che dal non conoscere i suoi veri interessi; e questo ha origine dal non avere alcuna cognizione della scienza economica e dell'ordine naturale ed essenziale delle società.

CAP. XXX.

Della necessità d'istruire i popoli nella dottrina dell'ordine sociale.

L'IGNORANZA dell'ordine sociale e delle sue leggi è stata sempre ed è la sorgente della massima parte de' mali, che hanno afflitto ed affliggono l'umanità. Alla cognizione di quest'ordine ed alla perfetta osservanza delle sue leggi è strettamente legata la felicità del genere umano. Questa dottrina ci mostra l'evidenza delle leggi fisiche date all'universo dal suo autore, di quelle almeno che relative sono alla nostra sussistenza. Essa ci dimostra la necessità di obbedire a queste leggi; essa ci fa conoscere profondamente la natura delle civili società, la vera arte di popolarle e di renderle grandi ed opulente; in poche parole, essa insegna all'uomo la vera ed esatta maniera di rendere ciò che egli debbe al suo autore, ciò che egli debbe a se stesso, ciò che egli debbe agli altri uomini.

Finora ne' varj ed arbitrarj sistemi politici sono stati regolati e governati gli uomini dall' opinione (1). Essa è stata ed è la regina del mondo, sin quando essa non è che un pregiudizio ed un errore. Nell' ordine morale non havvi forza paragonabile alla sua. Sorgente inesausta del bene e del male, giusta il vero o il falso a cui s'appiglia produce essa le virtù ed i vizj, gli uomini grandi e li scellerati. Essa ha seminate tante false ed erronee dottrine, che han rovinato il costume e sbandita le virtù; essa ha prodotto in tutti i governi tanti disordini politici che vi son regnati e vi regnano; essa tien gli uomini mai sempre in contrasto disputantisi a gara sotto differenti nomi e pretesti i proprj diritti. Nulla arrestare la puote fuori della sola evidenza. L' evidenza è l' unico mezzo istituito dal

(1) Qualunque maniera di pensare o di opinare, la quale prodotta non sia dall' evidenza, è ciò che io chiamo quivi opinione, senza riguardare alla giustezza o alla falsità delle idee le quali concorrono a formarla. Quivi adunque la parola *opinione* suona l'opposto dell' evidenza, e niente più.

grande autore della natura per abbattere le false opinioni e per incatenare soavemente la volontà de' mortali. Avvegnachè in tutto ciò che non oltrepassa i limiti dell' umano intendimento evidente dicesi quella verità, che dopo un attento diligentissimo esame rendesi indubitabile al nostro intelletto, sicchè lo convince e lo forza ad abbracciarla e seguitarla (1). Or questa evidenza appunto chiara, convincente, innegabile si presenta agli occhi di tutti nell' ordine naturale ed

(1) Fra la certezza e il dubbio non havvi cosa di mezzo, nè può aversi certezza senza evidenza. Qualunque sia l'oggetto della certezza, se noi non ne abbiamo per noi medesimi una cognizione evidente, egli è necessario almeno che noi non ne possiam dubitare per la testimonianze che ne abbiamo, e sulle quali fondiamo la nostra certezza. Così la certezza risulta sempre e mediatamente o immediatamente dall'evidenza. L'evidenza, di cui qui si parla, ha per oggetto le cose puramente naturali, non le rivelate che sono fuori della sfera dell'umano intendimento, le quali perciò non possono avere altra evidenza che nei motivi della loro credibilità. — Ved. *S. Tommaso* 2. 2 *q.* 1 *art.* 4 *ad* 2, e *la proposizione* 21 *condannata da Innocenzo XI.*

essenziale delle società. Egli è evidente che in tutto questo universo havvi un ordine ammirabile stabilito dal grande autore della natura, e nessuno può non conoscerlo e confessarlo. Egli è evidente che Iddio ha dettate e stabilite delle leggi naturali invariabili relative alla conservazione di questo ordine. Egli è evidente che queste leggi impongono all' uomo de' doveri, da' quali hanno origine tutti i suoi diritti. Egli è evidente che questi diritti esigono una sicurezza ed una difesa, onde non sieno turbati giammai da veruno. Evidentissima è pure la necessità della libertà, che abbisogna a tutti ed a ciaschedun individuo onde possa far uso e godere de' suoi diritti. Dalla libertà di poterne far uso dipende la perfetta osservanza di tutti i doveri, e dall' osservanza de' doveri dipende la conservazione dell' ordine ed in conseguenza la felicità de' popoli.

Egli è indubitato che l'uomo dee prima di tutto andare in cerca degli eterni ed immancabili beni; ma egli è altresì vero che egli è naturalmente portato a procurarsi, anche su questa terra, la sua maggior possibile felicità. L'evidenza dell' or-

dine sociale gli fa vedere che questa non può trovarsi che nell' ordine istesso; ed ecco come in vista del proprio interesse con dolce violenza vien tratto alla più perfetta osservanza delle leggi naturali, ed in conseguenza alla pratica di tutte le sociali virtù.

Egli è dunque di somma necessità, che il governo e le leggi civili regolate sieno e dirette quanto è mai possibile da quest' evidenza. Ma ove, per l'umana imperfezione o per l'intralciata natura di alcuni politici teoremi, il chiaro lume di lei non risplenda agli occhi nostri quanto fa duopo, allora per necessità conviene certamente attenersi alle opinioni; ma non però a tutte indifferentemente a norma del proprio interesse o dell' arbitrio, ma a quelle soltanto che più all' evidenza si accostano e più sono simili al vero: ciò che si debbe procurare nelle cose politiche di cui trattiamo, per quelle istesse ragioni per le quali nelle facoltà teologiche e morali doversi seguitare il più verosimile ed il più probabile con geometrica dimostrazione l'insegnò al cieco probabilistico mondo l'insigne autore del

libro *degli atti umani* stampato in Torino. Che se i ministerj sovrani, se le leggi civili dirette non sieno da questa evidenza, se si separino da lei, se si allontanino dalla bella semplicità dell' ordine naturale e adottar vogliano delle speciose e brillanti opinioni meditate ed inventate per lo più dall' orgoglio, dalla cupidigia o da altre aregolate passioni, si vedrà subito pervertirsi e guastarsi qualunque anche più saggio e ben regolato governo. Le leggi positive diverranno arbitrarie, sregolate e tiranniche, e gl' imperj degenereranno in dispotismo e verranno ben presto a decadere ed annichilirsi. Tutte le società hanno il loro principio, i loro progressi, le loro variazioni, il loro termine, la distruzione. L'ignoranza degli uomini attribuisce tutto ciò alle vicende dell' ordine fisico; ma in effetto non è che l'ignoranza appunto dell' ordine che crea la confusione, il disordine, l'instabilità nelle umane istituzioni, le quali operando contro le leggi naturali e divine non possono non condurre in rovina le società e gl' imperj.

Egli è vero che anche una semplice opi-

nione può produrre in noi tutti gli effetti dell' evidenza, non si dee però far conto che sieno essi durevoli come i prodotti dall' evidenza. Per la sola forza dell' opinione solo a tempo e parzialmente stabilir si possono in una nazione le sociali virtù, ma non vi perpetueranno giammai, imperocchè non havvi cosa nè più incostante nè più procellosa dell' opinione, ed è impossibile lo stabilire e rendere universale un' opinione senza il soccorso dell' evidenza che la schiarisca e le faccia mutar natura. L'evidenza della giustizia e della necessità dell' ordine naturale riunisce tutte le volontà, e stabilisce e perpetua in una nazione le sociali virtù. Imperocchè l'uomo guidato dalla sua ragione sulle tracce dell' evidenza, che gli fa vedere chiari e sicuri i suoi veri interessi, non mai ardirà di operare contro di quelle leggi, dall' osservanza delle quali dipende la sua vera temporale felicità.....(1).

(1) Si è qui omessa una lunga digressione in cui l' autore, per rispondere ad un' obbiezione inci-

Non è però che io pretenda di asserire con ciò, che sienn per cessare in una società le mancanze tutte, i disordini, i delitti. No certamente: finchè guasta e corrotta si conserverà l'umana natura, regneranno questi mali nel mondo. Dico bene e sostengo, che saranno infinitamente minori tolta l'ignoranza che è assolutamente il principio necessario di tutti i mali, e fatta universalmente conoscere l'evidenza dell'ordine, il quale è la sorgente di tutti i beni che son destinati all'uomo su questa terra.

Non havvi dunque studio, non havvi cognizione e scienza più essenziale e più necessaria all'uomo di quella dell'ordine sociale. Finchè sarà trascurato questo studio, finchè saran privi gli uomini di questa grande scienza, la sorte delle società sarà sempre il bersaglio dell'incostanza e del furore delle cieche e tumultuose passioni.

Nè sarà difficile a veruno l'apprenderla; essa è semplice, è chiara, è a portata di

---

dente, avea preso a dimostrare col mezzo di sacre autorità la perfetta analogia delle leggi dell'ordine sociale coi precetti della religione Cristiana (*l'Edit.*)

tutti ed a tutti appartiene il conoscerla. Non havvi rango, non havvi ceto in una società che si possa dispensare dalla cognizione dell' ordine. Soprattutto però conoscere perfettamente lo debbono i sovrani, e tutti quei soggetti che destinati sono agl' impieghi del pubblico ministero e ad amministrar la giustizia. Quindi conoscere ugualmente lo debbono gli educatori della società. Questi presso di noi sono per lo più gli ecclesiastici; dessi ammaestrano i popoli dalle cattedre, da' pulpiti, nelle parrocchie. Egli è dunque di somma necessità che ne sieno perfettamente istruiti. Mi si dirà egli forse, come con sentimenti dettati da una corpulenta ignoranza fu detto dello studio da me altra volta inculcato agli ecclesiastici dell' agricoltura, essere anèor questo uno studio alieno dal loro istituto? Egli è in gran parte il fondamento della naturale e della pratica o morale teologia.

Quindi adunque io ne deduco, che il primo e massimo oggetto di un sovrano legislatore ha da essere quello di stabilire in tutta la società lo studio e l'istruzione di quest' ordine divino. Il mezzo più valido per

conservarlo, per far eseguire perfettamente le sue leggi, per ridur l'uomo all'osservanza de' suoi doveri, è appunto questo. Ond'è che per assicurare lo stabilimento di queste importantissima istruzione impegnar si dea la stessa legislazione.

CAP.

CAP. XXXI.

Cura che si dee prendere la sovrana autorità della pubblica educazione.

GIACCHÈ mi è quivi occorso l'accennar di passaggio la necessità della pubblica istruzione intorno alla dottrina dell' ordine sociale, non sarà per avventura alieno affatto dal nostro proposito il fare qualche parola della pubblica e generale educazione.

Dappertutto e da tutti si pensa a cercare, a proporre, a stabilire i mezzi più valevoli e più conducenti a render felice, come il può essere su questa terra l'umanità; ma per quanto a me sembra, molto si è pensato fin qui e tuttora si pensa al fisico e materiale, mentre intanto generalmente parlando poco si pensa, se non anche da taluno si trascura affatto il formale. Il primo e più gran fondamento delle arti, dell'opulenza, della felicità di una nazione sono certamente le intellettuali e le morali virtù. L'ignoranza ed il vizio tendono a deteriorare nell' uomo la forza dell' animo e delle

membra, e quindi a precluder la via della sapienza e delle arti che ne son figlie; onde è che guastano e disseccano tutte le sorgenti della fatica e delle ricchezze del sovrano e de' sudditi. Un popolo ignorante e scostumato è pusillanime e vile, è miserabile, è malvagio. Il costume dunque e la virtù è il più gran mezzo che possano adoperare i sovrani per far fiorire le arti, per accrescer l'industria, per promuovere le utili fatiche e per moltiplicare le entrate della società. Nè altra di queste più ferma basse possono avere, nè più costante tutela i riferiti vantaggi.

Quid leges sine moribus
Vanae proficiunt?

Cantò avvedutamente il Venosino. Saran vane tutte le più giuste e ben ideate leggi, nulla gioveranno i più retti e più vantaggiosi stabilimenti, se la sovrana autorità non attenda prima e non si affatichi a riformare il costume e a stabilire fra i popoli la virtù, che sola può fare ed assicurare la pubblica e la privata felicità. « I savj re (diceva il » Chinese filosofo Tumcungo all'imperatore » Hiao) i savj re, esaminando quel che ha

» fatto il tempo e la natura innanzi che
» essi montassero sul trono, vogliono sbar-
» bicare il mal costume e le sue cagioni
» prima di far gustare i frutti della loro sa-
» pienza. »

Ma noi abbiamo esempj e più luminosi, e di luogo e di tempo assai più prossimi per poterci agevolmente persuadere di quaste gran verità. Basta consultare le *Memorie* del gran Sully per restarne pienamente convinti. Vedeva egli bene, che dove non è costume non mai prosperar si puote lo stato. Quindi adunque allorchè questo saggio ministro prende a combattere i disordini del mal costume, si solleva, s'infiamma e si esprime con un' eloquenza e con una forza di spirito che sorprende e commuove. I suoi sentimenti sono da filosofo guerriero che ha l'animo egualmente grande ed austero, che riguarda la virtù con trasporto e che combatte i vizj con quell' istesso valore con cui combatterebbe i nemici in una giornata campale. Scriveva egli ed operava nel tempo medesimo impiegando ogni mezzo opportuno per reprimere i vizj, e come dice il sig. Thomas, « il lusso specialmente, quel lusso

» più fatale delle sedizioni e delle guerre
» civili; perchè quelle cagionano agli stati
» delle convulsioni passaggiere, dove l'altra
» li rovina lentamente con distruggere le
» virtù. » Sopra tali principj fondò il suo governo quel ministro ammirabile, e gli riuscì di vedere in meno di quindici anni mutar faccia alla Francia.

Assai diversamente però la pensano molti de' moderni politici. Prosperato, dicon essi, e ridotto alla sua perfezione il fisico di una società, è fatto tutto ciò che si debbe dal supremo governo; imperocchè il morale allora da per se stesso si livella col fisico e va a seconda di quello. Non è dunque necessario che se ne prenda altra pena la pubblica autorità, tanto più che la natura medesima ha inseriti nell'uomo i semi della virtù. Ed ecco che in sequela di questi erronei sentimenti si ode frequentemente ripetere quell'intercalare: *Il mondo va da se.*

Io dunque mi dichiaro di sentimento affatto contrario, e sono più che persuaso che senza il morale non solo non possa il fisico costantemente sussistere e prosperarsi, ma nè tampoco promuoversi almen con suc-

cesso. Egli è vero, non può negarsi, che ha ingeniti l'uomo nel suo spirito i semi della virtù; ma se questi per mezzo della disciplina e dell'arte non vengano a svilupparsi e ridursi attivi onde a poco a poco passino in abito, possono per mille cagioni ridursi a languore, perdersi, dissiparsi, o rivolgersi contro la propria utilità o attraversarsi a quella degli altri e cagionare desolazione e miseria. Dippiù siccome ha l'uomo ingeniti in se stesso i semi della virtù, così innato porta ancora il germe delle passioni. L'appetito e l'inclinazione ai piaceri e l'avversione al dolore sono i due mobili e come il principio di tutte le nostre passioni. Queste non altro cercano che di essere soddisfatte. Distruggerle non è possibile, senza distruggere l'umana natura. La ragione, di cui è dotata questa natura, dee servire a regolarle e correggerle. Ma le passioni per altro hanno ordinariamente più forza della ragione, la vincono, la soggettano ai loro appetiti, se a reggerla e guidarla non accorrano degli esterni sussidj. L'educazione è il primo e più gran sostegno all'umana ragione per renderla capace

di regolare e di domare gli appetiti disordinati. Se manchi di questo sostegno, l'uomo guidato dalle passioni è un selvaggio, un bruto, una fiera.

In una società, in cui si trovassero molti individui di questa fatta, potrebb' egli sperarsi mai di vedervi allignare, non che prendere accrescimento l'agricoltura, le arti, il commercio, dalle quali cose dipende assolutamente la prosperità di una nazione? Dovunque regni l'ignoranza, l'irreligione, l'intemperanza, l'ingiustizia, non possono esser che tenebre, che desolazione, che miseria ed un perpetuo irreparabil disordine. La sola intemperanza madre dell' ozio e della mollidezza, ed in conseguenza della povertà, delle risse, de' furti, delle rapine, delle ingiurie, introdottasi nella China circa i tempi di Confucio ed avendo incontrato presso quei popoli più che lo Stoicismo di quel filosofo, fu la prima sorgente delle miserie che sopravvennero a quell' imperio, non cresciuto nè stato mai grande che per la temperanza, per l'industria, per la pietà. A tutti questi mali non si va incontro che mediante una buona educazione. Per essa

si viene in cognizione di Dio, del mondo, dell'uomo, onde agevolmente si giunge a conoscere e praticare le vere virtù, dalle quali è inseparabile la felicità de' mortali. Per essa si formano i grandi ingegni e sublimi, i quali istruiti nelle lettere, nelle matematiche, nelle meccaniche, ne' calcoli, nelle discipline teologiche, fisiche, economiche, politiche, rendono quasi dirò così soggetta allo stato tutta la natura e ne formano la sua più stabil potenza e la vera grandezza. Non si può dunque porre in questione, se un sovrano intento a felicitare i suoi popoli ne debba far caso. Essa debbe essere indubitatamente il primo e più grande oggetto del suo governo e delle sue leggi. È da popoli selvaggi, dice il celebre abate Genovesi, l'abbandonar questa cura al solo interesse e studio privato. Nel piano delle leggi di Licurgo l'educazione tanto fisica che morale ne formava i due terzi, ed ognun sa che non vi fu forse popolo fra gli antichi meglio disciplinato dei Lacedemoni. Platone, nel *Politico*, come parte essenziale dell'arte di governare prima di tutto pone l'arte di tenere gli uomini in società, che

è quanto dire l'educazione. L'educazione, dice Aristotile, è di diritto pubblico, perchè l'uomo in società è ipotecato a tutto il corpo e perciò all'imperio del corpo. Che se guasta e corrotta in molti popoli d'Europa si vede l'educazione, ciò è avvenuto dall'averla ridotta di diritto privato.

Ma è essa forse così guasta e corrotta nella nostra società, onde se ne debba fare un carico speciale il sovrano? Se io mi fo a riguardare la moltiplicità delle pubbliche scuole, de' seminarj, de' collegi, delle università, delle accademie, e se quindi prendo a considerare gli uomini grandi e pieni di cognizione e di dottrina che occupano quelle cattedre, pare che debba credersi essere l'educazione presso di noi nel più perfetto ed ottimo stato. I moderni dominanti costumi, per altro, e specialmente l'ardita libertà di pensare e lo sfrenato libertinaggio pare che ci additino tutto l'opposto. Non fa d'uopo ch'io ponga quivi in dettaglio ciò che può farci arrossire, e che si sa, si vede e si conosce da tutti. Se vi possano essere state e vi sieno tuttora altre ragioni fuori dell'educazione mal regolata, non è

questo nè il luogo nè il tempo da esaminarle. Quel che è certo si è che di questi mali viene e verrà sempre imputata l'educazione e che difficile cosa fia l'apprestarvi efficace rimedio, se il sovrano medesimo pel supremo diritto che egli ha sopra tutte le scuole non vi presti la mano e i primi passi non regga con risolutezza e vigore. Ecco i giusti ed aurei sentimenti del poco anzi citato Genovesi.

« Si sa, dic'egli, che è l'opinione che » governa i popoli. Ne' paesi di letteratura » le grandi opinioni nascono nelle scuole e » diffondonsi poi nel popolo, perchè in » quelle scuole formasi il prete, il frate, » il giureconsulto, il medico, il militare, » il gentiluomo, e da questi è sparsa o » conservata ogni opinione . . . . Ciascuno » dunque comprende quanto importi che » giuste e sane si spargano nel pubblico le » opinioni, giacchè tutti son regolati da » quelle. Il sovrano, che è il primo e su- » premo moderatore del corpo civile, il » debb' essere ancora delle opinioni e per- » ciò di tutte le scuole, donde quelle si » spargono e per la forza di cui si nutri-

» scono Massima veduta e ben' intesa dai
» principi di tutti i popoli, i quali per
» questo hanno fondato delle università ed
» accademie immediatamente sottoposte alla
» loro ispezione. Presso di noi tutti i chio-
» stri, tutti i seminarj sono scuole, e scuole
» quasichè ignote al legislatore. Il sovrano
» ha diritto di conoscere i maestri di tutte
» le scuole o laiche o ecclesiastiche che
» sieno, di sapere quali arti, quali scienze
» vi si insegnino e quali opinioni vi si
» tengano; di essere informato del costume
» e della disciplina che vi si osserva. »

Non è qui necessario l'estendersi sopra di questa materia, mentre abbiamo in tutta l'Europa de' libri eccellenti e scritti per mani maestre. Quello che importa sommamente si è che questi libri eccellenti sieno in tutte le scuole praticati egualmente da mani maestre: massima cura che debbe prendersi in questo genere un supremo legislatore. Se manchi della necessaria capacità, se manchi di metodo, se di prudenza, e discernimento, e molto più se manchi di religione il professore e maestro, guai e ben grandi per quella misera gioventù che

da tali soggetti viene istruita e diretta! Quindi è che per mio avviso dovrebbe il sovrano invigilare colla maggior possibile premura sull' educazione dell' ecclesiastica gioventù, e nel tempo medesimo dove abbisogni prestare il suo braccio e somministrare il convenevole ajuto agli ordinarj onde possano ben guidarla.

CAP. XXXII.

Cura che dee prendersi la sovrana autorità dell' educazione del clero.

Io so che vi son molti, i quali credono non appartenere al principe il mescolarsi nell' educazione del minuto clero. Non conviene, si dice, alla maestà del sovrano l'abbassare gli sguardi ad oggetti sì piccoli e porre all' esame quali studj si facciano dall' ecclesiastica gioventù, se col dovuto metodo, come gli spiriti loro si formino alla vera e soda pietà, e se i lor direttori abbian l'uso del buon raziocinio. Io poi contro di tali sentimenti la discorro così. Egli è indubitato che dalla virtù e dal costume de' popoli dipende la pubblica e la privata felicità. Egli è parimenti indubitato che la virtù ed il buon costume de' popoli dipende da una buona educazione. Posto ciò, è noto a ciascuno che questa educazione per la polizia dell' Italia si confida tuttora alle persone di chiesa. Queste non solo salgono sui pulpiti ad insegnare i do-

veri della religione, non solo evangelizzano dagli altari, non solo seggono giudici delle coscienze ne' tribunali di penitenza, i quali ministerj ognun vede ae esigano la massima necessità di sapere per se e per gli altri; ma occupano le cattedre delle acuole ad informare la tenera età, sono introdotte nelle case private anche le più cospicue, adottate quasi nelle famiglie ed incaricate della cura delle più care speranze della pubblica felicità. Or se a queste istesse persone, a questo clero sia mancata la buona educazione, il buon raziocinio, i buoni studj, che ne avverrà? Avvererassi quel detto famoso, che il secolo de' padri nostri inferiore a quello degli avi ha prodotto noi meno avveduti di loro, e che noi a vicenda daremo ai secoli avvenire una posterità vieppiù difettosa e tralignante. E ae mai ciò si avvera, sì potra egli dir poi che disconveniva al trono il discendere ad esaminare quei piccoli oggetti, ma che sono la prima radice della mancanza della buona educazione de' sudditi?

So che mi si dirà essere inutile l'aggiungere tali brighe al sovrano quando vi sono

dappertutto collegi aperti, e quello che è più da considerarsi, ha il clero i suoi capi che pieni di vigilanza e di zelo attendono con somma cura alla sua buona educazione. Ed io non voglio nè posso negarlo. Ma non è però questa mia digressione così fuor di proposito nè affatto superflua, quanto forse la potrebbe far comparire la riflessione accennata. Egli è vero, ha il clero i suoi capi che invigilano; ma non potrebbero questi capi ingannarsi o essere ingannati? Non potrebbero sbagliarla ed errare nel preserivere il metodo agli studj, nella scelta dei direttori e maestri ec.? Volesse il cielo che ciò mai non seguisse. Io non offendo veruno: *Neminem nomino*, nè dico che seguano questi mali, ma che posson seguire; sono uomini, e perciò soggetti sempre ad errare, siansi quanto si vogliano e dotti ed avveduti e prudenti.

Quandoque bonus dormitat Homerus.

Ma può sbagliarla il principe ancora. Io nol contrasto: ma fa quivi bene a proposito quel nostro comune proverbio, che è sempre in rischio maggiore di errare una sola che più persone insieme unite, e che

veggon meglio quatt' occhi che due. Oltre di che certe inclinazioni, certe parzialità, certi riguardi che non lasciano sempre considerare il merito e la virtù, sono di tutti i luoghi, di tutti i tempi e di tutte le persone. La vigilanza del sovrano può servire ad esse di freno. Per questo adunque, posto nel principe il dovere importantissimo e necessario quant' altro mai d' invigilare alla buona educazione de' sudditi, io non so come possa disobbligarsi dal rivolgere di tanto in tanto uno sguardo a quella del clero, suddito anche esso come ogni altro ceto, e che è certamente la più essenziale ed interessante come quella da cui dipende l'educazione di tutto quasi il restante del popolo.

Intanto così facendo il sovrano potrebbe consolarsi in vedere non essere poi vero quel che il volgo garrisce, che in quei collegi si allevano persone poco o nulla profittevoli allo stato, e spergere vi potrebbe talvolta le sue grazie ad incoraggire e premiar chi lo merita, e i direttori si troverebbero obbligati a stare, per dir così, sempre sull'armi, onde i buoni regolamenti ca-

duti una volta sotto l'occhio del principe ed approvati non si perdessero. Che se per qualche avverso caso o prima o poi si facesse tal perdita, come pur troppo avvenir può; se la sinistra sorte col tratto del tempo portasse al governo di quei collegi tale che o per indolenza o per imperizia negligesse affatto punti così gelosi, o ai buoni metodi, al giusto raziocinio, alla soda pietà sostituisse bigotterie, visioni ed inezie, non sarebbe della massima importanza che il principe usasse de' suoi naturali diritti, e qual provvido agricoltore che non solo fa i suoi conti sulla terra suscettibile della futura messe, ma scende ancora alla discussione del seme da affidarsi al seno di quella, e qual sollecito padre di famiglia che non si contenta d'aver dato alla figliuolanza gli educatori, ma veglia ancora se questi abusino dell'autorità lor confidata e se corrispondano alle concepite speranze, s'interessasse a correggere l'educazione dell'ecclesiastica gioventù, onde non restassero tradite quelle città e quei popoli, fra i quali trapiantar poi si debbono i malnati e mal cresciuti germogli? Anzi ella lo è certamente

te, e chiunque pretenda negarlo e chiunque pretenda di alienare un sovrano legislatore dalla più attente vigilanza sulla pubblica, e specialmente sull' educazione del clero, bisogna che neghi ancora che le virtù intellettuali e morali sono inseparabili dalla vera grandezza e felicità di uno stato: massima evidentemente dimostrate da Platone nella sua *Repubblica* e note per tutte la storia. Io qui non insisto di più sugli studj e sullo scibile; non han bisogno delle mie istruzioni i supremi dottissimi capi delle chiese della Toscana che invigilano alla buona educazione dell' ecclesiastica gioventù.

Non posso però dispensarmi dal rilevar brevemente un errore, un assurdo e ben grande, troppo oramai dilateto, risguardante il buon metodo degli studj. Non pochi vi sono i quali si persuadono che senza la perizia delle lingue Greca e Latina, ma specialmeute della Latina si possa arrivare al vero possesso delle scienze. Quindi è che lo studio dei Latini classici lo credono un perdimento di tempo per la gioventù, ed immaturamente la richiamano e la divertono da tali studj anche prima che abbia

incominciato a capirne i termini, non che comprenderne i sentimenti. Allorch'io vado meco medesimo ripensando ad un sistema così pernicioso, qual sento e veggo quasi generalmente adottarsi ed ostinatamente seguirsi, non posso non compiangere altamente la grave disgrazia di quella misera gioventù caduta in mano di questi, che io non so appellare con altro nome che di traditori della patria. Non può nè potrà mai da verun savio estimator delle cose considerarsi un perditempo lo studio della lettere umane e degli aurei antichi Latini scrittori, mentre egli è anzi a mio giudizio il fondamento e l'ornamento di ogni sapere.

Che ne sia il fondamento, tralasciata l'autorità di tutto il secolo Mediceo restitutore della letteratura perduta e l'esperienza delle persone illuminate viventi, questo solo è a mio credere convincente. Se si voglia adottare e proseguire questo malaugurato sistema, la lingua Latina, che è oramai in una gran decadenza, ben presto andrà a perdersi totalmente. Perduta affatto una lingua comune in cui scrivere le opere grandi di ogni scienza, ogni valentuomo

scriverà, come è già cominciato a farsi, nella sua lingua. Dunque volendo por sotto gli occhi de' giovani le opere eccellenti degli uomini grandi, bisognerà condannarli, invece d'imparare una sola lingua morta comune, ad apprendere tante lingue viventi quante son quelle in cui avranno scritto gli autori originali. Or io dimando, è ella questa la strada più facile e più breve, cui si pretende di aprir loro per guidarli a farsi sommi? Ma io parlo qui dei giovani dati alla chiesa. Questi, oltre il possesso delle scienze a cui si han da condurre, debbono inoltre per sistema dell'Italia insegnare agli altri le umane lettere e la lingua Latina. Potranno eglino soddisfare a questo impegno, se nell'età propria vengano da tale studio separati e distratti? Io per me credo esser questo un errore così massiccio, che per poco direi che la decadenza della letteratura del nostro secolo dipende da questo solo.

Non vi è poi bisogno della mia penna per dimostrare che le lettere umane sono l'ornamento delle scienze. Il solo Romano filosofo ed oratore ce ne ha istruito abba-

stanza; ed abbastanza lo può comprendere chi punto punto è capace di distinguere lo stile di una gran parte delle moderne produzioni che escono alla giornata. Che affettazione, che ricercatezza di parlare e di fraseggiare! Che tenebre Cimmerie, che barbarie di termini, che bassezza di espressioni non dico solo nella Latina, ma nella stessa materna lingua! Non basta sovente la bellezza, la verità, la sodezza delle cose e della materia per non stancarsi e non nausearsi nel leggere. Tanto non avverrebbe, e gli autori non suderebbero tanto nel produrre i concetti dell'animo, se si fossero in tempo applicati allo studio che giuoco inutile di parole si vuol chiamare; nè così presto si attedierebbe la gioventù della spinosa via delle scienze, se avesse nell'età propria assaggiato gli studj chiamati da Cicerone, in questo genere giusto giudice e maestro più che non sono i moderni nostri direttori, *il nutrimento essenziale dell'adolescenza*; nè in fine sotto il pretesto di fare degli enciclopedici, si farebbero degli scioli e degl'ignoranti.

Ma noi vogliamo, sento chi mi replica,

formare degli uomini grandi e non dei pedanti, noi vogliamo che la nostra gioventù attenda alle cose utili e massiece, non ai semplici e vani ornamenti; noi vogliamo ch'ella impari a pensare, non a cianciare. Nell'agricoltura, giacchè di essa scrivete, non de' fiori e delle fronde, ma de' frutti si vuol cercare.

Nell'agricoltura non mai potransi avere i frutti senza i fiori e le fronde. Del resto quando io asserisco la necessità di attendere alle lettere umane, io non pretendo già che la gioventù sacrificare si debba tutta in questi studj; no certamente, io ben lo veggo che sarebbe questo un farle perdere il tempo ancor più prezioso. Io dico che debbe attendervi nell'età propria, e fin tanto che arrivata non sia ad un giusto possesso almeno della lingua Latina, da poter ben intendere i termini, la forza, i sentimenti degli autori de' quali abbiamo in questa lingua gli scritti originali o le versioni in ogni genere di scienze, e di quelle scienze alle quali si pretende di guidarla senza il possesso di questa lingua.

Se bastasse all'uomo solamente il pensa-

re, anch' io converrei pienamente nel sentimento di richiamare e distorre i giovani dallo studio delle umane lettere, ed occuparli tutti ne' soli vantaggiosi studj delle scienze. Ma dee l'uomo ancora comunicare agli altri i suoi pensieri, pubblicar dee le grandi scoperte, far noto le utili verità e persuaderle, ciò che non si può mai meglio ottenere che coll'ajuto e coll'arte delle lettere umane (1). Un ruscello, che di fronzuti arboscelli d'ogni intorno piantato ed ombroso faccia pompa delle sue ripe adorne tutte e dipinte di verdeggianti erbette e di fiori, con dolce mormorio richiama il passaggiero a contemplarlo, lo ferma e colla limpidezza delle acque lo invita a dissetarsi, a bagnarsi. Ma se scorra torbido e limaccioso, e mostri une ripa scoscesa e di folte

(1) *Fieri potest*, dice a questo proposito Cicerone nel primo delle Tusculane, *ut recte quis sentiat, et id quod sentit, polite eloqui non possit. Sed mandare quemquam litteris cogitationes suas, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et otio et litteris.*

apine seminata e di siepi, lo sfugge ognuno e appena di uno sguardo lo degna. Tale si resta un indigesto sapere e di rozzo manto coperto. Ecco a questo proposito i sublimi versi del profondo Young nelle sue *Notti*, ai quali perchè a maraviglia esprimenti il mio sentimento piacemi di por fine a questa non inutile digressione, se sarà intesa ed attesa come si converrebbe.

» Se bastasse pensare, il dono eccelso
» L'uom non avria dell' organo sonoro.
» Pura l'idea si rende allor che il labro
» La pinge, e il labro compimento e vita
» A' pensieri ministra: ei gli sprigiona
» Dalla cupa miniera, e sol ne mostra
» Il più lucido fregio: attivi, adorni
» Ei sol li rende, e marca in quelli imprime
» Che il valor ne fa noto.

CAP. XXXIII.

Conclusione.

I popoli tutti, ogni ceto, ogni rango in uno stato, in un regno sono una sola famiglia. L'arte, la prima regola per ben governarli consiste, come avvedutamente insegna Platone nella sua *Repubblica*, nel saper procurar loro una comoda sussistenza. Tanto pare che ci additi ne' *Paralipomeni* al Cap. XI il dominatore dell' universo, ove disse a Davide: *Tu pasces populum meum Israel, et tu eris princeps super eum.* Alla sussistenza de' popoli provvede coll' abbondanza delle produzioni del suolo una florida agricoltura. L'agricoltura dunque ha da essere, dopo la religione, il primo oggetto di tutti i pensieri e di tutte le operazioni di ogni sovrano.

La libertà del commercio delle derrate, i salarj della fatiche e dell' industria opportunamente in proporzione del necessario vitto accresciuti, l'istruzione pubblica dell' ordine sociale, la pubblica educazione, l'educazione del clero sono de' più forti mezzi che im-

piegare si possano per dilatare e prosperare fino al più alto segno l'agricoltura. Ciò che di tali cose è già fatto e stabilito convien dunque sostenerlo e confermarlo; tutte le altre, le quali come per anche non fatte propongonsi in questo scritto, son dunque da stabilirsi; e disgombrare e distrugger conviene tutto ciò che all' esecuzione delle medesime può servire d'impedimento. Ma duopo è rammentarsi quell' aureo insegnamento di M. Catone da me altra volta suggerito, che quando si tratta di mezzi conducenti a prosperare l'agricoltura, *cogitare non oportet, sed facere.*

Se si vogliono prevedere e sfuggire tutti anche i minimi sinistri effetti che secondariamente ed accidentalmente cagionar possono le nuove operazioni, il che è assolutamente impossibile ad ottenersi, nulla mai si risolverà e nulla mai si farà. E nulla mai di buono e di vantaggioso all' umanità potrà farsi, se risguardare ed attender si voglia a ciò che è stato fatto per lo passato, o che si usa da altre forse non ben regolate nazioni. Uomini ragionevoli governar si debbono colla ragione. Dessa sola può renderli

fortunati. Ma gli uomini da un estremo all' altro del mondo si son dati finora gran pena per farsi infelici. Creati per vivere in una sola famiglia, per coltivare le terre e per godere mediante i loro travagli de' beni infiniti destinati loro dal creatore, altro far non dovevano che prestar l'orecchie alle voci della natura. Ella addita loro la felicità cui possono ritrovare su questa terra; ed essi han andato, han meditato, han defatigato lo spirito per immaginare le più barbare istituzioni e per creare le più strane leggi, le quali non essendo conformi alla natura ed alla legge cui ciascheduno degli uomini porta impressa nel cuore, non essendo fatte per l'umanità, non si son potute stabilire che colla forza imbrattando ed inondando la terra di umano sangue. Queste leggi una volta stabilite hanno continuato mai sempre a desolare la terra, con opprimere l'agricoltura e con arrestare ed impedire la moltiplicazione del genere umano. Dunque il *si è fatto*, il *si faceva così* che risuona per la bocche di tutti, non è fiancheggiato dalla ragione e non è in conseguenza da valutarsi; nè sono da imitarsi gli esempi delle altre nazioni, le quali

sono state e son governate cogli stessi principj. Imperocchè in ogni paese, dove più, dove meno, i legislatori sono stati sedotti da uno spirito, bello in apparenza e brillante, d'ordine e di simetria, ed han preteso di regolare e modellare il moto spontaneo della società, e così arrestare o far mutare il corso medesimo della natura; di che immaginare non si poteva cosa più perniciosa e più contraria alla vera felicità de' popoli.

Si vuole peraltro da questa regola eccettuare (se è vero ciò che da' viaggiatori si narra, come convien che sia giacchè son tutti uniformi), si vuol, dico, eccettuare la sola China, quell' imperio beato che conta e nutre la più numerosa e la più felica popolazione dell' universo; ond' è che ella potrebbe essere l'originale, cui propor si dovrebbero ad imitare e copiare nel governo de' loro popoli tutti i ministeri sovrani.

Strana cosa parrà forse a taluno, che mendicare si debba la giustezza delle leggi civili, il buon ordine della società e la politezza e la semplicità de' costumi da paesi così remoti, da popoli barbari e nati e nutriti in una falsa religione. Ma se rilegger si

vogliono le storie di quell' imperio, se si fissi lo sguardo sulla sua numerosa popolazione, e quindi si rifletta che l'agricoltura, arte la più necessaria, creata e comandata da Dio per conservare e felicitare il genere umano, è portata e mantennta da quei popoli in tal grado di perfezione che non havvi paese sopra la terra in cui ella si trovi egualmente florida e prosperosa, ben vedremo come in niun conto si debbe a questa nazione il nome di barbara e che con tutta ragione io la propongo per modello da imitarsi dai nostri popoli; imperocchè la China riconosce la sua prodigiosa popolazione e la mirabile prosperità dell' agricoltura dalla semplicità de' suoi costumi, dalla forma del suo governo civile e dalle sue leggi non inventate dall' orgoglio, dalla cupidigia o dalla rapacità degli uomini, ma dettate dalla natura e dalla ragione. Nè mi si dica essere sempre improprio e disconvenevole ad uomo Cristiano, molto più ad un ministro della chiesa il proporre a gente Cristiana l'imitazione di chi professa una falsa religione. Forse non mi sarà fatto un simile obbietto, ma sapendo io bene che tale difficoltà è stata in consimili

casi obbiettata anche da altri chiarissimi scrittori, sarà, credo, opportuno a disinganno de' meno avveduti o men cauti il prevenirla con una breve, ma concludente risposta.

Io pregn adunque la religiosa delicatezza di chiunque pensasse così a riflettere che si tratta quivi, come ognun vede, di governo e di costume civile. Or mi si dica di grazia quale havvi giusta ragione, che richiamare mi possa e mi debba dal proporre l'imitazione del sistema e del costume civile d'un popolo di diversa religione, quando questo e per le operazioni e per gli effetti, i quali ci si presentano evidenti, si trovi più proprio, più semplice e più coerente alla natura e alla ragione del nostro? Se alcuno addur me la sa, *erit mihi magnus Apollo.*

Io per me non so trovare che dottrina irrefragabili ed esempi luminosissimi che m'insegnano e m'additano tutto l'opposto. Io sento dal gran vescovo di Milano S. Ambrogio, che la verità dovunque e comunque ci si presenti ella si parte sempre dallo Spirito Santo. Io sento l'apostolo delle genti, che ci avverte a bene esaminare tutte le cose e ad appigliarci poi a quelle che buone si ri-

conoscono: *Omnia probate, quod bonum est tenete.* Io sento il medesimo apostolo che là nell'Areopago predicando ed annunziando la religione di Cristo, riporta un'Attica iscrizione e cita i Greci profani poeti in conferma de' suoi detti. Io trovo nell' *Ecclesiastico* che: *Sapiens in terram alienigenarum gentium pertransiet, bona enim et mala in hominibus tentabit.* Che più? Non sappiamo noi che lo stesso nostro divino maestro tornò tante volte a rimproverare il suo popolo eletto, rinfacciandogli di aver trovato una fede maggiore nella Samaria, in Sidone ec. che in Israello? Tali notizie non le abbiamo da qualche libro o da qualche filosofo sospetto, le abbiamo dal sacrosanto Vangelo. Torno al mio proposito.

Io diceva dunque che i ministeri sovrani imitare e copiar dovrebbero in gran parte il sistema del governo Chinese. « La nazione » Chinese, dice il *Viaggiatore Filosofo* (1), » è stata sempre governata, come una fami- » glia, di cui l'imperatore è il padre. Figli

(1) Poivre, *Voyage d'un philosophe.*

» di lui sono i sudditi, senz' altra diversità
» ed ineguaglianza che quella cui stabilisco-
» no il merito ed i talenti. Queste puerili
» distinzioni di nobile e d' ignobile, d' uomo
» di nascita e d' unmo da nulla non si tro-
» vano che nel gergo de' nuovi nascenti ed
» ancor barbari popoli, i quali avendo obbliato
» l'origine a tutti comune ed eguale, insulta-
» no inconsideratamente ed avviliscono tutta
» l'umanità. I popoli, il governo de' quali si
» parte fino dalle prime età del mondo, ben
» sanno che nascono gli nomini tutti eguali,
» tutti fratelli, tutti nobili. La loro lingua
» non ha saputo ancora inventare de' termi-
» ni per esprimere questa pretesa distinzione
» di nascita. I Chinesi, che hanno conser-
» vato i loro annali fino da' più antichi tem-
» pi e che si considerano tutti egualmente
» figli dell' imperatore, non hanno potuto
» immaginare giammai alcuna disuguaglianza
» di nascita fra di loro.

» Da questo principio, che l'imperatore
» è il padre e i sudditi sono suoi figli, na-
» scono tutti i doveri della società, tutti
» quelli della morale, tutte le umane virtù,
» la riunione di tutte le volontà per il be-

» ne comune della famiglia, ed in conse-
» guenza l'amore per la fatica e soprattutto
» per l'agricoltura. »

Quest'arte divina è onorata, protetta e fino esercitata da tutti i supremi magistrati e dall'imperatore medesimo. « Tutta l'atten-
» zione, segue il citato autore, tutta l'at-
» tenzione del governo Chinese è diretta
» all'agricoltura. Sanno essi bene che la pri-
» ma cura di un padre di famiglia ha da
» esser quella di pensare alla sussistenza
» de' figli. Così lo stato e la coltura delle
» campagne è il grande oggetto de'travagli,
» delle premure, della vigilanza de'magistrati.
» Onde si può concepire agevolmente, che
» con tali disposizioni il governo non ha
» trascurato di assicurare a' coltivatori la li-
» bertà, la proprietà, la facilità, che sono
» i soli fondamenti di una buona agricol-
» tura. » Quindi non è da maravigliarsi, se ella è mantenuta e si mantiene in tal grado di prosperità e di perfezione, che le benedizioni date all'uomo da Dio nel momento della sua creazione sembra che abbiano avuto il lor pieno effetto in favore di questo popolo moltiplicato come le arene sulle rive del mare.

mare. Tale potrebbe e dovrebbe essere tutta la terra, se dai popoli tutti adottate ed osservate fossero le leggi ed i costumi dell'imperio Chinese. Mi sia dunque lecito il rivolgermi a' sovrani moderatori delle società colle parole del poc'anzi lodato *Viaggiatore filosofo:*

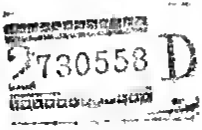
« Principi che giudicate le nazioni! Voi » che siete gli arbitri della loro sorte, fis» sate gli occhi sopra il portentoso spetta» colo che vi presenta quel vastissimo im» perio. Egli è ben degno di voi. Volete » far nascere l'abbondanza ne' vostri stati? » Volete favorire la moltiplicazione de' vostri » popoli e renderli fortunati? Mirate la mol» titudine innumerabile che ricopre le ter» re della China, e che non lascia un pal» mo di terra incolta e senza frutto. La li» bertà e i diritti di proprietà intatti mai » sempre conservati e costanti hanno fon» dato una sì florida agricoltura, mediante » la quale questo felicissimo popolo come » i grani delle sue campagne si è moltipli» cato.

» Aspirate voi alla gloria di essere i più » possenti, i più ricchi, i più felici sovrani

» della terra? Volgetevi a Pechino e mirate
» il più possente fra i mortali, al fianco di
» cui siede compagna indivisibile la ragione.
» Egli non comanda, ma istruisce. Le sue
» parole non son decreti, son massime di
» giustizia e di sapienza. Il suo popolo l'ob-
» bedisce, perchè i suoi voleri, i suoi co-
» mandi dalla sola equità sono inspirati e
» dettati. Egli è il più possente degli uo-
» mini, perchè e' regna sul cuore della più
» numerosa società che sia nell' universo e
» che è la sua diletta famiglia. Egli è il più
» ricco di tutti i sovrani, perchè una va-
» stissima estensione di terre coltivata fino
» alla sommità delle montagne gli paga la
» decima delle abbondanti raccolte che esse
» costantemente producono, e perchè egli
» è l'economo ed il custode delle sostanze
» de' suoi figli. In fine egli è il più felice
» de' monarchi, perchè giornalmente gusta
» egli il piacere ineffabile di render felice
» una sì numerosa famiglia, e perchè egli
» solo gode in se stesso di quella felicità
» che si dividono scambievolmente i suoi
» figli innumerabili, che tutti gli sono egual-
» mente cari e che vivono in una perfetta

» libertà e nella maggior abbondanza sotto
» la sua protezione. Egli è appellato il figlio
» del *Tien*, egli è la vera, la più perfetta
» immagine del cielo, perchè di esso stu-
» dia egli e sa imitare la beneficenza. In
» fine il suo popolo pieno di riconoscenza
» lo venera come un Dio, perchè egli sa
» condursi e diportarsi da uomo. »

FINE.


730558 D

INDICE

DEL PRESENTE VOLUME.

Notizie di Ferdinando Paoletti . . . pag. V
Estratto de' Pensieri sopra l' agricoltura . » 1
Cap. I. Della necessità di studiare l' arte dell' agricoltura e mezzi per farla apprendere » 3
» II. Favorire e proteggere i contadini . » 18
» III. Cagioni delle miserie de' contadini e mezzi per torle via . . . . . » 24
» IV. Imposizioni pubbliche . . . . . » 27
» V. Imposizioni provenienti dai padroni » 34
» VI. Imposizioni estorte dai questuanti » 36
» VII. Imposizioni domestiche e volontarie » 42
» VIII. Definizione del lusso e suoi effetti. Necessità delle leggi suntuarie per arrestarlo . . . . . » 59
» IX. Mezzi da impiegarsi per render comodi i contadini . . . . . » 68
» X. Premj ed onori da proporsi per incoraggire l' agricoltura . . . . . » 84
» XI. Della necessità di tener in dovere i contadini; maniere e mezzi per farlo . » 96
I veri mezzi di render felici le società' . » 105
Cap. I. Introduzione . . . . . » 107

» II. Prima e fondamental ragione, per cui si brama ne' *Pensieri sopra l'agricoltura* il mediocre o basso prezzo de' grani . . » 112
» III. La massima parte de' poderi della Toscana mancante del provvedimento necessario alle famiglie adequate . . . . » 117
» IV. Sentimenti dell' autore contro i regolamenti nel commercio de' grani . . . » 127
» V. Necessità della libertà del commercio dei prodotti del suolo . . . . . » 133
» VI. Dannosi effetti de' regolamenti, vantaggi della libertà . . . . . » 144
» VII. Si esamina il comune desiderio del basso prezzo delle derrate. Teoria del prezzo » 155
» VIII. Basso prezzo delle derrate dannoso al commercio nazionale . . . . . » 162
» IX. Basso prezzo delle derrate dannoso all' agricoltura . . . . . » 166
» X. Basso prezzo delle derrate dannoso a tutta e specialmente alla minuta popolazione » 169
» XI. Giusto prezzo e decoroso utile, non nocivo all' arti ne' paesi di coltura . . » 176
» XII. La Toscana paese agricoltore . . » 180
» XIII. Arti per se medesime sterili e infeconde . . . . . » 191
» XIV. Prezzo d'opinione nelle manifatture come debba considerarsi . . . . . » 201
» XV. Conseguenze de' due contrarj sistemi di Colbert e di Sully circa la legislazione per l'agricoltura e per le arti . . . » 214

§ XVI. Stima da aversi delle arti anche ne' paesi coltivatori . . . . . § 229

§ XVII. Carestia da non temersi nella libertà, bensì ne' regolamenti . . . . . § 233

§ XVIII. Necessità della libertà ne' tempi di abbondanza per evitar la penuria . . § 240

§ XIX. Necessità della libertà nella penuria per richiamar l'abbondanza . . . . § 245

§ XX. Gli sconcerti che si pretendono originati dalla libertà erano maggiori ne' regolamenti . . . . . § 253

§ XXI. Progetto di dare delle libertà temporarie non praticabile e dannoso . . . § 258

§ XXII. Prezzo alto de' grani essere da temersi più ne' regolamenti che nella libertà § 262

§ XXIII. Mancanza di grani essere da temersi più ne' regolamenti che nella libertà . § 267

§ XXIV. Essere inutili i magazzini pubblici nella libertà . . . . . § 272

§ XXV. Se abbiavi alcun giusto motivo de' lamenti de' popoli contro la libertà . . § 279

§ XXVI. Come si debba considerare ed apprezzare il lavoro e l'industria . . . § 289

§ XXVII. Maniera di proporzionar le mercedi a' prezzi de' grani . . . . . § 294

§ XXVIII. Se la proporzione delle mercedi debba promoversi dalla pubblica autorità con leggi positive . . . . . § 301

§ XXIX. La proporzione delle mercedi dee promoversi dalla sovrana autorità con mezzi

indiretti. Interesse de' possessori di proporzionarle . . . . . » 312
» XXX. Della necessità d'istruire i popoli nella dottrina dell' ordine sociale . . » 327
» XXXI. Cura che si dee prendere la sovrana autorità della pubblica educazione . » 337
» XXXII. Cura che dee prendersi la sovrana autorità dell' educazione del clero . . » 348
» XXXIII. Conclusione . . . . . » 360

	ERRORI	CORREZIONI.
Pag. 35	nella nota: *Ne extra*	leggasi. *Nec extra*
» 46	lin. 15 regazze	» ragazze
» 49	» 17 Aero-	» Areo-
» 56	» 11 terzą e nooa	» Terza e Nona
» *id.*	» 25 del vecchio	» del Vecchio
» 81	» 4 stimato	» stimata
» 167	» 23 smpre	» sempre
» 175	» 20 cni	» cui
» 205	» 11 coesiset	» consiste
» 212	» 23 assicorar	» assicurar
» 297	» *ult.* è di	» e di
» 338	» 12 basso	» base
» 358	» 7 noto	» note

B°. 20. 4. 139 vol XX

Digitized by Google

N° 20, 4 139 mp xx

B.20.4.139
BNCF